PALLI

...

...

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
II.a SALA
SCAFFALE 15
PLUTEO V
N.° CATENA 16

P. 15. V. 16
II

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

7883

TRAGEDIE

DI

ESCHILO

TRADOTTE

da Felice Bellotti.

Se di Etruria le tragiche scene
Van superbe di novo splendor,
Grazie ai genj e al coturno di Atene
Più che al gallo od all' anglo terror.
R. F.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1825.

Si è seguita l'edizione di Milano; quella della Società Tipografica dei Classici Italiani del 1811.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Non mi è noto che nè tutte mai nè da una sola penna recate nella lingua dell' Alighieri uscissero a luce le poche tragedie, che il tempo a noi concedette fra le tante, di cui fu padre il potente ingegno di Eschilo: perciò pubblicando io siffatto lavoro, ho creduto prestare officio non ozioso alla italiana letteratura.

Dalle molte edizioni del testo ho scelto per norma alla mia traduzione quella dello Stanlejo, che a me pare doversi ancora pregiare per la più sana, atteso la intemperanza solenne delle arbitrarie lezioni portate nelle stampe de' successivi editori: ed anche mi sono giovato della moltiplice suppellettile di varianti ed emendazioni, di cui è pingue l' Eschilo di

Samuele Butler, e della terza edizione di Gotofredo Schütz, da lui non veduta, non che di quella di Iacopo Blomfield, e delle osservazioni de' dotti sparse in altri libri; quando e nuove proposte mi sembrarono abbastanza giustificate, e meglio provedenti al bisogno. Ciò è detto per que' pochissimi che prenderanno forse a raffrontare col greco alcuna parte di questa versione, onde abbiano su che più propriamente giudicarne. I quali ben sanno come in moltissimi luoghi sia guasta ne' codici la scrittura di queste tragedie, e il concetto così deplorato, che non di rado è forza appigliarsi alla intelligenza, che le discrete congetture de' critici o il proprio sentire presentano più sodisfacente.

Fu notato che la grandiloquenza di questo poeta, sublime e rapida per lo più, rompe talvolta nel turgido e nell'oscuro. Procurando io sempre di levare il verso all' altezza ed all' efficacia dell' originale, per quanto era nelle mie forze, e comportava la diversa lingua, minore principalmente nelle parole composte, delle quali molto grandeggia la frase di questi drami; non ho però stimato dovere di traduttore il porre alcuna arte nello attenuare o coprir que' difetti: chè allora un' altra faccia ha l' opera che si traduce,

un' altra la traduzione; e i grandi non amano comparire che con la propria. Bensì per le oscurità nascenti da rapporti a cose men conosciute, ho reputato opportuno il porre dopo ciascuna tragedia alcune note dichiarative; affinchè molti lettori non fossero da ostacoli estrinseci impediti di meglio conoscere i pregi e le mende di questi componimenti. Ma delle loro mende fa bella scusa la nobiltà delle cause, da cui procedono: voglio dire la imaginativa del poeta talvolta troppo fervida e trascendente, e l' aver egli assunto il primo a trattare una poesia tutto nuova nelle forme e nella importanza, e dovuto quindi di un tutto nuovo stile vestirla. Chè, sebbene il drama tragico fosse inventato da Tespi, o come pensava Socrate, se ne dovesse l' origine a tempi molto più antichi; è però noto che rigenerato nella mente di Eschilo, da lui, oltre uno stabile teatro decorato dall' architettura e dalla meccanica, ebbe un carattere ben differente da quello che prima teneva, la pluralità de' personaggi operanti, la magnificenza del pensiero e della parola. Però gli Ateniesi lo dissero padre della tragedia; e benchè Sofocle, scaldato a quella fiamma l' ingegno, recasse poi l' arte a tal grado, che di più non seppe Euripide vantaggiarla,

non venne mai meno presso quelle genti la venerazione per quel primiero, nè fu da que' saggi definito il giudizio sul maggior merito fra esso e i due più giovani poeti. E chi prendeva a comporre tragedie, veniva prima a far sagrificii su la sepoltura di Eschilo.

Digitized by Google

PROMETEO LEGATO,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI

IL POTERE

LA FORZA

VULCANO

PROMETEO

CORO DI NINFE OCEANINE

OCEANO

IO FIGLIA DI INACO

MERCURIO

SCENA

Solitudine alpestre nella Scizia con rupe altissima in prospetto, e veduta del mare.

Digitized by Google

PROMETEO LEGATO.

IL POTERE, LA FORZA, (1) VULCANO, PROMETEO.

Il Potere. Giunti siam della terra alle remote
Contrade estreme, alle inaccesse vie
Della Scizia deserta. A te, Vulcano,
Sta l' eseguir ciò che t' impose il padre:
Questo audace malvagio ad erta rupe
Stringer con saldi adamantini ceppi;
Ch' ei furò la tua dote, il radiante
Foco, di tutte arti ministro, e un dono
A' mortali ne fece. Or dee la pena
Scontarne ai numi, onde acquetarsi apprenda
All' impero di Giove, e dal soverchio
Amor ritrarsi dell' umana schiatta.

Vulcano. Per voi, Forza e Poter, di Giove il cenno
Compiuto è già, nè che più far vi resta:
Ma io saldo legar su procellosa
Scoscesa balza un consanguineo nume (2),
Ah! non mi regge il core. E cor che basti,

Necessario m' è pur ; poi che del padre
Trasandar la parola è grave cosa. —
O di Temi figliuol, pieno la mente
D' alto saper, mal mio grado io t' affiggo
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell' alba la rugiada ;
E tu d' affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t' allevii. È questo il frutto
Dell' amor de' mortali, a cui volesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Mon temendo lo sdegno : onde qui steso
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dechinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,
Molte, ma indarno, metterai querele :
Inesorato è il cor di Giove ; e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Il Potere. Sia : ma che indugi, e pietà vana accogli ?
Chè non odii tu pur questo agli dei
Odiosissimo dio, che lo tuo pregio
Diede agli umani a tradimento ?

Vulcano. Forte
È il comun sangue, e l' amistà.

Il Potere. Nol Niego.
Ma sordo rimaner di Giove ai detti,
Come si può ? Non hai di lui più tema ?

Vulcano. Sempre tu dispietato, e fiero sempre !

Il Potere. Non è rimedio il piangerlo. Non darti

In far ciò che non giova, inutil pena.

Vulcano. Oh ministero mio, quanto io ti abborro!

Il Potere. Perché l' abborri? Alle costui sventure
Causa non è quest' arte tua.

Vulcano. Toccata
Pur fosse ad altri in sorte!

Il Potere. In sorte a' numi
Tutto toccò; fuor che imperar: nessuno
È signor di sé stesso, altri che Giove.

Vulcano. Il so; nol niego.

Il Potere. E non t' affretti or dunque
Di por costui ne' lacci, e far che il padre
Non ti colga indugiante?

Vulcano. Ecco, son pronte
Qui le catene.

Il Potere. Ebben, prendile, e intorno
Gliele avvinghia alle braccia, e a tutta forza
Martellando conficcalo alla rupe.

Vulcano. Già sono all' opra inteso.

Il Potere. Ancor più forte
Picchia, stringi, d' un punto non lentarlo:
Ch' egli è possente a ritrovar lo scampo
Donde pur non è scampo.

Vulcano. Or questo braccio
Mal disciorsi potrà.

Il Potere. Ferma quest' altro,
E ben saldo l' annoda; e quindi impari,
Che d' accortezza egli è da men di Giove.

Vulcano. Biasimar l' opra mia non può nessuno,
Tranne questo infelice.

Il Potere. E forte addentro,
Ficcagli per lo petto la mascella
Di audace cuneo adamantino.

Vulcano. Ahi lasso,
Ahi Prometeo infelice, io per te piango!

Il Potere. Ma tu ancor ti soffermi, e piangi il fato
De' nemici di Giove? Or ve', che forse
A piangere non abbi di te stesso.
Vulcano. Spettacol vedi a riguardarsi atroce.
Il Potere. Costui vegg' io le meritate pene
Scontar così. Su via, gittagli intorno
A' fianchi la catena.
Vulcano. Il so, che farlo
Degg' io; ma tu non comandar di troppo.
Il Potere. Comandar voglio, e griderò, s'è d' uopo. —
Va giù; le gambe gli ricingi.
Vulcano. — È fatto.
Il Potere. Or con validi colpi di martello
Salda i ceppi nel masso. Egli è severo
Il censor di quest' opra.
Vulcano. Alla tua faccia
Ben consuona la lingua.
Il Potere. Tu distemprati
Pur di pietà; ma d'anima proterva,
Nè di rigido cor non accusarmi.
Vulcano. Andiam; chè tutte egli ha le membrà avvolte
In ferrea rete.
Il Potere. — Or tu d' ardir fa pompa;
E di lor doti dirubando i numi,
Danne parte a' mortali. E che far ponno
Per sollevarti di tanto martire,
Che far ponno i mortali? Inver gli dei
Mal ti nomâr Prometeo: tu stesso (3)
D'un Prometeo hai bisogno a trovar modo,
Che ti sviluppi di siffatto impaccio.

PROMETEO.

Prometeo. O divo etere; o alate aure veloci;
O sorgenti de' fiumi; o innumerabili

Rincrespamenti de' marini flutti;
O terra, e te madre di tutto; e l'amplo
Disco del Sole onnivegente io chiamo:
Mirate me; mirate ciò ch' io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!
Piango il presente e l'avvenir: deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine?
Ma che dico? Già tutto chiaramente
Io preveggo il futuro, e non m'arriva
Disastro alcuno inopinato. È d' uopo
Il fato in pace sostener; chè invitta
Del destino è la possa: il so; ma in tale
Stato il tacere, e il non tacer, m' è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al Sole
Una favilla osai rapir del foco,
Mastro d' ogni arte, ed util sommo all' uomo:
Ecco le colpe, onde tal pena or pago,
Confitto in ferri, a nudo cielo. Ahi misero!
Ahi!.. — Ma qual suono? E quale a me per l'aure
Vola umana o divina o mista insieme (4),
Indistinta fragranza? A veder forse
Le mie sciagure alcun qui giunge, a questa
Alpe estrema? o a che far? Su via, mirate
Incatenato me nume infelice,
Per troppo amor verso i mortali in ira
Venuto a Giove, e tutti gli altri iddii,
Ch' empion l' aula di Giove. — Oh qual mai strepito
Sento d' augelli a me vicino? E l' aere
Per veloce agitar d' ali susurra.
Di tutto omai che mi si appresa, io temo.

CORO di Ninfe Oceanine, (5) PROMETEO.

CORO.

Strofe I. Nulla temer : propenso
Stuolo a te siam, che d' agili
Ale col presto remigar qui venne,
Poi che dal padre assenso
Alla partenza ottenne.
Noi qui l' aure portâr quando il fragore
Rimbombando de' ferrei
Colpi giù ne' marini antri, ne scosse
Dal timido pudore,
Sì che tosto su aligero
Carro scalze salimmo (6), e a te si mosse.

Prometeo. Me infelice, infelice! O voi, progenie
Della feconda Teti e dell' antico
Padre Ocean, che con insonne flutto
Tutta cinge la terra, ecco, mirate
In quai vincoli stretto qual mi tocca
Far dura guardia a questi scogli in cima.

CORO.

Antistrofe I. Prometeo, il veggo, e piena
Per orrore di lagrime
Corse una nube a farmi agli occhi velo,
Te visto in ferrea pena
Starti al caldo ed al gelo
Consumando confitto a questa pietra.
Nuovi potenti reggono
Dell' Olimpo il governo, e con inique
Nuove leggi nell' etra
Or Giove impera, ed abroga
La maestà dell' alte leggi antique.

Prometeo. Oh! sotterra travolto, e sotto a Dite
Giù nel profondo interminato Tartaro

M' avesse almeno, e là costretto in aspre
Catene indissolubili. Gioire
De' mali miei nessun laggiù potrebbe,
Nè uom nè nume: or qui ludibrio a' venti,
E gioja, lasso! a' miei nemici io sono.

CORO.

Strofe II. Qual dio di sì aspre tempre
Ha cor, che goda all' inumano strazio?
Qual, che al tuo duol non dolgasi,
Altri che Giove? Con profonda rabbia
I superati Uranidi (7)
Domando ei va fiero inflessibil sempre;
Nè ristarà, che sazio
L' avido cor non abbia,
O con alto pensiero
Altri l' arduo a lui tolga eccelso impero.

Prometeo. Tempo verrà che de' beati il sire
Di me, di me, benchè in sì duri ceppi
Maltrattato, avrà d' uopo a disvelargli
La nuova trama, ondè possanza e scettro
Gli si torrà: ma farà prova indarno
Di raddolcirmi con melato incanto
Di lusinghieri detti, o con minacce
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola,
Pria che dai lacci ei non mi sciolga, e voglia
Di quest' empio supplizio il fio pagarmi.

CORO.

Antistrofe II. Tu con anima forte
Non cedi punto all' infierir de' mali,
E di soverchio libera
Anzi tua lingua al favellar si snoda.
Ben me punge sollecita
Cura e timor di tua futura sorte,
Quando e dove di tali
Verrai travagli a proda:

*

Chè intrattabil consiglio,
E sordo core ha di Saturno il figlio.

Prometeo. So che fiero egli è Giove, e sol ragione
Fa del proprio voler; ma tutto blando
Si farà poi dalla fortuna afflitto.
Abbassato l'orgoglio prepotente,
Verrà bramoso a ricercarmi, e stringere
Concordia meco ed amistà

Coro. Deh tutto
A noi rivela, e di qual colpa or Giove
Ti dà sì acerba infame multa: il narra,
Se non ti grava.

Prometeo. Dolorosa a dirsi,
Dolorosa a tacersi è tal ventura;
Deploranda ventura! — Allor che i numi
A ribellar si diero, e gran dissenso
Nacque fra lor; chè altri volean di seggio
Balzar Saturno, e collocarvi Giove;
Altri ogni cura anzi ponean che Giove
Mai su lor non regnasse: io consigliai
Il partito miglior; ma persuasi
I Titani, d'Urano e della Terra
Figli; far non potei. Le blande vie
Disprezzando con fiero sentimento,
Tenean facile cosa il sommo impero
Conquistar con la forza. Eppur non sola
Una volta il futuro a me svelando
Temi, la madre mia, m'avea predetto,
Che non già forza e violenti modi
Erano d'uopo a dominar su gli altri:
Arte accorta bensì. Ciò lor diss'io;
Ma di nullo riguardo i detti miei
Degnaron quelli: onde il miglior mi parve
Seguir la madre, e volontario al fianco
Pormi di Giove. Allor ben caro ei m'ebbe;

E per gli accorti avvisi miei del Tartaro
L' atro profondo baratro rinchiude
Saturno, e seco i suoi compagni: ed ora,
Ecco, di tanto beneficio un tale
Guiderdon mi ricambia il re de' numi.
Chè del regnare innato morbo è questo:
Non fidar negli amici. — Alla domanda,
Perchè tanto ei m' affligga, or vi rispondo. —
Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli dei diversi doni,
A qual l' uno, a qual l' altro, ne divise,
E l' impero ordinò. Sol de' mortali,
De' miseri mortali ei non fè conto
Nessun; chè tutta anzi l' umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurne un' altra;
Nè alcuu s' oppose, altri ch' io solo. Io solo
Osai far contro: io preservai le umane
Vite dall' Orco; e sol per ciò mi fiacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserande a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

Coro. Ha ferreo senso, e d' una selce è nato
Chi, Prometeo, di te, di tue sciagure
Non si commove. Oh! ciò veduto mai
Non avess' io; chè il cor tutto mi sento
Di dolor contristato.

Prometeo. Ad occhio amico
Miserando a vedersi inver son io.

Coro. Ma di'; più in là non trascorresti forse?

Prometeo. La prevedenza del futuro fato
Io nell' uomo cessai.

Coro. Qual per tal male
Rimedio oprando?

Prometeo. Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.
Coro. Assai gran bene
Hai largito a' mortali.
Prometeo. E il fuoco ad essi
Pur dispensai.
Coro. Anco il fiammante foco
Hanno?
Prometeo. E molte arti apprenderan da quello.
Coro. Giove or dunque ti dà sì grave pena
Per queste colpe? E non è fisso il fine
Del soffrir tuo?
Prometeo. Null' altro fin, che quando
A lui parrà.
Coro. Come sperar? Non vedi?
Tu peccasti . . . Ma il dirlo a me non piace,
Nè a te l' udirlo. Il favellar di questo
Si lasci, e cerca a liberarti un mezzo.
Prometeo. Lieve, chi fuor della sciagura ha il piede,
Dar consigli e rampogne a chi ne' mali
Sta. Già tutto io sapeva, e peccar volli,
Volli, nol niego: a me stesso tormenti
Io procacciai per dar soccorso all' uomo.
Pur non credei che in tanto patimento
Macerar mi dovessi, in su le cime
Qui di quest' erma solitaria rupe.
Ma di ciò condoglianza non movete:
Posate a terra, e quali ancor vicende
Mi sovrastano, udite, onde palese
Tutto vi sia; m' udite, a parte entrate
Del mio dolor. Va la sventura errando,
E or presso questo or presso quel s' asside.
Coro. Non a ritrose ascoltatrici invito,
O Prometeo, facesti. Io già, lasciando
Con agil piè questo volante seggio,

E il puro degli augelli aereo calle,
Scendo su questo aspro terreno. Intero
Vo' il racconto ascoltar de' casi tuoi.

OCEANO, (8) PROMETEO, CORO.

Oceano. Prometeo, a te per cammin lungo io vengo,
Questo celere augello a voler mio
Senza freno reggendo. Io de' tuoi mali
Mi condolgo, t' accerta. A ciò mi stringe
Attenenza di sangue; ed oltre il sangue,
Non havvi a cui più d'amistà dar prove
Io bramassi, che a te. Conoscerai
Che il vero è questo, e ch' io non so con false
Blandizie lusingar. Segnami solo
Ciò ch' io far deggio, e non dirai che amico
Altri ti sia dell' Ocean più fido.

Prometeo. E che? giungi tu pur de' danni miei
Qui spettator? Come coraggio avesti,
Le tue proprie correnti abbandonando,
E i petrosi antri, alla di ferro altrice
Terra volgere il corso? A mirar forse
Qua venisti la mia misera sorte,
A compianger miei mali? Oh guarda orrore!
Io l' amico di Giove, e in un con esso
Costitutor di sua regal possanza,
Guarda in qual modo oppresso io son da lui!

Oceano. Io lo veggo, Prometeo, e dar ti voglio,
Benchè tu saggio, un ottimo consiglio:
Deh! conosci te stesso, e adatto ai tempi
Nuovo prendi costume, or che fra' numi
Regna nuovo signor. Se andrai vibrando
Aspri così, così pungenti detti,
Di leggier, benchè segga assai più in alto,
Giove gli udrà; sì che i presenti affanni
Parerti un gioco si potrebber poi.

Via, quest' ire deponi, o sventurato:
Cerca ai mali rimedio. Antichi e vieti
Ti sembreran gli avvisi miei; ma tale
(Pur la senti, o Prometeo) è la mercede
Di lingua troppo altiparlante. Umile
Farti ancora non sai, nè pieghi ai mali;
Anzi a' danni presenti altri di nuovo
Aggiugner vuoi. Se consiglier me prendi,
Non più contra lo spron calcitrerai,
Mentre vedi che in ciel rigido impera
Assoluto monarca. Io parto, e prova
Pur farò se di sciorti mi fia dato
Di cotesti travagli. E tu sta queto;
Non parlar troppo audace. Ignori forse
In tuo sommo intelletto, che la pena
Sempre sta presso a temeraria lingua?

Prometeo. Felice te, che fuor di colpa sei,
Poi che nell' opre mie complice farti
Tu non osasti. Or lascia, e di me cura
Non darti, no: persuader colui
Già non potrai; ch' egli a ragion non porge
Facile orecchio. E guarda ben, che danno
Non ti costi la prova.

Oceano. Altri far cauti
Molto più che te stesso inver tu sai;
Argomento n' è il fatto. Dall' impresa
Non ritrarmi però, poi ch' io m' affido,
M' affido, sì, che di finir tue pene
Giove a me farà dono.

Prometeo. Io ti son grato,
E ognor sarò. Di buon voler non manchi;
Ma cessa: opra qualunque a te far piaccia,
Vana sarebbe a pro di me. Tranquillo
Statti: non io, perchè avversa ho la sorte,
Bramo che danno ad altri molti avvenga.

Digitized by Google

Oceano. Anco mi duol di tuo fratello Atlante,
Che con le proprie spalle sostentando
Sta del ciel la colonna e della terra,
Non leve pondo; e di pietà commosso
Pur rimasi al mirar prostrato e domo
Quel degli antri Cilicii abitatore,
Di cento teste bellicoso mostro,
Il furente Tifeo, che stette contro
A tutti i numi sibilando morte
Dalle orribili bocche, e luce orribile
Folgorando dagli occhi, onde il reame
Di Giove esterminar: ma giù piombando
Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine
Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto
Le superbe jattanze. Arso le viscere,
Spossato, rintronato giacque; ed ora
Là presso al mar prosteso inutil corpo
Sotto l'Etna si sta, su le cui cime
Siede Vulcano a martellar di ferro
Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
Fiumi di foco a divorar con avide
Mascelle i colti fruttuosi piani
Della bella Sicilia: di tanta ira
Un dì Tifeo ribollirà con vampe
E scoppii d'incessante ignea procella,
Benchè giaccia dal telo arso di Giove.

Prometeo. Tu accorto sei, nè ch'io t'insegni hai d'uopo:
Fa di porti in securo. Io la mia sorte
Sopporterò, finchè di Giove il petto
Non s'allevii dall'ira.

Oceano. Ma non sai,
Che la parola è medicina all'ira?

Prometeo. Ov'altri a tempo e loco ammollir tenti
Irato cor, non infrenarlo a forza
Quando tumido egli è.

Oceano. Ma s' io tal cura
Oso imprender, qual danno in ciò tu vedi?
Prometeo. Vana fatica, opra da stolto.
Oceano. E stolto
Lascia pur ch' io mi sia. Torna in gran bene
Che l' uom saggio talor saggio non sembri.
Prometeo. Mia si parrà tal debolezza.
Oceano. Or veggo:
Il tuo dir chiaramente mi rimanda
Alle mie case.
Prometeo. Onde la tua pietade
Non ti strascini a nimistà.
Oceano. Col nuovo
Signor, che il soglio onnipossente or preme?
Prometeo. Sì; di colui guardati ben, che mai
L' animo s' inacerbi.
Oceano. In ciò maestra
M' è la sventura tua.
Prometeo. Vanne, t' invola;
Serba ognor questi sensi.
Oceano. Alla partenza
Presto mi trova il tuo parlar: dell' aere
Già l' aperto cammin rade con l' ali
Il quadrupede augel, che sul ginocchio
Brama posarsi ne' presepi tuoi.

CORO, PROMETEO.

CORO.

Strofe I. Il tuo misero fato,
Prometeo, io piango: su le gote piovere
Dalle molli pupille
Mi sento un rio di lagrimose stille,
Poi che fermo in tenor sì dispietato
Giove con propria legge
Tutto governa e regge,

E a' prischi dei fa per possanza altero
Pompa di sommo impero.

Antistrofe I. Già questa terra intorno
Te lamenta, echeggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelso onor co' tuoi congiunti all' imo.
E tutti, a cui dell' Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi e d' alti lai
Meritevoli guai.

Strofe II. E le di Colco impavide (9)
Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo,
Cui nell' estrema parte,
Là in ripa alla Meotica laguna,
Scizia diè cuna.

Antistrofe II. E il marzial degli Arabi
Stuolo, e quei che sublime
Stanza dell' arduo Caucaso
Tengon presso alle cime,
Nel brandir delle acute aste fremente
Guerriera gente.

Epodo. Un sol pria d' ora, un solo
Da insolubili pene
Domo vid' io fra' numi:
Atlante io dico, altro Titan, che il pondo
Del grave etereo polo
Con gli omeri gemendo ognor sostiene:
Cupo rende un lamento il mar che frange,
E ne freme dal fondo
Della terra l' oscuro Orco, e de' fiumi
Anco ogni fonte al suo soffrir compiange.

Prometeo. Per talento ostinato o per orgoglio
Non credete ch' io taccia: il cor mi rodo

Di dispetto in vedermi a tanto segno
Vilipeso. Chi mai, chi, se non io,
Diè di lor doti a questi iddii novelli
Fermamente goder? — Ma non ne parlo.
Cose conte a voi sono. Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch' io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto io nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Ivan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D' oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
Io de' numeri l' arte, arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose, e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all' uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d' alta opulenza; ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnator di tanti ingegni all' uomo,

Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Coro. Indegna pena
D' un error di consiglio inver tu soffri.
Quasi medico inetto in mal caduto,
Perdi coraggio, e imaginar non sai
Di qual rimedio sovvenir te stesso.

Prometeo. Meraviglia più grande, udendo il resto,
Vi prenderà, quali scienze e quali
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:
Quand' altri egro giacea, cibo non era,
Non bevanda nè unguento atti à sanarlo.
D' ogni farmaco ignari consumandosi
Moriano; ed io de' leni sughi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contra ogni mal riparo. Io molti modi
Ordinai di presagio, e primo io scersi
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
E gli augurii spiegai, che al passeggiero
S' appresentano in via: distinsi il volo
Degli augel d' ugna adunca, e quali han fauta
Qual infausta natura, e di lor tutti
Il pasco, e gli odii, e gli amori, e i congressi (10).
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,
Nitidezza e color dell' ostie i visceri;
E del fiele e del fegato indicai
Le diverse apparenze; e l' anche ardendo
D' adipe avvolte, e i lunghi lombi, all' uomo
Segnai la via d' ardua scienza; ed anco
Della fiamma gl' indizii oscuri pria,
Chiari io feci al suo guardo. E ciò non basta.
L' utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L' argento e l' oro, e chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento

Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve:
Tutte i mortali han da Prometeo l'arti.

Coro. Ora in pro de' mortali oltre misura
Non trascurar te stesso. Io tengo speme,
Che tu sciolto da' ceppi, una felice
Vita vivrai non men di Giove.

Prometeo. Fisso
M'è dal destin, che a libertà non torni
Pria che da mille guai, da mille affanni
Domo, oppresso io non sia. L'arte è del fato
Meno valida assai.

Coro. Ma chi del fato
Volge il governo?

Prometeo. Le riformi Parche,
E le memori Erinni.

Coro. E men di queste
Possente è Giove?

Prometeo. Ei tenterebbe indarno
Di sottrarsi al destino.

Coro. Or dimmi: a Giove
Altro fu dato, che perpetuo impero?

Prometeo. Nol domandar; non far di ciò preghiera.

Coro. Certo esser dee gran cosa, che tu ascondi.

Prometeo. D'altro parlate: il favellar di questo
Or non è tempestivo, anzi tenerne
Vuolsi un alto silenzio. Io per tal mezzo
Scampo avrò poi da questi lacci infami.

CORO

Strofe I. Giove tuttoreggente
Di sua possanza ostacolo
Mai non ponga al desio della mia mente;
Nè fia giammai ch'io schiva
Sia d'immolar solenni

Vittime a' numi in riva
Alle correnti d' Ocean perenni:
Nè irriverente detto
Suoni sul labbro mio;
E ciò saldo rimanga entro il mio petto,
Nè lo dilegui obblio.

Antistrofe I. Soave cosa in queta
Piena fidanza estendere
Il cammin della vita a lunga meta,
Sempre il cor di serena
Ilarità beando.
Ma un brivido ogni vena
Scorrer mi sento, o Prometeo, mirando
In quanto duol tu giaci,
Dacchè nullo tremore
Hai dell' ira di Giove, e far ti piaci
Troppo a' mortali onore.

Strofe II. Ve' qual mercè ricevi
De' beneficii tuoi! Nella sventura
Qual mai soccorso? quale
Fe' di valor periglio
Degli uomini la turba? E non vedevi
La imbecille natura,
A vano sogno eguale,
Ond' è impedito il cieco umano gregge?
De' mortali il consiglio
Nullo è di Giove a sovvertir la legge.

Antistrofe II. Io questo vero appresi
Or contemplando i tuoi funesti guai.
Ah! ben diverso un giorno
Da quel ch' oggi risuoni,
Carme venir su le mie labbra intesi,
Il dì che Imen cantai
A' tuoi lavacri intorno (11),
Quando Esione, di noi suora amorosa,

Tu con eletti doni
Al talamo guidasti, e fu tua sposa.

IO (12), PROMETEO, CORO.

Io. Qual contrada? ... qual gente? ... chi vegg' io
Qui travagliarsi a questa roccia avvinto? —
Per qual delitto hai tanta pena? — Oh dimmi
Dimmi in qual parte della terra io vengo,
Misera! errando. — Ahi ahi! di nuovo, ahi ahi!
Un assillo mi punge ... Ecco ecco l' ombra
D' Argo: — via via. — Tremo in mirar quel fiero
Di mille occhi bifolco. Ei vien, lo sguardo
Fraudolente aggirando: ancor che morto,
Non l' asconde la terra: dall' Averno
Esce pur anco a perseguirmi, a spingermi
Per le sabbie del mar stanca, digiuna;
E la sampogna sua quindi sommormora
Un sonnifero suono. — Ahi dove, ahi dove,
Me lassa! il lungo ramingar mi porta? —
Di che rea, di che mai rea mi trovasti,
O figliuol di Saturno, onde mi allacci
In tante pene, ahi sciagurata! e tanto
Di furor, di spavento forsennata
Tormentando mi vai? Deh con tua folgore
M' incenerisci, o mi sotterra, o pascolo
Dammi ai mostri del mare: odimi, o sire!
Troppo mi franse il molto errar; nè dato,
Nè m' è dato saper quando avrò posa.

Coro. Prometeo, senti il favellar di questa
Cornigera fanciulla?

Prometeo. E non degg' io
Il lamento sentir dell' assillita
D' Inaco figlia? di colei che scalda
Di molto amore il cor di Giove, e quindi

In lunghissime fughe esercitata
Va dall' ira di Giuno?

Io. E donde il nome
Del padre mio tu proferivi? Oh dimmi,
Infelice, chi sei, che a me infelice
Parli cose sì vere? E nominasti
Il flagello divin che mi martella
Con furiosi stimoli. Qua venni
A gran balzi, famelica, agitata,
Doma dall' ire altrui. Deh deh! chi mai
Misero è sì, che soffra com' io soffro? —
Su via, se il sai, tu chiaramente esponi
Ciò che a patir m' avanza, che far deggio,
Quale a mio stato evvi rimedio: parla,
Dillo a questa meschina errante vergine.

Prometeo. Tutto dirò ciò che saper tu brami,
Non d' enimmi involuto, apertamente
Con semplice parlar, qual si conviene
Favellando ad amici. — In me tu vedi
Prometeo, quel che diè a' mortali il foco.

Io. O Prometeo infelice, o de' mortali
Benefattor, di qual misfatto hai pena?

Prometeo. Cessai pur or de' miei mali il lamento.

Io. Nè però d' un favor vorrai degnarmi?

Prometeo. Di' che chiedi, e il saprai.

Io. Narrar ti piaccia
Chi a quest' erto dirupo ti confisse.

Prometeo. Di Giove il cenno, e di Vulcan la mano.

Io. Ma di qual colpa or paghi il fio?

Prometeo. Ti basti
Quel che ne dissi.

Io. A me palesa almeno,
Quando il termin verrà dell' errar mio.

Prometeo. Meglio per te di non saperlo.

Io. Ascoso

Non mi serbar ciò che soffrir pur deggio.

Prometeo. Scortesia non è già, se non ti appago
Tal desio.

Io. Perchè nieghi il tutto aprirmi?

Prometeo. Duolmi turbar l' animo tuo.

Io. Non darti
Cura di me più che nol bramo io stessa.

Prometeo. Poi che tu il vuoi, tutto si dica: ascolta.

Coro. Sospendi ancor. Di compiacenza parte
Anco a me non negar. Di sua sventura
Pria l' origine udiamo: ella primiera
Narri i passati avversi casi, e il resto
Quindi impari da te.

Prometeo. — Questa lor brama,
Io, sia tua cura il sodisfar: sorelle
Son del tuo genitor. Nè perduta opra
È il narrar lagrimando i proprii affanni,
Quando si ottien, da chi n' ascolta, il pianto.

Io. Ricusarvi tal cosa io non saprei.
Ciò che d' udir vi cale, in chiari accenti
Tutto udrete da me; benchè rossore
Ho di narrar qual sovra me dai numi
Mosse tempesta, e mi travolse, ahi misera!
In deforme sembianza. — Ognor notturne
Visioni venian nelle riposte
Verginali mie stanze a lusingarmi
Con parlar seducente: « O avventurosa
« Giovinetta, perchè vergine e sola
« Sì a lungo stai, mentre goder la sorte
« Puoi d' altissime nozze? Arde ferito
« Giove d' amor per te; coglier vuol teco
« Dolce piacer: non rigettar, tu figlia,
« Il talamo di Giove. Esci di Lerna
« Nell' erbosa convalle, ove i presepi
« Stanno del padre tuo, sì che in mirarti

« Il cupid' occhio di quel dio s' appaghi. » —
Questi sogni, infelice! me ogni notte
Occupata tenean, fin che coraggio
Presi di farne al genitor parola.
Egli a Delfo e a Dodona allor non pochi
Spedì messagi a consultar qual cosa
Dir dovess' egli, o quale oprar, che grata
Fosse agli dei; ma ritornavan quelli
Con ambigui responsi, e di mal noto
Difficil senso. Oracol manifesto
Venne ad Inaco alfin, che apertamente
Gl' intimava e dicea, che me spingesse
Fuor di sua casa, e della patria in bando,
Libera errar lasciando mi del mondo
Fino all' ultime spiagge: ove nol faccia,
Piomberà sovra lui l' ignea di Giove
Folgore, e tutta struggerà sua stirpe.
Vinto a tal vaticinio il padre mio
Dalla soglia m' espulse, e fuor mi chiuse,
Mal grado mio, mal grado suo; ma il duro
Freno di Giove a ciò l' astrinse. Io tosto
Forma e mente invertendo, e qual vedete,
Cornuta in fronte, e dall' acuto morso
D' un assilo incitata, a furibondi
Salti alla fonte di Cencrea ne venni,
Ed al poggio di Lerna. Argo bifolco,
Della Terra figliuol, fervido d' ira,
Mi tenea presso, i miei passi notando
Co' suoi tanti occhi. Un improvviso evento
Lui di vita poi tolse; ma sospinta
Da flagello divin di terra in terra
Io fuggendo vo sempre. — Or tutto udiste
Ciò che m' avvenne; e tu de' mali il resto
Dimmi, se sai; nè fomentar fallace
Speme in me per pietade: il dir menzogna

Vizio d' ogni altro assai più turpe estimo.

Coro. Deh Deh! cessa, non più: mai non credea,
Mai, che all' orecchio mio venir sì strane
Dovessero vicende, e tali acerbe,
Triste a veder, terribili sventure
D' acuta punta l' anima 'agghiacciarmi.
Oh destino, destino! Io mi rabbrivido,
La sua sorte mirando.

Prometeo Innanzi tempo
Tu per lei piangi e inorridisci. Attendi
Fin che udito abbi il resto.

Coro. Ebben, gliel narra.
E dolce agli egri il presaper di certo
Ciò che a soffrir rimane.

Prometeo. Intender pria
Voi bramaste da lei delle passate
Sue sventure il racconto, e per mio mezzo
Di leggier l' otteneste; or ciò che ad essa
Patir da Giuno anco fia d' uopo, udite.
E tu, Inachia donzella, in cor riponi
I detti miei, sì che la meta impari
Del tuo lungo vagar. — Di qua rivolta
Verso Oriente, inseminati campi
Scorrendo giugnerai presso gli erranti
Sciti, che in case di contesti vinchi,
Su girevoli carri alto locate,
Stanno, e lungevibranti archi alle spalle
Portano appesi. A quella infesta gente
Non t' accostar, ma via tragitta, i passi
Declinando alle spiagge ondisonanti.
Quinci a sinistra i Calibi del ferro
Operatori han sede: anco da loro
Guardar ti dei; chè inospitali e crudi
Son pur essi. All' Ibriste anco verrai,
Fiume invero oltraggioso (13); e non varcarlo,

Che mal si può, se al Caucaso non giungi,
Altissimo de' monti, dal cui ciglio
Impetuoso e spumeggiante sgorga.
Di quel monte le vette al ciel vicine
Superar ti conviene, e giù calando
Per la via del meriggio, alle nemiche
Del viril sesso Amazoni verrai,
Che in Temiscira al Termodonte in riva
Stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa,
E matrigna alle navi il mar disserra
La Salmidessia foce: esse buon grado
Scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi
Giunta dove più angusta è la Palude,
L' istmo Cimmerio attingerai, ma d' uopo
Ti fia lasciarlo, e valicar da forte
Il Meotico stretto; onde poi sempre
Rimarrà fra' mortali una gran fama
Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo
Tu d' Europa così, sul continente
Verrai dell' Asia. — E non vi sembra in tutto
Sia del par violento il re de' numi?
Nume egli essendo, e d' abbracciar bramoso
Questa mortale, in così lunghi errori
Pur l' avventa. Oh fanciulla, un troppo acerbo
Agognator di tue nozze sortisti.
Ciò che udito hai finor, sappi che ancora
Il preludio non è.

Io. Deh deh! me misera!...
Ahi!...

Prometeo. Tu sclami e sospiri: e che farai
Quando saprai di tue sciagure il resto?

Coro. Altro ancor le rimane?

Prometeo. Un tempestoso
Pelago ancora di funesto affanno.

Io. Che più viver mi giova? A che repente
Non mi scaglio io da questo erto dirupo,
Per trarmi alfin di tutti mali? È meglio
Una volta morir che penar sempre.

Prometeo. Mal tu sapresti i dolorosi casi
Sopportar di me, lasso! a cui la Parca
Non concede morir. Saria pur questo
Scampo a tanto soffrire; ma prefissa
Non è meta a mie pene, infin che Giove
Dall' impero non cada.

Io. E fia ch' ei cessi
Dal regno un dì?

Prometeo. Piacer tu avresti, io credo,
Di tal ventura.

Io. E come no, se tanto
Ho da Giove travaglio?

Prometeo. Ebben, t' accerta
Che ciò sarà.

Io. Ma da chi fia che spoglio
Del tirannico scettro egli rimanga?

Prometeo. Da' suoi stolti consigli.

Io. Oh narra il come,
Se impunemente il puoi.

Prometeo. Stringerà nozze
Tali, che poi se ne dorrà.

Io. Con diva,
O con donna mortal? dillo, se lice.

Prometeo. No, ciò non lice.

Io. Trabalzato forse
Fia del seggio regal dalla sua sposa?

Prometeo Essa un figliuol partorirà più forte
Del genitore.

Io. E declinar l' infausto
Evento ei non potrà?

Prometeo. No, pria che sciolto
Da' ceppi io sia.

Io. Chi ti sciorrà, chi mai,
A dispetto di Giove?
Prometeo. Uno esser debbe
Della tua discendenza.
Io. E che dicesti?
Un figlio mio te scioglierà de' mali?
Prometeo. Quei che terzo verrà dopo altri diece
De' discendenti tuoi.
Io. Non m'è ancor piano
Questo tuo vaticinio.
Prometeo. E tu contezza
Non mi cercar de' tuoi proprii disastri.
Io. Il favor promettesti; or non mel torre.
Prometeo. Delle due cose una dirò.
Io. Di quali?
Dimmi, e ne lascia a me la scelta.
Prometeo. Eleggi:
O intender tutta de' travagli tuoi
La serie, o il mio liberator chi fia.
Coro. L'una grazia a costei, l'altra ti piaccia
A me prestar senza disdegno. Ad essa
Quanto a vagar le resta, a me fa noto
Chi ti sciorrà; chè di saperlo ho brama.
Prometeo. Poi che pur lo bramate, io non m'oppongo
Di narrarvi ogni cosa. Ed a te pria
Del faticoso tuo molto cammino
Proseguirò il racconto, e tu lo scrivi
Entro il memore libro della mente. —
Quando varcato il golfo avrai, che i due
Continenti divide, alle più calde
Vie d'Oriente il piè volgendo, e il fremito
Del mar passando, alle Gorgonie spiagge
Giungerai di Cistene, ove dimora
Fan le vecchie fanciulle, il crin canute,
Le tre Forcidi, che un sol occhio, e solo

Hanno un dente fra tutte, e non le vede
Il sol giammai, nè la notturna luna (14).
Stan presso lor le tre sorelle alate,
Le anguicrinite Gorgoni, nemiche
De' mortali così, che niun mortale
Può spirar, se la mira, aura di vita.
Però va su l'avviso; ed altra or odi
Pure a veder funesta cosa: i muti
Cani di Giove dall' adunco rostro (15),
Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri,
Che un sol occhio hanno in fronte, e fan sul margo
Dell' aureo fiume di Pluton soggiorno.
Tienti lunge da loro, e verrai quindi
Ver le fonti del Sole a quella estrema
Terra, ove un bruno popolo s' accoglie
Su l' Etiope riviera. E tu lungo essa
Via fin dove la sacra onda gradita
Giù de' monti Biblini il Nilo spande.
Ei guida alla Niliaca ti fia
Triangolar contrada (16), ove una lunga
Fondar colonia a te concede il fato,
E a' figli tuoi. — Se in ciò ch' io dissi, è cosa
Per te dubbia ed oscura, a me di nuovo
Fanne inchiesta, e l' accerta. A sodisfarti
Ozio più ancor ch' io non vorrei, m' avanza.

Coro. Se a costei del suo lungo aspro viaggio
Parte alcuna ad esporre anco ti resta,
Prosegui pur; ma se narrato hai tutto,
Noi del favor, che ti chiedemmo, appaga:
Non obbliarlo.

Prometeo. Il suo cammin futuro
Tutto udito ha costei; ma perchè veggia,
Che non favello a caso, io vo' ridirle
Quanto finor sostenne, a lei porgendo
Arra così del mio parlar verace. —

Passo molte vicende, e vengo al punto
De' vagamenti tuoi. Tu pria toccasti
Ai campi de' Molossi ed all' eccelsa
Dodona, là 've del Tesprozio Giove
È l' oracolo, il trono, e le parlanti
Querce, che aperto e fuor d' ogni velame
Te pronunziâr di Giove inclita sposa,
Se ciò forse al tuo cor move lusinga.
Dall' assillo incitata indi scorrendo
Del mar la spiaggia, al gran seno di Rea (17)
Giugnesti, donde or qua sospinta vieni
Con retrogrado corso; e tutto poi
Quel gran tratto di mar, sappi che sempre
Sarà Ionio nomato, appo i mortali
Del tuo viaggio monumento eterno. —
Abbi questo segnal, che la mia mente
Vede oltre all' apparenza. Il resto a voi
E ad essa insieme or narrerò, tornando
Dell' interrotto ragionar su l' orme. —
Del paese all' estremo evvi Canopo,
Città posta alla foce ed alle dune
Del Nil vicina: ivi al primiero stato
Giove ti tornerà, con amorose
Man ti palpando e carezzando; e il bruno
Epafo a lui partorirai tu quindi (18),
Che fia signor di quanto suolo irriga
Il Nilo ampiofluente. E la sua quinta
Di cinquanta donzelle discendenza
Verranne ad Argo, gl' imenei fuggendo
De' lor proprii cugini. Essi d' amore
Accesi il cor, le inseguiran dappresso:
Come sparvieri ad inseguir colombe,
Nozze infauste agognando. Invido il fato
Fia però de' lor corpi, e il suol Pelasgo
Trafitti gli accorrà da feminile

In notturna congiura audace colpo;
Mentre ogni donna priverà di vita
Il proprio sposo, entro le gole ad essi
Immergendo la spada. — Oh a' miei nemici
Tal Venere toccasse! — Una fra tutte,
Amor sol una ammollirà, che morte
Al marito non dia, sì che il proposto
Farà manco d' effetto, e vorrà meglio
Voce d' imbelle aver, che d' omicida.
Ella fia poi, che regia stirpe ad Argo
Darà, cui tutto in giusto ordine esporre,
Troppo è lungo discorso: udir vi basti,
Che di tal seme nascerà quel forte
Inclito arciero, che da questi ceppi
Me disciorrà. Ciò mi dicea l' antica
Temi, la madre mia; ma il come e il quando,
Non è breve a narrarsi, e non trarresti
Di tal contezza utilità nessuna.

Io. Ahi ahi! spasmo e frenetica manìa
Mi scalda ancor: mi punge dell' assillo
L' ardentissimo aculeo: mi batte
Per tema il cor: rotano gli occhi a cerco:
Soffio di rabbia, veemente, insano,
Fuor di via mi trabalza....; ubbidiente
Non è la lingua..., e confuse parole
S' urtan fra l' onde di sciagura orribile.

CORO. PROMETEO.

CORO.

Strofe. Saggio, fu saggio al certo
Quei che in sua mente primo
Portò concetto, e il fè con voce aperto,
Che imenei scerre a sua fortuna eguali,
Molto è consiglio egregio,

Nè mai chi vive in imo,
Nozze bramar di chi più puote, e pregio
Si fa d' alta opulenza o di natali.

Antistrofe. Deh non sia mai che a lato
Me di Giove, deh mai,
Veggiate, o Parche, riposar; nè dato
Mi sia consorte de' celesti alcuno!
Terror mi prese or quando
La vergin Io mirai
Di tanti errori a faticoso bando
Sempre sospinta dall' irosa Giuno.

Epodo. Ma di pari imenei
Nullo è in mio cor timore.
Deh mai non volga Amore
Lo sguardo in me de' più possenti dei!
Guerra è perduta entrar con essi in campo;
Chiuso è alla fuga il dove:
Che di me fora io non saprei, nè scampo
Come ai disegni ritrovar di Giove.

Prometeo. E Giove ancor, benchè superbo sia,
Tutto umil diverrà: tal maritaggio
S' accinge a far, che il balzerà dal soglio
Nel più oscuro dispregio; e sarà pieno
Il voto omai, che il suo padre Saturno,
Precipitando dall' antico trono,
Imprecò sopra lui; nè alcun de' numi,
Fuor ch' io solo, potrà chiaro mostrargli
Come volger da sè tanta sciagura.
Io so il quando e in qual modo. Ei segga pure
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale
Squassando in man: nulla sarà che il salvi
Da obbrobriosa orribile caduta.
Un siffatto avversario egli a sè stesso
Vien preparando, insuperabil mostro

Che troverà più ardente ancor del fulmine
Una fiamma, e uno strepito assordante
Soverchiator del tuono, e infranta l' asta
Sperderà di Nettuno, il gran tridente
Scotitor della terra. In tal disastro
Darà Giove di cozzo, e fia che impari
Quanto è il servir dal comandar diverso.

Coro. Ciò che tu brameresti, annunzii a Giove.

Prometeo. Ciò ch' io pur bramo, ed avverrà, predico.

Coro. Creder dunque convien, ch' altri mai sorga
Signor di Giove?

Prometeo. E sopportar più gravi
Affanni ancora egli dovrà.

Coro. Ma come
Tu non temi avventar queste sentenze?

Prometeo. E che temer degg' io, io cui dal fato
Tolto è il morire?

Coro. Ei ti potrebbe ancora
Qualche tormento impor più doloroso.

Prometeo. Faccia egli pur: tutto previdi.

Coro. È saggio
Chi rispetta Adrastea (19).

Prometeo. Blandisci, invoca,
Adora pur chi regna: a me di Giove
Men che nulla ne cale. Opri; comandi,
Fin che tempo gli resta, a suo talento:
Già non a lungo avrà su i numi impero. —
Ma di Giove il cursor veggo, il ministro
Del recente tiranno: ei vien di certo
Ad annunziar qualche novella cosa.

MERCURIO, PROMETEO, CORO.

Mercurio. A te scaltro impostor, gonfio di acerba
Ira, de' numi oltraggiator, d' onori
Largo a' mortali, involator del foco,

A te favello. Il padre mio t' impone
Spiegar quai nozze millantando vai,
Ond' ei cadrà d' impero. Il tutto esponi
Distintamente, e non parlarmi enimma,
Non ambigue risposte. A questa guisa
Di Giove il cor non s' ammollisce, il sai.

Prometeo. Grandisonante e d' alterezza pieno
E tal discorso inver, quale a ministro
Si convien degli dei. — Siete novelli
In nuovo regno, e d' abitar credete
Securissime rocche; ma caderne
Pur non vid' io già due regnanti? e il terzo,
Quei che oggi impera, anco vedrò ben tosto,
E in turpissima guisa. Or non ti sembra,
Ch' io tema e tremi de' novelli dei?
Lungi da me tanta vergogna. E tu
Per la via che venisti, indietro torna.
Nulla da me di quanto chiedi, udrai.

Mercurio. Già per tali arroganze a questo porto
Di sciagure approdasti.

Prometeo. Io, t' assecura,
Non cangerei la mia misera sorte
Con la tua servitù. Meglio d' assai
Lo star qui ligio a questa rupe io stimo,
Che fedel messaggero esser di Giove. —
Così insultar gl' insultatori è d' uopo.

Mercurio. De' patimenti tuoi par che tu goda.

Prometeo. Godo? godenti al par di me vedessi
I miei nemici! e te fra questi io pongo.

Mercurio. Forse incolpi me pur d' alcun tuo danno?

Prometeo. A dirti breve, io tutti abborro i numi,
Che per ben ricevuto iniquamente
Mi rendon male.

Mercurio. Il tuo parlar m' è prova,
Che non poco deliri.

Prometeo. Se delirio
È l'odiar gl' inimici, io sì, deliro.
Mercurio. Fossi tu sano, intollerabil cosa
Certo saresti.
Prometeo. — Oimè!
Mercurio. Giove tal voce
Non la conosce.
Prometeo. Insegna tutto il tempo.
Mercurio. Ma tu appreso dal tempo ancor non hai
Ad esser saggio.
Prometeo. È ver; che favellato
Non avrei con un servo.
Mercurio. E' par che dirmi
Nulla vogli di ciò che il padre or chiede.
Prometeo. E sì debito avrei di render merto
A' merti suoi.
Mercurio. Tu mi dileggi insomma,
Quasi fanciullo.
Prometeo. E non se' tu fanciullo,
E più semplice ancor, se udir t'aspetti
Cosa alcuna da me? Non v'è tormento,
Arte non evvi, onde m'induca Giove
L'alto segreto a rivelar, se pria
Sciolto non m'ha da queste aspre catene.
Scaglisi pur la divampante folgore,
E con nembi di neve e sotterranei
Tuoni si mesca e si sconvolga tutto,
Non pertanto sarà che a dir mi pieghi,
Chi fia che un giorno il balzerà di seggio.
Mercurio. Pensa, se questo util ti sia.
Prometeo. Pensai,
E ho così risoluto.
Mercurio. Osa una volta,
Osa in tanta miseria, o malaccorto,
Prender savio consiglio.

Prometeo. Inutil noja
Tu m' arrechi, e alle sorde onde favelli.
No, mai non entri in tuo pensier, ch' io l' ira
Paventando di Giove, assumer voglia
Cor feminile, e con donnesco rito,
Tendere al ciel le palme, a scior miei lacci
Supplicando colui che tanto abborro.
Troppo lunge io ne sono.

Mercurio. Indarno io dunque
Spendo molte parole: a' preghi miei
Non t' ammollisci; anzi rodendo il freno,
Quasi destriero ancor novello al giogo,
Alle briglie repugni e imbaldanzisci.
Ma d' impotente illusion ti scaldi,
Chè pertinacia in chi non bene avvisa,
Nulla val, men che nulla. Ove a' miei detti
Sii sordo ancor, pensa qual turbo, e quale
Gonfio di mali inevitabil flutto
Sopra te piomba. E primamente il padre
Spaccherà questa rude alpe tuonando
E fulminando, e asconderà il tuo corpo
Nella voraginosa alta rovina.
Dopo un volger lunghissimo di tempo
A luce ancora emergerai; ma l' avido
Cane alato di Giove, la vorace
Aquila delle tue lacere membra
Sbranerà la gran mole, e l' atro fegato
Tutto il dì ciberà, non invitata
Con più fame tornando al fiero pasto.
Nè t' aspettar di tal supplizio un fine,
Pria che alcun fra gli dei non si produca
Successor di tue pene, e scender voglia
Nel tenebroso Dite, e giù nel bujo
Del Tartaro profondo. Or tu risolvi.
Questa non è finta jattanza: il vero

Quest' è pur troppo; che di Giove il labbro
Non conosce il mentire, e fa compiuta
Ogni parola. Intorno mira, e tutto
Libra in pensier, nè di prudenza mai
Stimar migliore un contumace orgoglio.

Coro. A noi certo non sembra inopportuno
Di Mercurio il parlar. Te persuade
A depor la ostinata ira, e prudente
Cercar consiglio: ah l' ubbidisci! Al saggio
È ignominia il fallire.

Prometeo. A me costui
Gridò cose già note, e i vituperii
Di nemici a nemico onta non fanno.
Piombi su me l' ignicrinito fulmine
Il ciel con suoni e con urtar di fieri
Venti s' irriti: orribile uracano
Scuota la terra dall' ime radici,
E con tremendo strepito confonda
L' onda del mare e l' alte vie degli astri,
E giù nel negro Tartaro travolga
Ne' vortici fatali il corpo mio:
Far nondimeno ei non potrà ch' io muoja.

Mercurio. Sol da dementi udir questi concetti,
Queste voci si possono. A lui che manca
Al delirar? Se libero foss' egli,
Qual mai porrebbe a frenesia ritegno? —
Su via, voi che sue pene qui piangendo
State, da questi luoghi itene tosto,
Sì che del tuon l' orribile muggito
Non v' introni gli spirti.

Coro. Altro consiglio
Dammi, altra cosa a far m' esorta: questa
Sopportabil non è. Che? tu m' imponi
Una viltà? Soffrir con esso io voglio
Tutto quando fia d' uopo. I traditori

Già tempo appresi a detestar: delitto
Anzi non v' ha, ch' io più di questo abborra.

Mercurio. Ebben, ciò ch' io predico, in cor serbate;
E se sciagura vi corrà, la sorte
Non incolpate, o dite mai che Giove
Sospinte v' abbia in improvviso danno.
No, voi stesse verrete, e non ignare,
Non di repente o per occulta fraude,
Ma per vostro mal senno ad implicarvi
Entro penosa inestricabil rete.

PROMETEO. CORO.

Prometeo. Ecco, la terra, ecco si scuote, il tuono
Fiero mugghia e rimbomba: ignee lampeggiano
Tortuose saette: in alto i turbini
Rivolgono la polve: tutti i venti
Sboccan soffianti con furor discorde
L' un contro l' altro, e il ciel col mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — Oh veneranda madre,
Oh etere, che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Il Potere e la Forza non sono qui personificazioni operate dalla fantasia del nostro poeta. La Mitologia li fa veramente figli di Stige e di Pallante, assistenti al trono di Giove, e compagni suoi dovunque egli fosse.*

(2) Consanguineo *di Vulcano è detto Prometeo, poichè questi nacque, secondo Eschilo, di Giapeto e di Temi figli di Urano e della Terra (Esiodo lo fa nato di Giapeto e di Climene); e Vulcano, figlio di Giove, ebbe per avo Saturno fratello di Giapeto.*

(3) Prometeo *significa in greco* provido, antiveggente, *come all' opposto il nome del fratello di lui* Epimeteo *significa* accorto dopo l' evento. — *Nel trasportare dall' una all' altra lingua tali paronomasie, va tutto perduto lo spirito, onde sono animate nel testo, dachè que' nomi di persona, che presso i Greci avevano per lo più anche un vero significato di cosa, nel nostro parlare non l' hanno. Però nelle traduzioni riescono necessarie di nota, e quindi più fredde ancora di quel che già pajano al più de' lettori. Eschilo se ne compiacque più volte; e prima di lui Omero, e dopo lui Sofocle, Euripide, ed altri grandi poeti non se ne fecero schivi, siccome neppur taluni de' più belli scrittori di ogni altra gente. Qual giudizio si debba portare su questo proposito, saviamente il dice A. Guglielmo Schlegel* (Corso di Letteratura Dramatica, *part.* 2, *lez.* 13.) *ove difende Shakespeare da simile accusa.*

(4) *Non è bisogno di esempi a provare che gli antichi attribuivano alle loro divinità un' aura odorosa, che le annunziava presenti o vicine. Quanto ai mortali, le loro vesti e le chiome olezzanti, siccome era uso, di profumi e di unguenti, valevano a produrre un simile effetto. Prometeo sente ora una fragranza, ma così lontana e indistinta, che non comprende se divina o umana ella sia, o se mista d' ambe le specie, cioè pronunziatrice del simultaneo arrivo di uomini e di numi, oppure (siccome spiega uno scoliaste) di eroi solamente, i quali erano riputati partecipi della divina e della umana natura.*

(5) *Che le Ninfe componenti il Coro giungano su la scena portate da un carro alato, è detto espressamente negli ultimi versi della prima strofe; ma se per* carro alato *si debba intendere una macchina apparentemente sostenuta e mossa con artificio di ale, o tirata da volanti animali, e per poetica frase fosse chiamata essa stessa* volante *; ciò non è detto, e non può dirsi da noi. Questa seconda opinione però ha più suffragi dell' altra presso gli eruditi, atteso altri esempi consimili ne' poeti, e principalmente il cocchio di Medea in Euripide tratto dai draghi. Ed è chi crede potersi determinare, che gli alati animali traenti questo carro delle Oceanine fossero grifi, de' quali si fa parola alla nota 15.*

(6) Scalze salimmo. *Si valsero non di rado i greci e latini poeti di cotesta fantasia del* piede scalzo *per notar fretta o scompiglio. Scerremo due soli esempi fra la gran messe che se ne potrebbe raccogliere. Orazio (lib. I. sat. 2.) per esprimere la frettolosa fuga dell' adultero sopraggiunto sul fatto :*

Discincta tunica fugiendum est, ac pede nudo.

E Tibullo (lib. I. eleg. 3.) prega l' amica di non indugiarsi al venirgli incontro:

Tunc mihi qualis eris, longos turbata capillos,
Obvia nudato, Delia, curre pede.

(7) *I Titani, figli di Urano, detto anche* Cielo, *i quali prima di Giove godevano sotto Saturno gli onori divini.*

(8) *L' Oceano comparisce qui sulla scena cavalcante un volatile, di cui è taciuto il nome, e può supporsi un cavallo alato, poichè più abbasso è detto* augello quadrupede. *Un antico annotatore lo crede un grifo.*

(9) *Le Amazoni, le quali prima di recarsi ad abitare Temiscira su le rive del Termodonte, dimoravano nella Colchide. In altro luogo di questa tragedia si parla del passaggio di quelle vergini bellicose dall' uno all' altro soggiorno.*

(10) *Nell' arte augurale era necessario il sapere qual cibo si convenisse a ciascuna specie di uccelli, sì perchè dagli auguri si mantenevano a proprio servigio, e perchè un modo di prender gli augurii era quello di dar loro mangiare, osservando se alacremente o no si cibavano. Ed anche si consultavano le loro inimicizie, e le risse, e le pacifiche unioni, dette dal poeta* congressi. — *Ne' seguenti versi è accennata l' arte degli aruspici, che dalle interiora delle vittime traevano pronostici, e specialmente dal fiele e dal fegato, e più da quella parte di cotesto viscere, che detta è* lobo *dai Greci, e* caput jecoris *dai latini. Tristissimo augurio, se questa rinvenivasi lesa, o non si rinveniva punto.* Caput jecoris si non est inventum, nihil putant accidere posse tristius. *Cicer.* De Divinat. — *Segue l'* ignispicio, *o sia l' arte del prender gli auguri dalla qualità o direzione della fiamma che si accendeva sulle are.*

(11) *Fu rito che gli sposi prima delle nozze si tergessero con lavacro. Sono pochi anni che Daniel Clarke vide ad*

Akmetchet in Russia nelle nozze di due Ebrei, la sposa, accompagnata dal sacerdote e da' parenti, essere condotta con occhi bendati al fiume Salgir, e quivi spogliata nuda, e tuffata tre volte nell' acque; dopo di che fu ricondotta a casa fra i canti, i suoni, e le danze di tutti i suoi. Clarke, Travels into Russia, chapt. 21.

(12) *Io, figlia d' Inaco, amante di Giove, trasformata in giovenca dalla gelosia di Giunone, e da un asillo tormentata a furore, è personaggio troppo noto nella favola, nè vi bisogna discorso. Ma è d' avvertirsi che cotesta intiera metamorfosi di donna in giovenca, riconosciuta comunemente dai mitologi e dai poeti, non fu qui ammessa da Eschilo, il quale è da credersi che la rappresentasse con le sole corna di bove, serbandole nel resto umana figura. Ben è vero che in più di un luogo della tragedia* Le Supplici, *Io è detta* giovenca pascente l' erba ed i fiori; *ma in altro dello stesso drama le si attribuisce sembianza* mista di umano e di bovino; *il che non si poteva dire, se non avesse in parte almeno ritenute le prime forme. Erodoto* (*lib. II.*) *scrive che* l' imagine d' Iside è muliebre, bovicornuta, come i Greci dipingono Io; *dal che dedurrei che anche il nostro poeta la recasse sulla scena in figura tutta di donna colle sole corna sul capo; giacchè le ragioni di convenienza, che imponevano ai pittori e scultori di allontanarsi dalla favola nella rappresentanza di quell' amica di Giove, non meno forte parlavano al poeta dramatico, il quale non una muta imagine, ma viva e favellante esponeva all' occhio ed all' orecchio de' Greci.*

(13) *Ho tradotto* fiume invero oltraggioso *l' aggiunto dato dal poeta a cotesto fiume, che letteralmente sarebbe* non mentitore del nome; *poichè la parola* Ibriste *significa in greco* ingiurioso, *ed è ben applicato ad un fiume che scende impetuoso e spumeggiante da un monte. Così parmi*

aver accennata l' intenzione della frase di Eschilo in modo intelligibile a chi non sa greco. — Ma è questione fra i commentatori, se il poeta adoperasse la voce Ibriste *come nome proprio di fiume, o come antonomastico di altro fiume, pel quale chi intende l' Arasse, chi l' Istro, chi il Tanai, e chi il Boristene; non trovandosi in altro scrittore menzione del fiume Ibriste. Ma se nome proprio non fosse, che verrebbe a dire Prometeo ad Io?* Giungerai al fiume oltraggioso, che non mente il nome. *Qual nome? — Quanto al resto di queste geografiche narrazioni, faremo nota a pochissimi passi; chè nè alla intelligenza del contesto importerebbe di render ragione di tutti i nomi di luoghi o persone quivi accennati, nè si potrebbe; stantechè in alcuni di essi la lezione del testo è corrotta o sospetta, in altri Eschilo discorda dagli scrittori di simili cose, o non sapremmo donde trarre luce per illustrarlo.*

(14) *Le figlie di Forco e di Ceto, secondo il più de' mitologi, sono tre, ed hanno nome* Enio, Panfredo, *e* Dino *Nacquero già vecchie e canute; ebbero fra tutte tre un solo occhio ed un sol dente, che l' una all' altra si prestavano a vicenda, ed abitavano in cave sotterranee, impenetrabili al Sole e alla luna. — Figlie dello stesse Forco erano anche le tre Gorgoni*, Steno, Euriale, *e* Medusa, *mostri orribili che convertivano in sasso chi le mirava.*

(15) *Favolosa razza di animali ferocissimi erano i grifi, rassomiglianti ai lioni, ma con ali al dorso, rostro aquilino, ed occhi fiammanti; custodi delle miniere aurifere della Scizia, e guerreggianti col vicino popolo degli Arimaspi, che tentavano rapire quell' oro. Perciò il grifo era consacrato anche a Marte, sul cui elmetto si vede in un bassorilievo illustrato dal Visconte,* Mus. Pio-Clem. *tom. IV. p. 9. E* muti cani *sono qui detti cotesti mostri forse per*

la loro supposta vigilanza e fierezza nella custodia di quelle cave, molto compiacendosi ed Eschilo ed altri poeti nel dar nome di cane *ad esseri ben differenti nella figura, ma ne' quali alcuna proprietà di quell' animale si riconosca. Perciò in questa stessa tragedia e nell'* Agamennone, *l' aquila è detta* cane alato di Giove, *ed* irosi cani *le furie di Clitennestra nelle* Coefore; *siccome anche altri poeti annunziarono le Erinni per* cani di Plutone e di Cocito, *Aristof.* Rane, *e 'Apollon. Rod. lib. IV. 1666. E quest' ultimo poeta dice le arpie* cani del gran Giove, *forse perchè esecutrici delle vendette di quel dio. Il Brunck ne reca diversa ragione, cioè, che usando negli antichissimi tempi i re ed i principi mantener cani per custodia, per caccia, e per pompa e diletto, i poeti soliti conferire agli dei tutto ciò che è proprio de' re, loro attribuirono anche i cani, e quindi le arpie si dicono* cani di Giove, *le Furie* cani di Dite, *e simili. Se ciò vale, Eschilo avrà addetto al servigio di Giove anche i grifi, siccome animali di molta fama, tuttochè dalla favola già consacrati ad altre divinità, e principalmente ad Apollo.*

(16) *L' Egitto inferiore è qui chiamato* Niliaca terra triangolare *dalla figura della sua periferia imitante un triangolo; onde i Greci gli davano il nome di* Delta Δ.

(17) *Per questo* gran seno di Rea *altri intende tutto il mare Ionio, altri quella parte dell' Adriatico più presso ai Veneti e ad Aquilea. L' epiteto di* grande *all' Ionio è dato anche da Virgilio:* Insulae Ionio in magno.

(18) *Da Giove e da Io nacque Epafo, il cui nome dissero derivato da un verbo di simile consonanza significante* toccare; *onde favoleggiarono che il solo tocco della mano di Giove lo generasse. Nelle* Supplici *il nostro poeta vi aggiunge anche l' ispirazione, ossia l'* afflato *del nume.* —

Di Epafo nacque Libia, da questa Belo, e da Belo Danao, da cui le cinquanta figlie conosciute col nome di Danaidi, le quali perciò sono qui dette quinta generazione di Io.

(19) *Sotto il promiscuo nome di Adrastea e di Nemesi, ed anche di Nemesi Adrastea tutt' insieme, veneravasi una deità punitrice dell' arroganza e della ingiustizia umana, ed era in essa personificata l' indignazione divina* (*chè* Nemesi *appunto significa* indignazione) *vegliante su quelle opere e su que' parlari degli uomini, che danno sospetto di minor sommessione agli dei. Onde quando altri si accingeva a fare o dir cosa che sentisse alquanto di orgoglio o d' irreligione, premettevasi la formola* adoro Adrastea, *per declinarne i cattivi effetti.* Adoro Adrastea per ciò ch' io sono per dire; ed è, che io reputo minor peccato il farsi involontariamente omicida, che trarre altri in inganno intorno alle buone, e giuste, ed oneste cose. *Plat.* de Rep. *V. I Latini adoperavano talvolta la frase* absit invidia verbo, *e talvolta la nominavano come dea:*

Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo,

perchè Nemesi avea principal culto in Rannute, borgo dell' Attica. Però Eschilo fa dire al Coro, che sono saggi quelli che rispettano Adrastea, *rimproverando a Prometeo la troppa audacia delle sentenze.*

Digitized by Google

Digitized by Google

I SETTE A TEBE,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ETEOCLE

CORO DI VERGINI

ISMENE

ANTIGONE

UN NUNZIO

UN BANDITORE

POPOLO

SCENA

La rocca Cadmea in Tebe.

Digitized by Google

I SETTE A TEBE.

ETEOCLE. POPOLO.

Eteole. Cittadini di Cadmo, adatte all' uopo
Dee parole spiegar chi su la poppa
Reggitor dello stato il timon volge,
Non dechinando le palpebre al sonno.
Se ben tutto procede, a' numi il merto;
Ma se poi (che non sia!) mal ne avvenisse,
Eteocle sol per tutta Tebe andarne
S' udria carco d' oltraggi romorosi
E di querele. Oh d' ogni mal sia Ciove
Propulsator, qual pur si noma, a questa
Cadmea città! Ma tutti voi frattanto,
E quegli ancor che dell' età non giunse
Al pieno fiore, e chi 'l passò pur anco,
Ognun le membra invigorendo, e cura
Pigliando ognun di che più a lui s' addice,
Or tutti a Tebe soccorrete; all' are
De' patrii dei, sì che d' onor deserte
Mai non restino; a' figli; a questa terra,
Madre cara e nudrice. Essa vi porse

Facile il suolo a' primi passi, e tutto
Di educarvi l' incarco sostenendo,
Fidi vi crebbe cittadini, e prodi
Nel trattar l' arme a sua difesa. Il cielo
Ne favoreggia insino ad or; già guari
Prospera a noi, benchè d' assedio cinti,
Per voler degli dei volge la guerra:
Ma il profeta infallibile, che foco
Non consultando, con orecchio e mente
I fatidici augelli intende appieno (1);
Quel signor degli augurii, apparecchiarsi
Dagli Achei dice alla cittade un grande
Di nottetempo insidioso assalto.
Su via dunque: alle mura, ai baluardi
Tutti accorrete di tutt' arme accinti;
Empite i merli; piantatevi immoti
Su i palchi delle torri, e su le porte
State. Coraggio! Una straniera turba
Non vi spaventi: a noi vittoria i numi
Concederanno. Esploratori all' uopo
Io mandai, che per via lor tempo indarno
Non perderan, m' affido; e poi che uditi
Gli avrò, non fia che me sorprenda inganno.

UN NUNZIO. ETEOCLE.

Nunzio. Eteocle, di Tebe ottimo sire,
Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro, io stesso. —
Sette guerrieri, bellicosi duci,
Scannati un tauro in su ferrato scudo,
Il caldo sangue con le man toccando,
Marte, Bellona, e l' avido di stragi
Terror giuraro o la città di Cadmo
Volger sossopra e sterminarla, o questo
Suol morendo bagnar del proprio sangue.

Poi di pegni d'affetto e di ricordi (2)
Pe' lasciati parenti alle lor case,
Cingean d'Adrasto il cocchio; e ben sul ciglio
Una lagrima avean; ma su le labbra
Non era accento di dolor: chè forza
Anzi il ferreo spirava animo ardente,
Qual di lioni che negli occhi han guerra.
Di ciò lento l'avviso a te non giunge:
Io li lasciai mentre ponean le sorti
A qual porta ciascun la sua caterva
Deggia guidar. Tu d'ogni porta or dunque
Metti alla soglia de' tuoi prodi il fiore.
Già l'oste Argiva in tutto punto avanza;
Già nembo alza di polve, e dalle bocche
Già de' sbuffanti corridor la bianca
Spuma gocciando asperge la campagna.
Tu qual prudente guidator di nave,
Salva questa città pria che di Marte
La bufera imperversi: onda d'armati
Romoreggia nel campo. A ciò provedi
Del più presto partito; io l'occhio inteso
Terrò pur anco, e d'ogni esterno evento
Fatto accorto da me, tu illeso andrai.

Eteocle. O Giove, o Terra, o tutelari numi,
E tu del padre mio possente Erinne,
Da' fondamenti suoi non rovesciate
La mia patria che Greco accento spande,
E suoi sacri delubri: anzi il terreno
Libero sempre, e la città di Cadmo,
Sotto giogo servil non pieghi mai.
Proteggetela, o numi! Utile cosa
Per voi pur vi chied'io. Città felice
Devota attende a venerar gli dei.

CORO.

Coro. Ahi sciagure tremende!
Già fuor del vallo mosse
L' oste nemica; un infinito stuolo
Di cavalieri alla città si volve.
Muto annunzio, ma certo, ecco ne rende
La suscitata polve;
E fragor, che dal sonno mi riscosse,
Dal calpestato suolo
S' alza, freme, rimbomba,
Come torrente che dal monte piomba.
Oh divi! oh dive! Ah via
Volgete la sorgente atra tempesta.
Alto grida il nemico, e in ratto corso
D' armi lucente alla città s' avvia.
Chi securtà n' appresta?
Qual dio, qual dea ne porgerà soccorso?
A qual fia ch' io mi prostri?
I simulacri vostri
Abbracciar tosto, o santi nnmi, è d' uopo.
Che tardiam, lasse? Udite,
O non udite de' palvesi il suono?
Quando in supplice dono
Pepli e serti offriremo? — Ecco, sonoro
Picchiar di scudi e di molt' aste udii. —
Quale, o Marte, hai tu scopo?
Tradirai tu questa tua sede antica?
Nume dall' elmo d' oro,
Deh lo sguardo più mite
Volgi su Tebe a te già tanto amica!
O tutelari iddii,
Tutti deh tutti a contemplar venite
Stuol di vergini pie che securtade
Prega. Soffi di guerra alzan fremente

D' elmicrestate squadre
Vèr queste mura un' onda.
O sommo Giove, o padre,
L' urto rintuzza dell' avversa gente.
Già la Cadmea cittade
Nembo d' Achei circonda.
Tutto è terrore. Alle mascelle avvinti
Degli ardenti destrieri
Stridono i freni uno stridor di morte;
E già sette guerrieri,
Cima del campo, d' armature cinti,
Sortîr l' assalto delle sette porte. —
Tu delle pugne amante,
Tu la città preserva,
O possente Minerva! —
O dell' acque imperante
Nettuno equestre, ah dal terror ne sciogli! —
Deh la città, che tien da Cadmo il nome,
Deh tu, Marte, difendi,
Ed efficace a fortunarla imprendi! —
Venere, e tu, siccome
Di tutti noi progenitrice (3), togli
(Siam tuo sangue) il periglio: a te dinanti
Lo chiediam supplicanti. —
Tu, qual de' lupi un giorno,
O re Liceo (4), tal del nemico armento
Strage or compiendo, il nostro cor fa pago. —
O Latonia virago,
Diana amata, all' arco
Impon tuoi strali... Ahi ahi, me lassa! intorno
Alla città romor di carri io sento. —
O veneranda Giuno!... Ah! nelle rote
Stridono gli assi per lo grave incarco. —
Diana amata!... Ahi ahi!
Dell' aste al cozzo l' aere si scote.

Di Tebe mia che mai,
Che mai sarà? qual fine il ciel n' adduce?
Di pietre, oimè! su gli alti
Spaldi una pioggia piove. —
O fido Apollo!... Un truce
Suono di ferrei scudi
S' ode alle porte ne' feroci assalti. —
O casta dea, cui Giove
Preside pose ai bellicosi studi,
O vittrice di pugne Onca regina (5),
Che in suburbano tempio
Hai sede a noi vicina,
Tebe sottraggi al minacciato scempio.

Strofe. O voi possenti, o prodi
Voi divi e dee beate,
Di questo suol custodi,
Deh la città non date
Preda a nemico di sermon diverso! (6)
Esaudite di vergini
Il prego a voi con tesa man converso.

Antistrofe. Deh la città secura,
Amici dei, ne renda
Il favor vostro, e cura
Pur del sacro vi prenda
Popolar culto; e rimembrate, o numi,
L' are, che a voi di vittime
Arder Tebe fe' sempre, e di profumi.

ETEOCLE. CORO.

Eteocle. Che fate voi, non sopportabil greggia!
Ottimo è forse a salvar Tebe; ardire
Al popol nostro assediato è forse
Ulular, schiamazzar, cadute innanzi
Ai simulacri degli dei? Oh donne,
Odio de' saggi! A me giammai compagne

O ne' prosperi eventi o negli avversi,
Deh non sia mai la feminil genia!
Se imperá, orgogliosissima; se teme,
Alla famiglia, alla città disastro
Ancor più grave. Or voi qua e là scorrendo,
Disanimate i cittadini, assai
Quei di fuor vantaggiando; e noi qua dentro
Vinti siam da noi stessi. Ecco, tal frutto
Hai con donne vivendo. — Or ben, se alcuno,
Uomo, donna, o qualunque a' cenni miei
Restio sarà, di capital sentenza
N' andrà multato, e non fia chi 'l sottragga,
Pubblicamente lapidato, a morte.
Il pensier della guerra all' uom s' addice;
Non l' usurpi la donna: ella sta bene
Chiusa in sue stanze, e non fa danno.—Udiste,
O non udiste, e a sorda gente io parlo?

Coro. Figlio amato di Edipo, io paventai
De' carri il rombo udendo, e le girevoli
Rote fischianti intorno agli assi, e stridere
I metallici freni irrequieti
Nelle bocche a' destrieri.

Eteocle. E che? nocchiero
Da poppa a prora su e giù trascorrendo,
Porgea salvezza a combattuta nave
Nella burrasca?

Coro. Ad abbracciar gli antichi
Simulacri de' numi io ratta corsi,
Fidando in lor, mentre fioccante avverso
Nembo fremea presso le porte. Allora
Terror mi spinse a supplicar gli dei,
Onde aita ne porgano.

Eteocle. Pregate,
Che regga Tebe alla nemica lancia.

Coro. E questo pur non vien da' numi?

Eteocle. È detto,
Che da presa città fuggono i numi (7).
Coro. Deh, me viva, non sia che mai ne lasci
Questo d' iddii concilio, e ch' io mai vegga
Scorsa la patria, e il popol nostro avvolto
Nell' ostil fiamma!
Eteocle. E tu gl' iddii chiamando,
Non accrescer periglio. Ubbidienza
Di scampo, o donna, e di salvezza è madre.
Coro. Sì, ma più grande è degli dei la possa;
E spesso da difficile frangente
Erge il mortale, e la pendente nube
Via gli sgombra dagli occhi.
Eteocle. Ostie ed incensi
Ai numi offrir, mentre il nemico assale,
È degli uomini ufficio: ufficio tuo
Egli è tacere, e rimanerti in casa.
Coro. Se invitta è Tebe, e de' nemici al nembo
Reggon le torri, è per gli dei: qual odio
Dunque al pio nostro zelo?
Eteocle. Io non ti vieto
Di venerar gli dei; ma perchè vile
De' cittadini il cor tu non mi renda,
Serbati queta, e non temer severchio.
Coro. Strepito udimmo subitaneo, e spinte
Dalla paura all' alta rocca, a questa
Sacra sede, accorremmo.
Eteocle. Or ben, se a voi
Giunge nuova di estinti o di feriti,
Non la rapite avidamente a gemiti
E a strida. Marte in tal terror si pasce.
Coro. Ecco, fremire odo i corsieri.
Eteocle. Infingi
Di non udirli.
Coro. E la città sospira,

Stretta d' assedio.

Etocle. A provederle scampo
Non basto io forse?

Coro. Ah ch' io pavento! cresce
Alle porte il tumulto.

Eteocle. E che? non taci?
Motto in Tebe non farne.

Coro. O santi numi,
Tebe e le torri sue deh non tradite!

Eteocle. Nè ancor t' accheti in tua mal' ora?

Coro. Ah ch' io,
O patrii numi, in servitù non venga!

Eteocle. Tu così trarre in servitù me fai,
Te stessa, e Tebe.

Coro. O Giove onnipossente,
Scaglia il tuo telo in su' nemici.

Eteocle. O Giove,
Qual ne donasti compagnia; la donna!

Coro. Misera inver, siccome l' uomo, a cui
Fatta schiava è le patria.

Eteocle. A tristi augurii
Tu, gli altari abbracciando, anco ritorni?

Coro. Terror move la lingua.

Eteocle. Un favor lieve
Concedi a me.

Coro. Dimmi che vuoi, di' tosto.

Eteocle. Taci, o misera, taci: i guerrier nostri
Non atterrire.

Coro. Io tacerò: con gli altri
Cheta i decreti soffrirò del fato.

Eteocle. Ciò udir da te ben più mi piace. Or dunque
Dai simulacri scostati, ed implora
Cosa miglior: che a pro di Tebe i numi
Combattano con noi. Miei voti ascolta;
Poi, come in mezzo a' sagrificii è rito,

Propizio intonerai sacro peana,
Che metta ardir ne' cittadini, e sciolga
Il timor de' nemici. — Io qui fo voto
Di Tebe ai numi, ed agli dei custodi
De' suoi campi e del foro, ed alle fonti
Pur della Dirce e dell'Ismen: se fausti
Ne son gli eventi, e la città va salva,
Io qui fo voto di bagnar col sangue
E d'agnelli e di tauri i santi altari,
E alzar trofei di gloria, e i sacri templi
Condecorar delle nemiche spoglie
Conquistate col ferro. — Egual promessa
Fa tu pure agli dei, ma non gemendo,
Non con insani aspri sospiri: il fato
Meglio perciò non fuggiresti. Io vado
A por sei duci (e il settimo son io),
Fermo riparo su le sette porte
Al nemico furor, pria che i messaggi
Rapidi si succedano, e le voci
Crescan più forti, ed il periglio avvampi.

CORO.

Strofe I. Tacer vorrei, ma il core
Non si addorme agitato, e nel mio petto
Assidue cure accendono
Tal della circondante oste terrore,
Tal ch' io mi sto, qual per li nati suoi
Sta del serpe in sospetto
La trepida colomba.
Ecco, a gran torme, a popolo,
Marcia, e le torri ad assalir s' appresta. —
Che fia di me? — La fromba
Altri rotando, d' ogni parte a noi
Avventano di pietre aspra tempesta. —
Numi, progenie dell' eccelso Giove,

Tebe, e di Cadmo i posteri
Difendete, salvate a tutte prove.

Antistrofe I. A quale, o dei, n' andrete
Sede miglior, queste feroci sponde
Lasciando, e la purissima
Dircea fonte salubre a trar la sete,
Più salubre di quante in su la terra
Acque Nettun diffonde,
E di Tetide i figli? (8)
O di mia patria presidi
Numi, deh l' oste che di fuor minaccia,
Morte e fuga scompigli:
Vostra gloria inalzate, e all' empia guerra
Tebe sottrarre e il popol suo vi piaccia.
Deh benigni ascoltando i caldi voti
E il sospirar di supplici
Petti, qui state in vostro seggio immoti!

Strofe II. Ahi trista cosa, all' Erebo
Rovinar dalle ostili aste cattiva
Città sì antiqua in cenere conversa!
Tutta da mano Argiva
Indegnamente annichilata e spersa;
E vecchie donne e giovani
Veder, stracciati i vestimenti, come
Vili giumente, ahi misere!
Strascinar per le chiome.
Sclama Tebe, e si vuota, e di lamenti
Confuso suon morendo
Fan le conquise genti...
Ahi! chè tal fato io paventosa attendo.

Antistrofe II. Duro le adulte vergini
Presso le nozze a servitù la via
Calcar, lasciate le paterne case.
Sorte ha miglior chi pria
Chi pria morendo al rio periglio evase.

Ahi! città vinta, ahi! novero
Di guai soggiace a sopportar non poco:
L' un l' altro a forza istrascica,
L' un l' altro uccide; foco
Altri sparge; di fumo in ogni parte
Atra macchia si stampa,
E soffia il fiero Marte
Con un empio furore entro la vampa.

Strofe III. Alto nella cittade
Strepito e grida; alla cittade innanti
Vallo di torri pieno;
L' uom trafitto dall' uomo a terra cade.
Suonan tristi belati
Di tenerelli infanti
Sopra le mamme del materno seno:
Scorribande, saccheggio; e per via carchi
I rapaci soldati
Ire e redire; e quale
Vuoto è di preda, altri a predar pur chiama;
E con avida brama
Gli uni degli altri al rapinar più parchi
Esser non vonno. In tale
Stato, che resta a non temer di male?

Antistr. III. Dalle dischiuse celle
Sparse per via di tutta sorta i frutti
Fan mestizia, e per duolo
S' imbruna il ciglio alle custodi ancelle,
Mentre portati vanno
Da' struggitori flutti
I molti doni del forace suolo.
Ma le ingenue donzelle assai più acerbo
Preme novello affanno:
Il talamo del forte
Guerrier che vinse, e la servil fortuna.
Tal che speme è sol una,

Se vittoria il nemico alza superbo:
Che dalla dura sorte
Venga a sciorne la buja ombra di morte.

Semicoro I. L' esplorator parmi veder, che a noi
Rechi nuove del campo, i piè spingendo
Rapidi al corso.

Semicoro II. E ad ascoltarlo il figlio
Ecco d' Edipo, il nostro sire; e move
Anch' ei veloce a questa volta il passo.

NUNZIO. ETEOCLE. CORO.

Nunzio. Or che tutto ben so, dell' ostil campo
Renderò conto, e narrerò qual loco
Ciascun duce sortì. — Tideo già freme
Alle porte Pretee; ma dell' Ismeno
Valicar la riviera a lui non lascia
Il vate lor, poi che felici augurii
Le vittime non diero: onde Tideo
Infuriando e anelando alla pugna,
Come drago che fischia in sul meriggio,
Mette alta voce, e d' aspri detti assale
Il saggio Anfiarao, che per viltade
La battaglia evitar tenti e la morte.
Così gridando, ei d' in su l' elmo scuote
Tre ombreggianti cimieri, e le di bronzo
Sotto lo scudo tintinnanti squille
Suonan terrore; e su lo scudo porta,
Superba insegna, effigiato un cielo
Sfavillante di stelle, a cui nel mezzo
Rotonda luna, splendida regina
Degli astri, ed occhio della notte, sta.
In tal d' arme apparato erra del fiume
Alle rive, e di pugna avido freme,
Pari a destrier, che della tromba il suono
Aspettando, il fren morde, e irrequieto

Star non puote a suo loco. — Or chi tu pensi
Opporre a lui? Chi fia d' uscir bastante
Delle porte di Preto alla difesa?

Eteocle. Io niuna pompa di guerrier pavento.
Non feriscon le insegne, e senza lancia
Squille e cimieri non arrecan danno.
Ben cotesta che dici, in su lo scudo
Notte d' astri brillante, esser potrebbe
Sinistro augurio a stolida baldanza;
Poichè se notte scenderà su gli occhi
A colui che la porta, un veritiero
Degno stemma fia quello, e profetata
Egli stesso si avrà la sua vergogna. —
Contro Tideo di quelle porte a cura
Io d' Astaco porrò l' egregio figlio,
Cor generoso, che altamente abborre
I superbi parlari, e del Pudore
Venera il trono. A turpi opre ritroso,
Ma non codardo egli è: rampollo vero
Di que' Sparti, a cui Marte perdonava (9),
Indigena verace è Melanippo.
Della pugna il destin lo stesso Marte
Giudicherà; ma giustamente intanto
N' andrà il figlio di Tebe a sviar lungi
Dal sen materno la nemica lancia.

CORO.

Strofe I. Al nostro eroe felici
I giusti dei concedano le sorti,
Però che giusto arrecator d' aita
Sorge a Tebe assalita.
Ah ch' io temo gli amici
Veder perir di sanguinose morti!

Nunzio. A lui dieno gli dei fausto successo! —
L' Elettre porte ha Capaneo sortite,

Più dell' altro terribile; più ch' uomo
Esser puote, orgoglioso. Ah non avvenga
Ciò ch' ei minaccia! Ei d' espugnar si vanta
Questa città, voglia o non voglia il cielo;
Nè bastar dice a rattenerlo il braccio
Fulminator di Giove, e lampi e folgori
Del meriggio ai calori assomigliando.
Ha per insegna un uom nudo, che in mano
Squassa una face fiammeggiante, e grida
A caratteri d' oro: ARDERÒ TEBE. —
Contro costui manda... Ma chi con esso
Porsi a fronte oserà? chi non tremando,
Di tal superbo sosterrà lo scontro?

Eteocle. E tal superbia util ne fia: la lingua
È verace de' stolti pensamenti
Accusatrice. Or Capaneo minaccia
Alte cose, gli dei sprezza, e con ebbra
Gioja la voce esercitando, al cielo,
Mortale essendo, tempestosi detti
Scaglia, intesi da Giove: onde su lui
Meritamente l' infocata folgore
Piomberà, spero; e non fia tal, che possa
Del meriggio ai calori assomigliarsi.
Incontro a tanto ostentator loquace
Un' anima starà calda d' ardire:
Polifonte, riparo a Tebe invitto,
Se Diana che l' ama, e gli altri dei
Gli son propizii. — Or tu prosegui, e narra
Qual sorti l' altre porte altro guerriero.

CORO.

Antistrofe I. Pera chi a Tebe acerba
Rovina impreca, e sovra lui piombando
Il fulmine lo fiacchi, anzi ch' ei balzi
Entro mie case, e incalzi

Con la lancia superba
Me dalle sedi virginali in bando.

Nunzio. Or dirò chi vien dopo. — Ad Eteoclo
Saltò fuor dal riverso elmo di bronzo
La terza sorte, e gli assegnò l' assalto
Delle porte Neite. Ei volve in giro
Disdegnose del freno, e di dar dentro
Anelanti cavalle: i freni stridono
Barbaro suono; fumano le nari
Degli aliti frementi. Effigiata
Non vile impresa ha nello scudo: un uomo
Che d' una scala in su pe' gradi armato
Monta alla cima di nemica torre,
Risoluto espugnarla, e in note sculte
Grida che lui precipitar da quella
Neppur Marte potrebbe. — A tal guerriero
Manda incontro guerrier che sia possente
Il servil giogo a declinar da Tebe.

Eteocle. Io manderollo, e il seguirà fortuna.
Presto è già, non insegne in man recando
Millantatrici, di Creonte il figlio,
Stirpe de' Sparti, Megareo, che nulla
De' corsier paventando i vani fremiti,
Uscirà delle porte: ivi o tributo
Darà morendo alla nutrice terra,
O due guerrieri ed una rocca insieme
Conquistando, ornerà d' opime spoglie
Del genitor la casa. — Or via, degli altri
Segui a narrar magnificando i vanti.

CORO.

Strofe II. A te, campion di nostre case, arrida
Fausta, prego, la sorte, e infausta spiri
All' avversaria plebe.
Com' ella or vibra insultatrici grida

Con pazza rabbia a Tebe,
Deh Giove ultor nell' ira sua la miri!

Nunzio. Quarto guerriero, che dell' Onca Palla
Presso al tempio gridando assal le porte,
È la molto superba alta persona
D' Ippomedonte. Al rotear ch' ei fece,
Ampia di tondo scudo area sul braccio
(Vane fole non parlo), inorridii.
E per certo volgar fabbro non era
Chi di tal opra il figurò: scolpito
Evvi Tifeo, che a grandi soffi avventa
Dall' ignivoma bocca un negro fumo,
Fratel del foco; e cinto è il disco in giro
Di attorcigliate serpi. Ed ei quel fiero,
Pieno il petto di Marte, la battaglia
Va, qual Baccante, proclamando, e slancia
Terror dagli occhi. Di costui la prova
Ben vuolsi antivenir; che lo spavento
Mena già presso alla città gran vampo.

Eteocle. L' Onca Pallade in pria che suburbana
Siede là presso a quelle porte, a sdegno
Dalla insolenza di colui commossa,
Lunge il terrà, come serpente infesto,
Da' cari nati. Iperbio poi, l' egregio
D' Enope figlio, a quel superbo il petto
Fermo opporrà, d' interrogar bramoso
Nella dubbia fortuna il proprio fato.
Non di persona, e non di cor, nè d' armi
Da meno egli è. Ben l' un dell' altro a fronte
Li pon Mercurio: ambo fra lor nemici,
Ambo numi nemici in su gli scudi
Portano. Quegli ha di Tifeo l' imago:
Su lo scudo d' Iperbio il padre Giove
Eretto sta, la divampante folgore
Con man vibrando; e non vedea nessuno

Vinto Giove giammai. Tal fra i due numi
Passa amistà; ma se a Tifeo di forza
Giove preval, col vincitor noi siamo,
E quei col vinto. A qnesto fin, seguendo
La ragion delle insegne, i due nemici
Verranno; e Giove, che d'Iperbio impresso
Sta sullo scudo, protettor gli fia.

CORO.

Antistrofe II. Spero, colui che dell'avverso a Giove
Demon le forme ha su la parma impronte,
Imagine, che orrore
E abborrimento de' celesti move
E de' mortali in core,
Nanti alle porte spezzerà la fronte.

Nunzio. Così pur fosse? — Or narrerò del quinto
Capitan, che postato è già dicontra
La porta Boreal presso alla tomba
Dell' inclito Anfion. Giura per l'asta
Cui più di nume adora, ed ha più cara
Degli occhi suoi, anco di Giove ad onta
Struggere ei giura la città di Cadmo.
Così minaccia un avvenente figlio (10)
Di madre agreste, un uom fanciullo, a cui
Pur or le guance il primo pelo adombra
Di pubertà; ma sentimento ha fiero,
Nulla conforme al virginal suo nome,
E truce sguardo; e alla città sta innanzi
Non senza fasto insultator; chè a Tebe
Di scorno emblema, sul rotondo scudo
Porta in alto rilievo coruscante
La crudivora Sfinge, che fra l'ugne
Tiensi un Tebano cittadin, bersaglio
Di moltissimi strali. Inver non pare
Che a lenta guerra, e ad acquistar vergogna

Di sì lungo cammin qua venga l' Arcade
Partenopeo: ma luminosa ad Argo,
Che l' accolse e nudrì, render mercede
Certo ei vuol, minacciando a queste mura
Ciò che avverar deh non permetta il cielo!

Eteocle. Compiano i numi di quegli empii a danno
L' empie loro jattanze, e orribilmente
Tutti li colga una spietata morte!
Per cotesto che dici, Arcade eroe,
Evvi chi a fronte gli starà; guerriero
Non vantator, ma la cui man ben vede
Ciò che far dessi: Attorre egli è, fratello
Di chi nomai poc' anzi. Entro le mura
Non lascerà che irrefrenata lingua
Scorra a crescer tumulto, e in Tebe il passo
Metta colui che sul nemico scudo
Ha la belva abborrita. Oppressa invece
Sotto la furia delli colpi spessi,
Scorno ella fia di chi la porta. — Il vero
(Agli dei così piaccia!) io vi predico.

CORO.

Strofe III. Ribrezzo in petto penetra,
In fronte il crin mi sta diritto, udendo
Il minacciar tremendo
Di que' superbi rei.
Deh tutti li disperdano,
Li traggan tutti a morte rea gli dei!

Nunzio. Pien d' alto senno e di possanza è il sesto,
Il vate Anfiarao. Sortì suo loco
All' Omoloida porta, e d' aspri detti
Molto investe Tideo, l' empio omicida,
Turbator di città, sommo di mali
Maestro ad Argo, eccitator d' Erinni,
E ministro di morte, e de' presenti

Danni ad Adrasto consiglier perverso.
Poi lo sguardo volgendo al fratel tuo,
A Polinice, e il maledetto nome (11)
Rinfacciandogli, esclama: « È questa invero
» Opra grata agli dei, bella ad udirsi,
» Bella a narrarsi a chi verrà dappoi,
» Inondar di straniere armi ed armati,
» E devastar le patrie mura, e i templi
» Degl' indigeni numi! Oh! della madre
» Qual mai giustizia asciugherà le lagrime?
» Come avverrà che la paterna terra,
» Per te, pel furor tuo presa col ferro,
» Voglia amica a te farsi? Io qua sepolto,
» Inutil vate, le nemiche zolle
» Impinguerò; ma nondimen pugniamo:
» Non m' avrà, spero, inonorata morte. » —
Così l' augure parla, e scudo imbraccia
Di tutto ferro, e nulla insegna in quello
Scolpita sta; chè non parer vuol egli,
Esser ottimo ei vuole, in sè godendo
Del profondo suo senno, onde radice
Han gli egregi consigli. Incontro a lui
Saggi guerrieri e valorosi è d' uopo
Mandar: possente è l' uom che i numi onora.

Eteocle. Oh trista sorte, che con gli empii il giusto
Congiunge! Nulla in tutte cose è peggio
Di una rea compagnia, maligno campo
Che frutta morte. Anco l' uom pio, che in nave
Carca di colpa con ribalde genti
Spiegò le vele, anch' ei periva insieme
Con quella turba a' dei spiacente; e il probo,
Che vive in mezzo a cittadini pravi
Immemori de' numi, entro una stessa
Rete avvolto è con essi, e dal comune
Divin flagello castigato giace.

Così il figlio d' Ecleo, profeta in insigne,
Giusto, modesto, valoroso, pio,
Misto con empii ostentatori insani,
Che ricalcar la lunga via fuggendo
(Se il vuol Giove) dovranno, ei pur con essi
Nella rovina n' andrà strascinato.
Assalir quella porta io non mi penso
Ch' egli vorrà: non che coraggio o lena
Gli manchi a ciò; ma nella pugna estinto,
Se mertan fè gli oracoli d' Apollo,
Sa ch' ei cadrà: dicealo ei stesso, ed egli
O parlar giuste cose o tacer suole. —
Ma pure a lui la valorosa possa
Opporrem di Lastene, aspro a' nemici
Delle porte custode: ha vecchio il senno,
Giovine il corpo, e rapid' occhio, e pigra
Non è la mano a dar di piglio all' asta.
Dono di Giove il fausto evento è poi.

CORO.

Antistrofe III. Udite, o dei, le supplici
Mie giuste voci, e la città salvate.
Lungi di qua tornate
L' empie straniere genti.
Oh dalle torri il fulmine
Giove sovr' esse a incenerirle avventi!

Nunzio. Il settimo guerrier, che si fa contro
Alla settima porta, è il fratel tuo;
E dirò quali dolorose impreca
Sciagure alla città. Scalar le mura,
E fra il plauso del popolo acclamante,
L' inno cantar della vittoria, e teco
Poi duellando uccider te, morendo,
S' è d' uopo, anch' egli, o del sofferto esiglio
Te ricambiar con duro esiglio infame:
Ciò Polinice grida, a' voti suoi

Propizii i numi della patria terra
Invocando; e novello e ben foggiato
Scudo sostien di due figure adorno:
Una donna che in bello atto modesto
Adduce un uom d'oro splendente, e d'armi
Cinto; GIUSTIZIA ella si noma, e dice:
RICONDURRÒ QUESTO GUERRIERO; EI TEBE
TERRA' SIGNOR DELLE PATERNE CASE. —
Tali coloro han fantasie. Con questo
Chi ti sembra migliore affronta, o sire.
Lagnar di me non ti potrai. Tu sappi
Ben dello stato governar la nave.

Eteocle. Oh furente, oh da' numi abbominata
Nostra d' Edipo miseranda schiatta!
Ahi! compiuti del padre i voti or sono. —
Ma nè sclamar, nè lamentar conviene,
Sì che da ciò nel popolo non sorga
Più grave lutto. A Polinice io dico:
Vedrem fra poco il figurato emblema
Che gli varrà: se la dorata scritta
Ridondante d' insania in su lo scudo,
Ricondurrallo in Tebe. Avvenir forse
Ciò potria, se la figlia alma di Giove,
La vergine Giustizia a lui reggesse
L' opre e i consigli; ma de' guardi suoi
Giustizia mai non lo degnò, nè quando
Uscia dal bujo del materno grembo,
Nè infante ancor, nè a pubertà venuto,
Nè poi che il mento ombrò di pelo; ed ora
Non crederò, che a devastar con l'armi
La patria terra al suo fianco ne venga.
Falsamente del tutto ella nomata
Saria Giustizia, ove compagna fosse
D' uom tutto audacia. In ciò fidato, io stesso
Gli starò contro: e chi a ragion più il debbe?

Io nemico a nemico, io duce a duce,
Io fratello a fratello. — A me qui tosto,
A me schinieri, asta, lorica, e scudo.

Coro. No, benamato re, figlio d'Edipo,
Non pareggiar di violenza e d'ira
Uom che nomi sì reo. Basta che pugna
Sia d'Argivi e Tebani: il sangue loro
Puossi espiar; ma due fratelli uccisi
L'un dall'altro così, tale è delitto,
Che lunga etade a cancellar non giunge.

Eteocle. Allor che il danno è d'ignominia scevro,
Soffrasi: è morte unico ben; ma danno
Con infamia soffrir, non dirai bello.

CORO.

Strofe I. E in ciò, signor, ti ostini?
Iracondo di guerra impeto fiero
Non ti strascini!
Scuoti da te di mal desio l'impero.

Eteocle. Poi che un nume la incalza, a pieno corso
Tutta giù vada per l'onda di Stige
L'odiosa agli dei schiatta di Lajo.

CORO.

Antistrofe I. Troppo t'incita obliqua
Brama feroce a insanguinar l'acciaro
Con morte iniqua,
Morte che frutto renderatti amaro.

Eteocle. Di mio padre l'ultrice Erinne al fianco
Mi sta con fermo arido ciglio, e dice:
Meglio a te fia presto morir che tardo.

CORO.

Strofe II. Ma tu non affrettarlo; e non avrai
Nome di vile, con onor serbando

*

I giorni tuoi: nè mai
La procellosa Erinne entrà le soglie
D' uom che i numi onorando,
Grati a lor sagrificii e voti scioglie.

Eteocle. Noi, guari è già, negletti siam dai numi
Sol grato è ad essi il cessar nostro. E noi
Blandir dovremmo e lusingar la morte?

CORO.

Antistrofe II. Or sì, mentr' ella da vicin ti preme.
Forse fia che di tempo in breve giro
Di veemenza sceme
Cadano l' ire del destin proterve,
E con più lene spiro
Venga fortuna. Or disdegnata ferve.

Eteocle. Fervon d' Edipo i fieri voti, e troppo
Veraci son quelle vedute in sogno
Tremende larve, che partian col ferro
Il paterno retaggio.

Coro. A' detti nostri,
Benchè di donne sprezzator, deh cedi!

Eteocle. Che fia? dite, ma breve.

Coro. A quella porta
Non avviarti.

Eteocle. A ciò mi spinge acuto
Stimolo, e ottuso i detti tuoi nol fanno.

Coro. Ma vittoria anco immune da periglio
Pregian gli dei.

Eteocle. Non è sentenza questa,
Che a guerrier piacer debba.

Coro. E spander brami
Sangue fraterno?

Eteocle. A tristo fin colui
Non fuggirà, se fausti sono i numi.

CORO.

Strofe I. Io di timor rabbrivido,
Poi che la rea, la rovinosa Erine,
Diva agli dei non simile,
Di guai nunzia verace, a trar s'accinge
L'empia d'Edipo irata prece a fine;
E la fatal Discordia
Ambo i suoi figli a perdimento spinge.

Antistrofe. I. Il peregrin che origine
Trae da' Scitici monti, aspro di regni
Compartitore, il barbaro
Ferro, agitando or va de' due la sorte;
E fia che lor del patrio suolo assegni
Tanto, e non più, che vagliano
Ambo occupar co' proprii corpi in morte.

Strofe II. Ma se l'un l'altro esangue
Stende a terra, e d'entrambi or bee la polvere
L'atrospumante sangue,
Chi il misfatto espiar col rito sacro,
Chi i cadaveri astergere
Vorrà di pio lavacro?
Oh d'este case oh tristi
Novelli mali a' primi guai commisti!

Antistrofe II. Dico la colpa antica,
Che funesta fu a Lajo, ed ancor vivida
La terza etade implica;
Dacch'ei l'alta sprezzò voce Febea,
Che dal Delfico oracolo
Tre volte a lui dicea;
Ch'ei di Tebe salvato,
Senza prole morendo, avria lo stato.

Strofe III. Ma da falso consiglio
Vinto, a sè stesso ei procreava infesto
Un parricida figlio,

Edipo, quel che seminar d' incesto
Fu oso il campo, ove la vita egli ebbe,
E sanguinaria crebbe
Stirpe nemica. Oh qual deliro istinto
Lajo ha di nozze avvinto!

Antistrofe III. Quindi, simile a tutto
Mar di mali, l' un l' altro agita, incalza
Delle sciagure il flutto:
Cade un' onda, trisulca un' altra s' alza,
Che la città da poppa urta; nè torre
Può saldo schermo opporre:
Sì che in un co' suoi regi a fato estremo
Ch' ella soggiaccia io temo.

Strofe IV. Le antique dire ecco avverarsi: fiera
Lite sarà. Se bruna
Sorge sul mar bufera,
Senza danno non passa; e a chi più abbondà,
La soverchia fortuna
Gittar fa tutto il ricco peso all' onda.

Antistrofe IV. Qual fra' mortali ebber più i numi in pregio,
Quale in sua patria, quale
Appo ogni gente a fregio
D' inclito onor pari d' Edipo attinse,
Il dì che la ferale
Belva di genti rapitrice estinse?

Strofe V. Ma poi che tutto al misero
Dell' empio maritaggio il tristo arcano
Nella mente s' aperse,
In sè stesso converse,
Ebbro di duol, la parricida mano,
E nel'e cieche tenebre
I più cari di tutto occhi sommerse.

Antistrofe V. E maledette orribili
Parole ahi! contro i figli suoi lanciando
Con iraconda voce,

In fra que' duo feroce
Partitor di retaggio imprecò il brando.
Or gli aspri voti a compiere
Temo volga l' Erinne il piè veloce.

NUNZIO. CORO.

Nunzio. Fate core, o fanciulle: a servil giogo
Non soggiacque la patria, e di que' fieri
Cadder fiaccati i minacciosi vanti.
Tebe in calma già posa; ella non cesse
Al molto urto dell' onda tempestosa:
Stette la rocca, e duellanti egregi
I nostri duci si mostrâr. La pugna
Ebbe innanzi a sei porte ottimo fine;
Ma la settima porta il venerando
L' occupò sire Apollo, e fece infausta
D' Edipo ai figli riuscir l' antica
Imprudenza di Lajo.

Coro. E che? qual nuovo
Surse a Tebe disastro?

Nunzio. In salvo è Tebe;
Ma i re germani l' un dall' altro uccisi
Cadono...

Coro. Chi?... che dici mai? Smarrita
Son di terrore.

Nunzio. In te ritorna, e sappi
Che i due figli d' Edipo...

Coro. Ohimè, di mali
Indovina son io!

Nunzio. Là nella polve
Giacquero entrambo.

Coro. E giunti sono a tanto?
Caso d' orror! Ma qual si fu, deh narra.

Nunzio. Pur troppo è ver: con le fraterne mani
Diersi a morte l' un l' altro.

Coro. Ad ambo insieme
Comun fu dunque il tristo fato.

Nunzio. Il fato,
Che lor misera schiatta appien distrugge. —
Tal di gioja e di lagrime argomento
Abbiam: secura è la città; ma i due
Supremi duci col temprato acciaro
Si divisero il regno. E non potranno
Posseder che una fossa in questa terra:
A tal del padre i furiali preghi
Li spinsero, infelici! In salvo è Tebe;
Ma d'ambo i re, d'ambo i germani, il campo
Or bee versato in mutua strage il sangue.
O Giove, o dei della città custodi,
Che le torrite mura
Tutelate di Cadmo, accor degg'io
Letizia in petto: ed acclamar di lodi
Chi da' nemici serba
Tebe illesa e secura;
O di que' duci piangerò l'acerba
Sorte, lassi! di lor, che da non pio
Consiglio a lite spinti,
Giacquero entrambo, e senza prole, estinti?

Strofe. Oh negra de' labdacidi
Furia e d'Edipo ultrice,
Un orrendo ribrezzo al cor mi piomba!
Agitarmi, qual Tiade,
Sento il tristo in udir caso infelice.
E di lor su la tomba
Meditando ne vo lugubre carme.
Ah! con sinistro augurio
Mossero invero al paragon dell'arme.

Antistrofe. Questo operò l'orribile
Del genitor preghiera;
De' consigli di Lajo è questo il frutto,

Non vani eran gli oracoli;
Vano per Tebe il paventar non era.
Oh d' infinito lutto
Degni figli, inaudita opra funesta
Compieste voi: di lagrime
Spettacolo non dubbio ecco s' appresta (*)

Monostrofe. Ecco del nunzio il raccontar verace.
Doppio cordoglio, doppia
Sventura, estinta coppia;
E spento l' un per man dell' altro giace.
Pieno è il fato. Che deggio,
Che dir degg' io, se non che atroci guai
In queste case han seggio? —
Su via, compagne, di funebri lai
Aura spirando, ad ambe man la fronte
Percotete col suon mesto che suole
Giù pel tristo Acheronte
Accompagnar la tetra
Negrovelata barca,
Onde all' altra si varca
Ampia vallea che tutti accoglie, e il Sole
Non la vede, nè il dì mai vi penètra. —
Ma ve' Antigone e Ismene a doloroso
Venirne ufficio, e stima
Fo che certo dal petto affettuoso
Alte querele metteranno e pianto.
Ben è dover che prima
S' oda l' infausto canto
Sul nostro labbro risonar degl' inni
Sacri a Pluto e all' Erinni.

(*) *Vengono portati sulla scena i cadaveri di Eteocle e di Polinice.*

Digitized by Google

CORO, ANTIGONE, ISMENE.

Coro. Oh fra quante donzelle
Di zona il fianco cingono,
Voi più infelici e misere sorelle!
Io piango, io gemiti
Spargo, nè inganno
Fo d'apparente e non sentito affanno.

SEMICORO I.

Strofe I. Oh insani! oh indocili
Al consigliar di non bugiardi amici!
Ahi, da sciagure indomiti
Il patrio aver con affilato acciaro
Divisero, infelici!

SEMICORO II.

Infelici! trovaro
Morte infelice, e rase
Han tutte posse alle paterne case.

SEMICORO I.

Antistrofe I. Oh delle patrie
Sedi eversori, il singolar comando
Adocchiaste con invido
Sguardo a gara l'un l'altro, e discioglieste
La gran lite col brando.

SEMICORO II.

E traea le funeste
Pronosticanze a fine
Del genitor la veneranda Erine.

SEMICORO I.

Strofe II. Ambo nel lato manco...
Semicoro II. Ambo il fraterno fianco
Giaccion trafitti.
Semicoro I. Oh miserabili!
Ahi ahi dire terribili di mutue
Stragi e delitti!

SEMICORO II.

Antistr. II. Profonda ampia ferita...
Semicoro I. Di lor possanza e vita
Colpo finale.
Semicoro II. D' ira ineffabile,
D' imprecata dal padre empia discordia
Opra fatale!

CORO.

Epodo. Scorre per Tebe un gemito,
Gemon le torri, e quest' amica terra
Anco ne geme e plora.
E rimarranno ai posteri
Gli averi, onde tal guerra
Venne a questi infelici, e l' ultim' ora.
Aspri di rabbia essi il paterno stato
Partiro in egual parte;
Ma di laude non degno, e a noi non grato
Conciliator fu Marte.

SEMICORO I.

Strofe. III. Tal dal ferro percossa
Ebber quelli, e dal ferro in questo suolo
Conquistata gli attende — e che? — la fossa.
Semicoro II. Manda su lor di duolo
Mesta un' eco la reggia, un tristo lutto,

Che il cor conquide, e tutto
Sente il disastro, e il piange
Veracemente, e di serena calma,
Niega conforto all' alma,
Che in me gemente di dolor si frange.

SEMICORO I.

Antistr. III. Dir ben si può, che in molto
Danno e Tebani e tante estranie squadre
Ha questa coppia sventurata avvolto.
Semicoro II. D' ogni misera madre
Le più misera inver fu l' infelice
D' esti duo genitrice;
Poi che si fea consorte
Il proprio figlio, e partorì germani,
Che le omicide mani
Portâr l' un contro l' altro a doppia morte.

SEMICORO I.

Strofe IV. Germani, sì, che a lor rovina intera]
Precipitâr da fiera
Ira sospinti, in non amica guisa
Compimento ponendo all' aspra lite.
Or l' odio tace, e su la terra intrisa
Del sangue lor, lor vite
Commiste sono, e giace
L' un presso l' altro in consanguinea pace.
Acerbo scioglitor delle querele
Fu lo stranier crudele
Alla brace temprato, il ferro acuto:
Acerbo invero divisor non saggio
Del paterno retaggio,
Marte del padre ha l' imprecar compiuto.

SEMICORO II.

Antistr. IV. Della sciagura che dai numi venne,
Ciascun sua parte ottenne.
Sotto la terra, ahi lassi! che sepolti
Li coprirà, possederan profonde
Infinite dovizie. Oh inver di molti
Molti affanni feconde
Case, di mali nido!
Solenne alfin della vittoria il grido
Ululâr l'atre Furie alla disfatta
Della regale schiatta;
E là su quelle porte, ove percossi
Ambo caddero a terra, il Genio reo
Alto piantò trofeo
D'orrenda strage, e sazio alfin quetossi.

Antigone. Tu ferito feristi! (*presso al cadavere di Polinice*)
Ismene. (*presso al cadavere di Etcocle*) Ed uccidendo,
Tu ucciso sei!
Antigone. Morte con l'asta hai dato!
Ismene. Morte avesti con l'asta!
Antigone. Oh prode!
Ismene. Oh lasso!
Antigone. Or si pianga.
Ismene. Or si gema.
Antigone. Ucciso giace
Chi uccise!.. Ahi ahi, per duolo ebbra è la mente!
Ismene. Il cor sospira.
Antigone. Oh lagrimevol sorte
La tua, fratello!
Ismene. Oh tristo fato il tuo!
Antigone. Morto sei dal germano!
Ismene. Ed il germano
Da te fu morto!
Antigone. Oh doppio orrore a dirsi!

Ismene. Doppio a vedersi!
Antigone. E a tale orror dappresso
Stiam noi!
Ismene. Sorelle appo fratelli estinti!
Antigone. Oh ria Parca funesta! Oh veneranda
Ombra d'Edipo! Oh negra Erinne, assai
Se' tu possente!
Ismene. Ah! fieri guai recommi
Quell' esule tornando.
Antigone. E, spento l'altro,
Piè pur non mise in Tebe.
Ismene. Il fato estremo
Ei spirò pria.
Antigone. Spirò pur troppo!
Ismene. E questo
Privò di vita.
Antigone. Oh miseranda schiatta!
Ismene. Di miserandi atroci mali oppressa!
Antigone. Sanguinosi, terribili!
Ismene. A narrarsi
Orrende cose!
Antigone. Ed a vedersi orrende!
O ria Parca funesta! oh veneranda
Ombra d'Edipo! oh negra Erinne, assai
Se' tu possente! E tu, fratello, a prova
Tosto il sapesti...
Ismene. E tu con esso a un tratto...
Antigone. Poi che a Tebe tornasti.
Ismene. E tu col ferro
Contro colui ti cimentasti.
Antigone. Orrende
Cose a narrarsi!
Ismene. Ed a vedersi orrende!
Antigone. Oh duolo!
Ismene. Oh danno a queste case, a Tebe,
Ed a me più!

Antigone. Più a me di tutti assai!
Ismene. Oh te lasso! oh di mali, atroci mali,
Sire Eteocle, bersaglio!
Antigone. Oh voi fratelli
Oltremodo infelici!
Ismene. Oh posseduti
Da rea discordia!
Antigone. E dove, ohimè! sotterra
Li porrem noi?
Ismene. Dove onorato il loco
Sia più.
Antigone. Dappresso, ahi ahi sciagura! al padre.

UN BANDITORE, ANTIGONE, ISMENE, CORO.

Banditore. Io ciò che vuole e decretò di Tebe
Il supremo senato, a voi proclamo. —
Legge ei fè, che ad Eteocle per merto
Di patrio amor la desiata tomba
Qui sotterra si dia; poi che i nemici
Ei respingendo, ebbe in sua patria morte:
Difensor delle sante are de' numi
Morì scevro di biasmo; e dove è bello
A' giovani morir. Per lui tal bando
Promulgar m'è commesso. Ma di questo
Fratello suo, di Polinice il corpo
Insepolto gittar fuor delle mura
Preda ai cani si dee, qual d'uom che Tebe
Strugger volea; se alla sua lancia opposto
Qualche iddio non si fosse. Ei, benchè spento,
Carco dell'ira andrà de' patrii numi,
Cui dispregiando, un'avventizia gente
Spingea le torri ad espugnar di Cadmo.
Costui quindi è decreto che sepolto
Infamemente da' voraci augeli,

Degna ottenga mercè, nè sia di polve
Coperto, nè lamenti abbia, nè pianto;
Ma derelitto da tutti rimanga
Senza esequie ed onor. — Questa per esso
Del Tebano senato è la sentenza.

Antigone. Ai Tebani primati io qui rispondo,
Che se meco nessuno a dargli tomba
Oprar vorrà, gli darò tomba io sola,
Sola il periglio affronterò. Sotterra
Ponendo il fratel mio, non ho rossore
Di ribellante alla città mostrarmi.
Possente cosa è il comun sangue: nati
D'una stessa siam noi madre infelice,
E d'un misero padre. — Orsù, coraggio!
Fatti, alma mia, de' mali suoi compagna
Con fraterno fervor. No, le sue carni
Non sbraneranno i famelici lupi:
Nessun sel creda: io, benchè donna, a lui
Farò la tomba; io scaverò la fossa;
Io porterollo in molle bisso avvolto;
Io 'l coprirò: niun s'argomenti opporsi.
Forza ed ingegno assisteranno all'opra.

Banditore. Non violar della città le leggi
Con tal fatto, io ti dico.

Antigone. Ed io ti dico:
Non predicarmi inutil cosa.

Banditore. È fiero
Popol ch'esce de' mali.

Antigone E sia; ma questi
Non sarà senza tomba.

Banditore. Onor di tomba
Tu ad uom darai, cui la sua patria abborre?

Antigone. Nel dispregio de' numi egli non era.

Banditore. No, pria di por questa contrada in tanto
Periglio.

Antigone. Male ei ricambiò per male.
Banditore. Ma contro tutti, e non d' un solo a danno,
Era impresa.
Antigone. A metter fine ai detti
Spesso vien la Contesa, ultima dea.
Non più; ti accheta: io lo porrò sotterra.
Banditore. Tua fia tutta la colpa: io te lo vieto.

CORO, ANTIGONE, ISMENE.

Coro. Ahi sciagura! Oh superbe, oh struggitrici
Funeste Erinni, ecco, per voi d' Edipo
Tutta svelta la schiatta è da radice.
Or che fo? che risolvo? a che m' appiglio?
Te lasciar senza piangerti poss' io,
Senza in tomba comporti? Eppur pavento,
Rifuggo all' ira dell' offesa Tebe.
Semicoro. Tu il compianto di molti, Eteocle, avrai;
Ma quell' altro infelice illamentato,
Delle lagrime sol d' una sorella
N' andrà cosparso: oh! chi soffrir lo puote?
Punisca Tebe o non punisca il lutto
Di Polinice, il seguiremo noi,
E il porrem nel sepolcro. Ha dritto anch' egli,
Figlio d' Edipo, al comun duolo; e Tebe
Loda poi le giuste opre.
Semic. II. E noi la pompa
D' Eteocle seguiam, siccome Tebe
Ne impone, e il giusto. Ei dopo i numi e Giove
Egli si fu, che de' Cadmei la sede
Rovinar non permise, nè dall' onda
Di straniere caterve andar sommersa.

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Tiresia, dacchè fu cieco, acquistò per opera di Minerva l'eccellenza nell'arte augurale, comprendendo con perfetto udito ed accorgimento i moti e le voci degli uccelli. Forse il poeta significava la sua cecità col notare espressamente, che egli non prendeva gli augurii dal fuoco; sebbene nell'* Antigone *di Sofocle, e nelle* Fenisse *di Euripide è detto, che Tiresia prediceva gli avvenimenti anche dal fuoco, facendosi da un fanciullo descrivere la forma, il colore, ed il guizzo sì della fiamma, che delle vittime in essa abbruciate; sicchè non solo era augure, ma piromante ancora ed aruspice.*

(2) *Era costume chi per battaglia o per altro poneva a rischio la vita, di mandar prima ai proprii congiunti qualche ricordo di sè, e principalmente qualche ciocca di capelli, ne' quali è noto quanto pegno di affetto collocassero gli antichi. E de' lor capelli pare doversi intendere che i sette capitani cingessero il cocchio di Adrasto re degli Argivi, perchè se ad essi toccava morire, fossero come ultime memorie recati ai parenti; stantechè sapevano dagli oracoli, che Adrasto sarebbe certamente tornato ad Argo illeso da quella guerra.*

(3) *Progenitrice de' Tebani era Venere, perchè madre di Armonia moglie di Cadmo, da cui discese quel popolo.*

(4) *Benchè non un solo sia il parere de' mitologi su la origine del soprannome* Liceo *dato ad Apollo, il più comune però (a cui par di certo che qui si alluda) si è l' aver quel nume insegnato a' Sicionii il mezzo di liberarsi da' lupi, che facevano scempio delle loro gregge. Chè* lycos *in greco significa* lupo; *e quella gente per gratitudine del beneficio edificò un tempio ad* Apollo Liceo. *Il qual nome, tuttochè nella nostra lingua non porti veruna idea, pure crediamo bisogno di conservarlo come divenuto proprio di quell' iddio; nè altro avremmo con che supplirlo. Da' Latini non Apollo, ma Pane fu detto* Lupercus, *perchè nemico anch' esso de' lupi, e* Lupercali *le feste a lui celebrate.*

(5) *Cadmo consacrò un tempio a* Minerva Onca *od* Onchea, *così nominata, secondo alcuni, perchè il tempio era fuori di quella porta di Tebe, che metteva ad* Onca *borgo della Beozia; secondo Pausania e Stefano, perchè* Onca *era il nome di Pallade presso i Fenicii, portato in Grecia da Cadmo, che Fenicio era, e non Egiziano. — Un' altra volta nella tragedia si fa parola dell'* Onca Pallade, *per notare quella porta della città, presso a cui sorgeva il suo tempio.*

(6) *La Greca lingua era bensì comune al popolo Argivo ed al Tebano, ma questo usava del dialetto Beotico-Eolico, e quello del Dorico; la qual differenza, non così lieve in effetto, sembrava forse tanto grave alle fanciulle Tebane, da meritare agli Argivi il titolo di* gente di altra lingua. *Osserva un critico, che supponendo non aver mai avuto quelle vergini colloquio con altri del popolo Argivo, è natural cosa ch' esse credessero quella varietà di linguaggio ancor maggiore del vero. Al che può aggiugnersi, aver forse il poeta voluto significare, che nella remota epoca della guerra Tebaica l' idioma di Tebe tenesse ancora del Fenicio ivi portato da Cadmo e da suoi com-*

pagni, che la fondarono; e però differisse più che in appresso dall' Argivo e dagli altri Greci dialetti. Nè superflua è questa circostanza di un differente parlare notata dal Coro in odio de' nemici di Tebe: anche Gerusalemme piangeva la cattività de' suoi figli, dacchè l' Eterno adduxit super illos gentem de longinquo, gentem improbam, et alterius linguae. *Proph. Baruch. cap. IV. 15.*

(7) *Con questa sentenza pare che il re voglia sopra tutto inculcare la necessità di difendere la patria pericolante, poichè se i cittadini suoi la lasciano prendere all' inimico, neppure gli dei vi rimangono a preservarla. Superstiziosa opinione con accorto senno infusa ne' popoli antichi a metter loro in maggiore abbominio la servitù straniera, e a renderli più risoluti nella difesa delle proprie città. Quindi, se queste cadevano in mano inimica, se ne trafugavano le statue e le imagini degli dei, le quali dicevansi poi dagli stessi numi involate. Ma per costringerli quasi a rimanere alla tutela delle loro sedi, talvolta se ne legavano i simulacri. E quando indeclinabile era la rovina della città, solennemente si pregavano gli dei ad uscirne, ed era questa l'* evocazione. *Adoprolla anche Scipione Emiliano prima di dar mano alla distruzione di Cartagine.*

(8) *Figli dell' Oceano e di Teti erano i fiumi, secondo Esiodo Teog. 337.*

(9) *Anche i Latini chiamarono col nome di* Sparti *quegli uomini che si favoleggiarono nati dai denti del drago custode di una fonte vicina al luogo, dove fu poi fondata Tebe, e che uccise i compagni di Cadmo colà spediti per acqua. Cadmo lo ammazzò, e per consiglio di Minerva ne seminò i denti, da cui nacquero uomini armati, detti* Sparti (*voce che in greco significa* seminati), *i quali poi fra loro si uccisero, eccetto cinque, da cui ebbero*

origine i veri Tebani; e chi poteva dirsi discendente da quelle cinque stirpi, era considerato indigena a preferenza.

(10) *Partenopeo era figliuolo di Atalanta*, madre agreste, *perchè fuggiva il consorzio degli uomini, e seguiva Diana alla caccia. Ma poi Meleagro la persuase; e perchè ella tenne sempre occulta la gravidanza, il fanciullo che ne uscì, si disse* Partenopeo, *cioè* verginale *o quasi* figlio di vergine: *alla quale significazione si allude nel quarto verso dopo il presente, dicendosi che l' indole sua non corrispondeva al suo nome. Era bellissimo, e venne all' assedio di Tebe giovinetto di età, ma già coraggioso come uomo maturo; però dal poeta è chiamato* uomo-fanciullo, *cioè*

Ante annos animumque gerens, curamque virilem.
Virg. Æn. IX.

(11) *Il nome di Polinice era di mal augurio, componendosi in greco di due parole significanti* molto litigio. *Il che basti aver qui avvisato anche per gli altri luoghi del dramma, in cui il poeta nuovamente insiste sul senso di questo nome, e il traduttore italiano non può farsi intendere.*

I PERSIANI,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

CORO di Seniori Persiani

ATOSSA

UN NUNZIO

L' OMBRA DI DARIO

SERSE

SCENA

Piazza avanti la reggia in Susa: da un lato la tomba di Dario.

Digitized by Google

I PERSIANI.

CORO.

Coro. Noi de' Persi partiti alla conquista
Dell' Ellenica terra i fidi siamo (1),
E custodi di queste inclite sedi
Per molt' oro opulenti. Il re, secondo
Nostra provetta dignità, n' elesse
Al pensier dello stato, ei stesso il grande
Serse figlio di Dario; e già nel petto,
Già presago di guai l' animo mio
Sul ritorno del sire e di sua tanta
Splendid' oste si turba. Uscita è tutta
Con lui d' Asia la possa: Asia i suoi giovani
Ridomandando mormora; nè messo
Nè foriero finor giunge di quanti
Susa, Ambàtana, e Cissa abbandonando,
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte
Movean pedestri a presentar di guerra
Tremenda fronte. Al magno re soggetti
Altri re ne venian duci de' Persi,
Di molta schiera condottieri, Amistre,
Ed Artafrene, e Megabate, e Astaspe,
Gran maestri dell' arco, e cavalieri
Terribili a veder, nella battaglia

Fieri per forte indeclinabil alma.
Ne va con essi di corsieri amante
Artembare, e Masistre, e il prode arciero
Imeo con Farandace, e di cavalli
Agitator Sostane. Altri il fecondo
Ampio Nilo mandavà: Susiscane,
E Pegastago Egizio, e della sacra
Menfi capo e signor l'inclito Arsame,
E Ariomardo che l'antiqua Tebe
Regge, e que' forti al remigar valenti,
Che stanza han là nelle palustri lande,
Moltitudine immensa. Una caterva
Segue de' molli Lidii, e quei che in tutto
Quel continente ebbero culla; e capi
Hanno i re Metragate e il buon Arceo.
Spinge i guerrieri suoi la opima Sardi
Su molti carri a quattro a sei destrieri,
Formidabile pompa. A Grecia imporre
Servil giogo minacciano i vicini
Al sacro Tmolo, e della lancia ai colpi
Secure incudi, Tàribi e Mardonte,
E i saettanti Misii. Una commista
Turba la ricca Babilonia invia,
E naviganti e frecciatori egregi;
E quanta gente al fianco il brando cinge,
Da tutte parti si movea, di Serse
I comandi seguendo. Ito è con esso
Di Persia il fior: con desiderio ardente
Gli alunni suoi geme Asia tutta; e i padri
E le consorti della lunga assenza
Contano i giorni, e di paura tremano.

Strofe. Su le vicine opposte
Rive già si diffonde
La regal di città struggitrice oste,
Poi che con chiovi e funi nave a nave

Collegando, compose
Dell' Atamatid' Elle a varcar l'onde
Saldo tragitto, e grave
Giogo del mare alla cervice impose (2).

Antistrofe. A doppia opra di guerra
Della grande Asia il sire
Spinge su tutta la nemica terra
Naviganti e pedestri immense torme;
E gran fidanza prende
Dal bellicoso de' suoi duci ardire
L' alma agli dei conforme
Uom che di stirpe aurigena discende (3).

Monostrofe. Ei con terribil occhio,
Qual di cerulo drago al guardo truce,
In terra e in mar possente
Scorrendo in Sirio cocchio,
A nazion forte nell' asta induce
Feral d' archi battaglia (4).
E non è alcun che fermo
Star contro tanto d' uomini torrente,
O a cotanta onda impetuosa vaglia
Oppor securo schermo,
Quando de' Persi in campo
Troppa è la possa, e troppo il popol prode.
Ma da ingannevol frode
D' avverso dio chi scampo
Giammai trovò? chi valse
Trar salvo il piè fuor di sua rete, in alto
Spiccando agile salto?
Quella pria l' uom con false
Arti blandisce, e dentro a' lacci suoi
Il fa cader di poi,
Donde a ritrarsi umano
Accorgimento è vano.

Strofe I. Ben suol fortuna volgere

Già guari a noi per divo impulso amica;
Ed alle genti Perse
Ognor fea di campestri
Guerre e d'assedii sostener fatica,
E mescer pugne equestri,
E mandar le cittadi al suol riverse.

Antistrofe I. Ed apprendemmo impavidi
A contemplar dell'oceano i lati
Campi albeggianti al fiero
Imperversar de' venti,
E a canapi sottili andar fidati,
E tra l'onde alle genti
Sovra macchine frali aprir sentiero.

Strofe. II. Quindi vien che una mesta
Cura, oh popol di Persia! il cor mi roda,
Per sospettosa tema
Ch'or la città non oda
Una voce funesta
Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema:

Antistr. II. E la Cissia contrada
Tutta echeggi a quel grido in suon di duolo,
E il rio fato quereli
Denso di donne stuolo,
Ahi ahi! sclamando, e cada
Lacèratrice smania
Su i dilicati veli.

Strofe III. Poi che tutto, sembiante
A sciame d'api, il popolo
E cavaliero e fante,
Tutto col sire a perigliose pugne
Di questa terra uscia
Su la marina via
Che l'un con l'altro continente aggiugne.

Antistr. III. Qua intanto amor di sposa

I letti empie di lagrime,
E fa che alla bramosa
Moglie il cor di dolore aspro si stringa,
Dachè ciascuna il forte
Bellicoso consorte
Accommiatando, rimanea solinga.
Ma noi, su via, cui sede,
Orrevol sede in questa reggia è data,
Poniam solerte cura,
Poi che l' uopo il richiede,
A saper qual pugnando ebbe ventura
Serse di Dario, e se il vibrato strale,
Oppur dell' appuntata
Lancia la possa al paragon prevale. —
Ma ve' che s' avvicina,
Dalla fronte raggiande etereo lume,
Qual dagli occhi d' un nume.
Del gran sire la madre, e mia regina,
Dinnanzi a cui mi prostro.
E ben officio è nostro
Tutti a lei riverenti
Saluto offrir d' ossequiosi accenti.

CORO. ATOSSA.

Coro. Salve, o suprema ra l e Perse donne,
Regina eccelsa, del gran Dario sposa,
Madre di Serse. D' un iddio de' Persi
Eri tu sposa, e d' un iddio sei madre,
Se l' antico buon Genio ancor n' è fido.

Atossa. Di ciò inver dubitando or io lasciate
Ho l' auree stanze e il talamo comune
Con Dario un dì. Timor mi punge, amici,
Timor che a voi farò palese. Io temo,
Nostra grande opulenza or nella polve
Cada, e riversi quel felice stato,

Cui Dario ergea non senza aita alcerto
D' un qualche iddio. Doppia ineffabil cura
Mi sta in petto che a noi ne' di ricchezze,
Nè di possente popol numeroso
Luce più non risplenda. È di tesori
Copia in Susa finor; ma io pavento
Per gli occhi suoi: occhi di Susa io nomo
Del suo re la presenza. — Or voi tra' Persi
Più fidi antichi amici: a me consigli
Siate in ciò che vo' dir, quando riposti
Per me son tutti i saggi avvisi in voi.

Coro. Sappi, eccelsa reina, a noi due volte
Domandar non dovrai fatto o parola,
Per quanto è in noi, mentre a tal uopo amici
E consiglieri nominar ne degni.

Atossa. Molte notturne visioni io sempre
M' ebbi dappoi che il figlio mio si volse
Con tanta oste de' Jonii inver la terra (5),
Debellarla volendo; ma nessuna
Giammai sì manifesta mi si offerse,
Qual nella scorsa notte. A me dinanzi
Parvero due ben adornate donne.
Composta l' una in Persiani pepli,
L' altra in Doriche fogge, alla statura
Più auguste assai di quante intorno or vanno,
Di bellezza incolpabile, e sorelle
D' un ceppo istesso; e il suol di Grecia l' una,
L' altra avea l' Asia ad abitar sortita.
Ecco, fra loro suscitarsi io vidi
Una lite; ma tosto il figlio mio
Le quetò, le respresse; ed al suo carro
Ambe le aggioga, ed i collari impone
Alle cervici. Pompeggiava l' una
Per tal fregio, e prestava obbediente
La bocca al freno: l' altra i piè battea,

E con le mani gli arnesi del cocchio
Strappa a gran forza, e si disfrena, e spezza
A mezzo il giogo. Il figlio mio giù cade,
E Dario il padre a riguardarlo in atto
Sta di pietade: il vede Serse, e indosso
Le vestimenta per dolor si lacera. —
Ciò vid' io nella notte, e surta appena,
Con ambe mani acqua di fonte attinsi,
E co' sacri ministri all' ara venni,
Desiosa d' offrir libame ai numi
Che respingono i mali: ed ecco un' aquila
Fuggir veloce in su l' altar di Febo.
Io di timor muta rimango, e veggo
Venirle dietro un girifalco, l' ali
Agitante a gran volo, e con gli artigli
Già già il capo spiumarle: essa non altro
Che darsi a lui tutta tremante in preda. —
Terror son queste cose a me il vederle,
L' udirle a voi. Voi ben sapete, amici,
Che il figlio mio, se vincitor riesce,
Uom mirando sarà; ma se l' impresa
Mal gli succede ... Ah ma non sia ch' ei debba
Render ragion dell' opre sue: qui salvo
Rieda, e ugual serbi in questa terra impero!

Coro. Noi non vogliam co' nostri detti, o madre,
Nè troppa tema nè troppa fidanza
Insinuarti. A supplicar gli dei
Vanne, e li prega dissipar nell' aure
I tristi augurii, e far compiuti i buoni
A pro di te, de' figli tuoi, di Susa,
E di tutti gli amici. Indi alla Terra
Far libagioni, ed agli estinti è d' uopo;
E benigno invocando il tuo consorte
Dario, cui visto hai nella notte, il chiedi
Che di sotterra a te mandi ed al figlio

Buone le sorti, e le contrarie avvolga
Giù nel bujo d'Averno. A ciò t'esorto
Per quanto il cor mi presagisce, e penso
Che a te secondi volgeràn gli eventi.

Atossa. Tu de' miei sogni interprete primiero
E propizio mi sei, ciò promettendo
Alle mie case, al figlio mio: s' avveri
Il felice presagio! Entro la reggia
Tornata appena, il sagrificio ai numi,
Qual divisasti, ed agli estinti amici
Eseguirò. Saper vorrei frattanto
Vêr qual parte dell' orbe è posta Atene.

Coro. Lungi verso l'occaso, ove il Sol muore.

Atossa. Molto tardava al figlio mio l' acquisto
Di cotesta città.

Coro. Poi che allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.

Atossa. Tanto esercito adunque e sì possente
Han quelli?

Coro. Tal, che sopportar gran danni
Già fece ai Medi (6).

Atossa. Altro s' aggiunge a questo?
Anco abbondan ricchezze alle lor case?

Coro. Han d' argento una fonte, nelle vene
Della terra nascoso (7).

Atossa. Ad essi in mano
Sta l'arco?

Coro. No, ma ferme lance e scudi.

Atossa. E chi duce è dell' armi, e ad essi impera?

Coro. Servi a null' uomo, ed a null' uom soggetti
Si nomam essi.

Atossa. E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l' assalto?

Coro. Come allor che di Dario il forte il bello
Esercito dispersero.

Atossa. Tu fai
Dure cose pensarne ai genitori
De' partiti guerrieri.

Coro. Ecco, a momenti
Il vero, io credo, appien saprai. Veloce
Viene un nunzio de' nostri; e certa nuova,
O lieta o trista ad ascoltar, ne reca.

UN NUNZIO. ATOSSA. CORO

Nunzio. Oh d' Asia tutta città sventurate!
Oh Persia! oh porto di tanta dovizia,
Come tanta fortuna ad un sol colpo
Ne va disfatta, e il fior di Persia a terra
Caduto muore! Ahi tristo ufficio, il primo
Venir di mali annunziator; ma è forza
Spiegar tutta, o Persiani, la sciagura:
Tutto d' Asia l' esercito è perduto.

CORO.

Strofe I. Ahi triste, ahi triste
Nuove sventure orribili!
Bagnatevi di lagrime,
O Persi; o voi che il fiero caso udiste.

Nunzio. Pieno eccidio fu quello: io stesso or veggo
Del ritorno la luce oltre ogni speme.

CORO.

Antistr. I. Troppo lunghi anni
Fummo serbati a vivere,
Se in vecchia età sì miseri
Udir ne tocca inopinati danni.

Nunzio. Ben io che vidi, e non dagli altri udii,
Ben narrar vi poss' io quanto soffrimmo.

CORO.

Strofe II. Ahi ahi! chè invan dall' Aside
Suol tanti dardi apparecchiati a guerra

Invan di Grecia vennero
Su la divina terra.

Nunzio. Piene son di cadaveri le rive
Di Salamina, ed ogni loco intorno.

CORO.

Antist. II. Ahi ahi! fra l'onde naufraghi
Tu narri i corpi degli amici estinti
Emergere, sommergersi;
Qua e là dal mar sospinti.

Nunzio. Nulla fèr gli archi: all'urto delle navi
Tutta l'armata fu rotta, fu spenta.

CORO.

Strofe III. Grido di duol, di lutto
Date de' Persi all'aspra sorte avversa.
Ahi chè mal fèro in tutto,
Ahi tutta l'oste annichilata e spersa!

Nunzio. Oh Salamina; oh nome detestato!
Ahi quanto io gemo ricordando Atene!

CORO.

Antis. III. Trista Atene ai nemici.
Starà memoria al tempo più lontano,
Quante Perse infelici
Orbò de' figli e de' mariti invano.

Atossa. Muta io finor rimasi, a tanti mali
Attonita: sì grande è la sventura,
Che nè parlar, nè interrogar poss'io. —
Ma pur forza è a' mortali soffrir tutto
Ciò che danno gli dei. Spiegane appieno
Con fermo core il doloroso evento,
Benchè tu pur ne pianga; e di' chi a morte
Scampò de' regi, e chi dovrem plorando
Desiderar fra gli scettrati duci,
Che le vedove file abbandonava.

Nunzio. Serse vive; del dì la luce ei vede.
Atossa. Alle mie case una gran luce annunzii,
Giorno sereno candido, sorgente
Da tetra notte.
Nunzio. Artembare, che duce
Di diecimila cavalier venìa,
Percosso cade su la scabra spiaggia
Delle Silenie (8): il condottier di mille
Dadace, in mar dall'alta nave sbalza,
D'una lancia trafitto: il pro di Battro,
Il forte Tenagon col morto corpo
L'ondisona d'Ajáce isola preme.
Su quell'aspro terren Lileo pur anco:
E Arsame, e Argeste percotean la fronte;
Ed alle fonti dell'Egizio Nilo
Arcteo vicino, e Feressebe, e Adeve,
E in un Farnuco da una sola nave
Precipitaro; ed il Criseo Matallo,
Che a trentamila comandava in campo
Neri cavalli, anch'ei morendo intrise
La fulva densa ombrosa barba e il volto
Entro guazzo vermiglio. Il Mago Arato
E il Battrio Artamo su quel duro lido
Giacquero; Amistri, ed Anfistreo di lancia
Vibrator forte, e il prode Arìomardo
Con sue saette apportator di lutto,
E Sisame di Misia, e l'avvenente
Lirneo Taribi condottier di navi
Cinque volte cinquanta, ebber morendo
Non bella sorte; e de' Cilicii il duce,
Siénnesi che primo era fra tutti
Per magnanimo cor, che piú travaglio
Dava ai nemici, a gloriosa morte
Anch'ei soggiacque. — Io di cotesti capi
Fatto ho ricordo; ma una poca parte
Con ciò vi accenno d'infiniti mali.

Atossa. Ahi ahi! de' mali udito ho il sommo, a' Persi
Cagion di scorno e di lamenti acuti. —
Ma ripiglia il racconto, e di' quanta era
De' nemici la flotta, onde allo scontro
Venirne osasse con la Persa armata.

Nunzio. Certo abbi pur, che in numero di legni
Vinto avrebbero i nostri. Erano a' Greci
Trecento navi, ed altre dieci elette;
E Serse, io 'l so, mille n' avea con altre
Dugento e sette per veloce corso
Più assai prestanti. Or ti parremmo noi
Manchi di forze al paragon? ma un nume
Nostre genti struggea, di non eguale
Sorte gravando la fatal bilancia.

Atossa. Salvano i numi la città di Palla.

Nunzio. Invitta, inespugnabile d' Atene
È la città: di cittadini vallo
Ha incrollabile.

Atossa. Or di' qual fu de' legni
Il primo cozzo, e chi primier la pugna
Apria; se i Greci, o di sue tante navi
Troppo forse fidato il figlio mio.

Nunzio. Era principio a tutti mali, o donna,
Un tristo Genio, un demone funesto. —
Venia dinanzi al tuo figliuolo a Serse,
Uno dell' oste Ateniese, e disse
Che, sopraggiunto il bujo della notte,
Niun più de' Greci rimarrebbe, e tutti
Correndo ai banchi: di salvar lor vite
Procacceranno con occulta fuga.
Ciò udito il re, non sospettando frode
In colui, nè temendo invidi i numi,
A tutti i duci delle navi impone,
Tosto che il Sol cessato ha co' suoi raggi
D' arder le terra, e le tenèbre il tempio

Prendean dell' etra, in tripartita fila
Il navile ordinassero, ogni uscita
Ben custodendo, ed accerchiasser tutta
Con altre navi l' isola d' Ajace:
Che se lo scempio indi fuggiano i Greci,
Furtivo scampo a lor legni trovando,
Tutti ir mozzi del capo era decreto.
Tal fe' comando, in cor pien di fidanza,
Però che non sapea ciò che dai numi
Si maturava. Obbedienti i nostri
Apprestaron le cene; il remigante
Legò il remo allo scalmo; e poi che spenta
Del sol la luce, sopravvien la notte,
Ogni nocchiero, ogni guerriero in nave
Piglia suo loco, e l' una squadra all' altra
Si dà voce a vicenda. E già, com' era
Assegnato a ciasoun, movono i legni;
E già tutta l' armata i capitani
Avean disposta in ordinanza. Intanto
Avanzava la notte, e non per anco
La nemica oste di segreta fuga
Prendea partito. Appena il dì poi venne
Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all' aure
Eccitante clamore alzano i Greci,
E l' eco in un dell' isolana rupe
Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Che non grido di fuga era quel grave
Inno, ma d' oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire; ed accendea
Tutti que' petti la squillante tromba.
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar fremente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.
In ordine composto il destro corno

Venia primiero, e il secondava appresso
Tutta l'armata. Un' alta voce in quella
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi:
» Liberate la patria, liberate
» I figli, le consorti, i sacri templi,
» E le tombe de' padri. Or qui per tutti
» Si combatte. » A rincontro allor da' nostri
S'alzò fragor di Perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un Greco legno investe
Un Fenicio naviglio, e aplustri e fregi
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
Contro ad un altro. In su le prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poi che tante navi nello stretto
Si constipâr, che non poteano aita
Dar l'une all' altre, urtaronsi fra loro
Co' ferrei sproni i nostri legni, e tutto
Si franseto il remeggio: accortamente
Le Greche navi d' ogni parte in giro
Ne ferivano intanto: rovesciavansi
Le carene sossopra, e il mar vedersi
Più non potea, che tutto era coperto
Di naufragii e di strage, e di cadaveri
Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.
Vogavan tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei tavole infrante e tronchi remi,
Come di tonni o d' altri pesci in caccia,
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un ululato tutta la marina
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
La buja notte. I nostri danni appieno
Io non potrei narrarti, anco traendo

Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper: che in un sol giorno mai
Tanta d' uomini copia estinta giacque.

Atossa. Ahi ahi! di mali pelago infinito
Traboccò sovra i Persi e su le genti
Dell' Asia intera.

Nunzio. E la metà non dissi
De' nostri guai: tal ne arrivò frangente,
Che ben due volte equilibrar potrebbe
Quanto narrai.

Atossa. Qual più nemica sorte
Dar si potrà? Su via, narra qual altra
Anco più grave traversia s' aggiunse.

Nunzio. Quanti v' eran tra' Persi di più forte
Lena, di cor più valoroso, illustri
Per chiara stirpe, e per costante fede
Primi appo il re, miseramente tutti
Perian d' oscura ingloriosa morte.

Atossa. Ahi me infelice! ahi tristo caso, amici! —
Ma qual morte li colse?

Nunzio. A Salamina
Sta dicontro un'angusta isola, infido
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
Pan venir suole delle danze amante.
Quivi in aguato il re li pone, ond' essi,
Quando rotti i nemici dalle navi
Là scendano a rifugio, agevol preda
Far ne possano e scempio, e in salvamento
Dall' onde perigliose accorre i nostri:
Ma l' avvenir male avvisò; che appena
Un dio l' onor diè del conflitto a' Greci,
Quel dì stesso di salde arme ricinti
Balzan questi dai legni, e tutta intorno
Cerchian l' isola sì che più non sanno
Ove volgersi i nostri. Da slanciate

Pietre percossi e da scoccati dardi
Molti cadon trafitti: alfin que' fieri
Piomban su lor con impeto concorde,
Fendono, strazian lor misere membra,
Fin che morti gli han tutti. Alto diè un gemito
Serse mirando un tal di mali abisso;
Ch' ei da poggio eminente al mar vicino
Scopria tutta l' armata; e squarciò i panni,
E mise acuto grido, e di ritrarsi
Subitamente alle pedestri schiere
Dato comando, a inordinata fuga
Egli stesso proruppe. Aggiunto al primo
Ben quest' altro infortunio or pianger puoi.

Atossa. Oh nemica fortuna, oh qual de' Persi
Frode hai fatto alla speme! Il figlio mio
Acerba inver della famosa Atene
Trovò vendetta; e non bastâr le vite
Di quanti Persi Maratona uccise;
Chè or mio figlio sperando vendicarle,
Tanta attraea turba di mali. — Or dimmi
E le navi che scampo ebber fuggendo,
Ove tu le lasciasti? A chiari indizii
Significar lo puoi?

Nunzio. Confusamente
I condottier delle rimase navi
Si danno a fuga a seconda del vento.
Il resto poi delle terrestri squadre,
Parte in Beozia ne moria, chi l' acqua
Delle fonti assorbendo arsi di sete,
Chi trafelati, estennati; e parte
In Focide passammo, e ne' Dorensi
Campi, e al golfo di Melia, ove lo Sperchio
Con benigna onda le campagne irriga.
Poi l' Acaico paese, e la cittade
Di Tessaglia n' accolse bisognosi

Di cibo; e quivi anco peria gran gente
Di fame e sete. Alla Magnesia terra
Poscia, e al suol de' Macedoni venimmo
Su le rive dell' Assio, e alle palustri
Canne di Bolbe, ed al Pangeo sublime
Nell' Edonia contrada. In quella notte
Suscitò Giove intempestivo verno,
Tal che fè tutte congelar del puro
Strimone le correnti. Allor chi pria
Non conoscea gli dei, supplici anch' essi
Orâr, la Terra venerando e il Cielo.
Poi cessato le preci, e il molto i numi
Fausti invocar, su l' invetrato fiume
Passan le genti: e qual di noi fu presto
L' altra sponda a toccar, pria che suoi raggi
D' alto spargesse il sommo dio, fu salvo;
Poi che in breve l' ardente orbe del Sole
Con sua vampa scaldando, il fiume sciolse
Nel mezzo, e tutti l' uno sovra l' altro
Precipitando s' affondâr. Felice
Chi spirò sul momento il fiato estremo!
Quei che a sorte campâr, Tracia a gran stento
Attraversando in disastrosa fuga,
Vengon, non molti, al patrio suolo; e piangere
Ben può Susa, che invan la tanto cara
Sua gioventude riveder desia. —
Il vero è ciò. Lascio il narrar non pochi
Altri mali che a' Persi inflisse il cielo.

Coro. Oh dura sorte, oh come grave troppo
I Persi tutti col tuo piè calcasti!

Atossa. Ahi me misera, ahi quanta oste perduta!
Oh sogno, oh chiara vision notturna,
Come aperto e verace i nostri danni
Mi rivelasti! Ah troppo mal sapeste
Interpetrarla voi; ma in ciò che saggio

Fu il parlar vostro, io 'l vo' seguir: gli dei
Invocar primamente, indi alla Terra
E all' ombre degli estinti offrir libame,
Che da mie stanze recherò. Ben veggio
Che per cosa già fatta invan m' adopro;
Ma se mai forse in avvenir più fausti
Volgan gli eventi. Or, fidi amici, a voi
Fidi consigli conferir s' aspetta;
E il figlio mio, se pria di me qui giunge,
Consolatelo voi; entro la reggia
Fate ch' ei si ritragga, onde null' altro
Danno s' aggiunga agli avvenuti danni.

Coro. O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi gloriosi il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambàtana e Susa si coperse,
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,
Del capo i veli con le man squarciando.
E le novelle spose
Di riveder bramose
I perduti mariti, abbondonando
Le molli coltri, ove cogliean soave
Di gioventù diletto,
Gemono con sospiro interminato;
E molto è a me pur grave
Di tanti spenti il luttuoso fato.

Strofe I. Tutta or d' Asia la terra
Geme vuota di popolo;
Poi che ad infausta guerra
Serse, oh dei! lo tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serse tutto traea con mal consiglio
A navale periglio.

Or che giovò, se innocuo
Condottier delle squadre
Fu Dario, a' Susii amico duce e padre?

Antistrofe I. E marina e pedestre
Armata han le velivole
Dalle prore cilestre
Navi, oh dei! via condutta,
Navi infauste! e distrutta,
Navi ahi funeste nell' ostil cimento!
E il re pur anco a stento
Di Tracia udiam pe' gelidi
Monti e per gli aspri piani
Fuggir de' Jonii alle bramose mani.

Strofe II. E quei che primi ahi caddero
Da ria morte colpiti,
Abbandonati ahi giacciono
Là di Cicrea su i lidi (9)!
Su su, piangete, e di mordace cura
Stringavi il cor l' atroce
Dal ciel data sventura:
Oh! lamentoso protendete un ululo
Con miseranda voce.

Antistr. II. Altri in suoi gorghi, ahi miseri!
La cruda onda strascina,
E fan di loro i mutoli
Figli del mar rapina.
Ogni casa lamenta il suo perduto;
Orbo de' figli, affanno
I vecchi padri acuto
Al cor sentono, ahi lassi! or che tutto odono
Il doloroso danno.

Strofe III. Non più d' Asia or la gente
Vivrà di Persia all' arbitro
Impero ubbidiente,
Nè più al suo re dovuta

Tributerà prestanza,
Nè sul terren prostrandosi
L' adorerà. Caduta
È la regal possanza.

Antistr. III. Non più le lingue in freno,
Ma da licenza a liberi
Detti disciolte appieno;
Però che il giogo è sciolto
Della sovrana possa,
E tien d' Ajace l' isola
Entro il sangue sepolto
De' Persi il nerbo e l' ossa.

ATOSSA. CORO.

Atossa. Amici miei, chi navigò ne' mali
Sa che tutto il mortal paventar suole,
Quando di guai tempesta il coglie; e quando
Spiran l' aure propizie, ognor fortuna
Si promette seconda. A me già guari
Tutte son piene di terror le cose;
Veggo i numi contrarii, e negli orecchi
Non confortante strepito mi romba.
Tal m' infonde temenza il sentimento
Delle sventure; onde io qui dalla reggia,
Lasciato il cocchio e la pompa di pria,
Prestamente tornai, recando al padre
Del figliuol mio propiziatrici offerte,
Grate agli estinti: di giovenca pura
Il soave a gustar candido latte;
E la stilla che l' ape dai fior sugge,
Il pellucido mele, in un con l' onda
Di una vergine fonte; e il pretto figlio
Di agreste madre, il rallegrante umore
Di annosa vite; e il frutto evvi odoroso
Del sempreverde ulivo; e fior conserti,

Bella famiglia dell' altrice terra.
Voi frattanto con gl' inni accompagnate
Le pie proferte, ed evocate il divo
Spirto di Dario, amici: io questi doni
Invio libando ai sotterranei numi.

Coro. O regina, de' Persi onor sublime,
Tu della terra all' ime
Sedi giù monda i libamenti tuoi,
Mentre con gl' inni or noi
Fausti farem gl' iddii, che delle spente
Ombre son guida negl' inferni chiostri. —
O casti inferi numi, o Terra, o duce
Mercurio, o re della cessata gente,
Alla superna luce
Tornate la grande anima;
Onde se a' mali nostri
Ei sa rimedio, a noi benigno il mostri.

Strofe I. Che? me non ode il divo re, non ode
Me in Perse voci esprimere
Con lugubre melode
Alti e diversi di dolori accenti,
E infelici lamenti?
Di sì dure vicende
In tutte guise querulo
Farò il grido echeggiar: — nè ancor m' intende?

Antistrofe I. O Terra, o dei che reggitori siete
De' non più vivi, reduce
Qui venir concedete
Di Susa il magno regnator natio,
De' Persiani iddio.
Deh! ritornar qua sopra
D' uom vi piaccia, a cui simile
Altro non fu che il suol di Persia copra.

Strofe II. Amato rege, amato
Sepolcro inver, però che tanta acchiude

E sì cara virtude!
Deh! qui, Pluton, ridire
Al buon Dario sia dato,
Al buon Dario, di Persia egregio sire.

Antistr. II. In marzial periglio
Ei di sue genti non lasciò far scempio;
Ma di prudenza esempio
Fu nell' arte guerriera,
Tal che divin consiglio
Era nomato in tutta Persia, ed era.

Strofe III. Sire, almo sire, ah vien, t' affretta, accedi!
Su la vetta suprema
Del monumento il fulgido
Croceotinto de' piedi
Calzar solleva, e del regal diadema
Fa l' apice risplendere (10).
Sorgi, o Dario buon padre, a noi deh riedi!

Antistr. III. Nuove recenti udrai sciagure: al giorno
Esci, o signor, ti mostra.
Di Stige atra caligine
A noi si spanse intorno;
Poi che in un dì tutta scendea la nostra
Pro gioventude all' Erebo.
Fa, buon sire e buon padre, a noi ritorno!

Epodo. Ahi ahi! tua morte
Molto è per noi da piangere.
Perchè, signor, perchè, signor, su questa
Terra già tua passar dovea tal sorte
Doppiamente funesta?
Fur nostre navi in un sol giorno tutte,
Navi infauste! distrutte.

L' OMBRA DI DARIO, ATOSSA, CORO.

Dario. O Persi, o fidi amici, un dì compagni
Della mia giovinezza, a qual travaglio
Susa or soggiace? Udii la terra gemere
Da' piè percossa, e aprirsi quasi; ed ora
Temo in veder qui presso alla mia tomba
La donna mia, lo cui libar devoto
Laggiuso accolsi; e al monumento intorno
Voi pur anco piangete, e con lamenti
E con grida de' morti evocatrici
Me richiamate: ma l' uscir dall' Orco
Lieve non è; chè i sotterranei dei
Meglio a pigliar che a rilasciar son pronti.
Io nondimeno assai fra lor potendo,
Di venir m' affrettai, sì che d' indugio
A tacciar non m' aveste. Or ben, qual nuovo
Sinistro evento i Persiani aggrava?

Coro. Temo mirarti, e favellarti io temo,
Per l' antico rispetto.

Dario. Or, poi ch' io venni
Di sotterra cedendo a' preghi tuoi,
Tu non con lungo ragionar, ma in breve
Stringendo, parla, e tutto di', rimossa
La di me veneranza.

Coro. Inver non oso
Obbedirti; non oso al tuo cospetto
Dir cosa che agli amici a dirsi è dura.

Dario. Poi che ossequio al tuo petto oppon ritegno,
Tu del talamo mio compagna antica,
Illustre donna, il sospirar cessando,
Francamente favella. Umana sorte
Son le sventure, e molti mali all' uomo
Vengon dal mare, e dalla terra molti,
Quanto più di sua vita è lungo il corso.

Atossa. Oh fra tutti i mortali il più beato,
Oh come sempre, fin che il Sol vedesti,
Tratto hai vita felice, quasi nume,
Invidiato! Io ben t' invidio ancora,
Chè morto sei pria di mirar l' abisso
De' nostri mali. Il tutto, o Dario, in breve
Udrai: sovverso è della Persia il regno.

Dario. Come? perchè? di pestilenza forse
Venne flagello, o popolar sommossa?

Atossa. No: presso Atene in perdimento tutta
N' andò l' armata.

Dario. E qual de' figli miei
Là guerreggiava?

Atossa. Il bellicoso Serse,
Vacuando di genti ogni contrada.

Dario. Misero! in terra o in mar tentò sì stolta
Impresa?

Atossa E in terra e in mar: doppia la fronte
Era del doppio esercito.

Dario. Ma come
Cotanta oste pedestre ebbe tragitto?

Atossa. L' Ellesponto con macchine congiunse,
Tal ch' ebbe il varco.

Dario. In tanta audacia ei venne
Che il gran Bosforo chiuse?

Atossa. Il vero è questo.
Forse che un nume a ciò lo trasse.

Dario. Ah certo,
Qualche gran nume che di senno il tolse.

Atossa. Or ben dal fine è da veder qual danno
Egli a Persia recò.

Dario. Che fu degli altri,
La cui sorte gemete?

Atossa. La sconfitta
Oste navale in sua rovina avvolse
Anco il terrestre esercito.

Dario. Distrutto
Fu dall' asta nemica il campo intero?
Atossa. A tal che tutta Susa or piange il vuoto
De' cittadini suoi.
Dario. Oh grande, oh forte
Esercito perduto!
Atossa. I Batrii tutti
Giacquero estinti, e in vecchia età nessuno.
Dario. Oh di qual prode gioventù guerriera,
Sciagurato, fe' scempio!
Atossa. E Serse, è fama
Che sol con pochi...
Dario. E che di lui? salvezza
Trovò?
Atossa. Fuggissi, e ben fu pago, al ponte
Che i due lidi congiunge.
Dario. E toccò salvo
D' Asia la terra? È certa cosa?
Atossa. Il dice
Pubblica voce, e non è in ciò dissenso.
Dario. Ahi! chè veloce il compimento venne
De' presagi divini: or mandò Giove
Sul figlio mio de' suoi responsi il fine.
Io mi sperava che protratto a lungo
L' avrebbero gli dei; ma s' uom l' affretta,
Anco il nume asseconda. Ecco de' mali,
Ecco la fonte a tutti i nostri aperta,
E il figlio mio con giovanil baldanza,
Non vi pensando, a ciò trascorse: audace!
Chè incatenar, siccome schiavo, il sacro
Ellesponto presunse, la divina
Del Bosforo corrente; e il mar fe' terra;
Ed a molta oste con ferrei legami
Molta via connettendo, i numi tutti,
Non che Nettuno, soverchiar credea,

Malaccorto mortale. E non fu quello
Di sua mente un delirio? Ah! ch' io pavento
Che i miei tanti tesori or del più scaltro
Primo occupante diverran rapina.

Atossa. Tal da pessimi amici il prode Serse
Traea profitto. Ivano a lui dicendo,
Che tu magne ricchezze a' figli tuoi
Procacciasti con l' armi; e ch' ei per manco
Di coraggio virile entro la reggia
Stava armeggiando, e non crescea pur dramma
Del paterno retaggio. Apporsi udendo
Spesso tali onte, egli su Grecia compiere
Divisò quest' impresa.

Dario. Essi fur dunque
Cagion di grande memorando fatto,
Qual mai pria d' ora la città di Susa
Non disertò, dappoi che piacque a Giove
Statuir che un sol uom con assoluto
Scettro a tutta l' opima Asia comandi.
Medo il reame ad ottener fu primo:
Quindi suo figlio, e l' assodò; chè senno
Governava di lui l' animo e l' opre:
Terzo fu Ciro, avventurato eroe,
Poi che regnando a tutti i suoi diè pace,
E de' Lidii e de' Frigii anco le genti
Conquistava, e con forza a sè soggetta
Jonia tutta pur fea, non avversando
I numi a lui, però che saggio egli era.
Quarto il figlio di Ciro il popol resse:
Il quinto, obbrobrio della patria terra
E del trono, fu Mardo, a cui la vita
In sue stanze Artafren tolse per fraude
In un co' fidi a ciò commessi. Il sesto
Era Marafi: il settimo Artafrene:
Poscia io la sorte, a cui mirava, ottenni;

E campeggiai con numerose squadre
Non poco io pur, nè un tanto danno a Susa
Recai perciò. Ma Serse, il figliuol mio,
Giovine essendo, ha giovenile il senno,
E non ricorda i miei precetti. A voi,
O miei coevi amici, è a voi ben noto,
Che noi quanti qui regno avemmo pria,
Mai fummo autori di tante sciagure.

Coro. E che perciò, re Dario? a che riesce
Il fin de' detti tuoi? Dopo tal crollo,
Come la Persa nazione in fiore
Tornar potrà?

Dario. Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L' oste Persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.

Coro. Come ciò fa?

Dario. Di fame consumando
Quei che troppo superbi osan toccarla.

Coro. Ma ben fornito appresteremo e scelto
Un esercito poi.

Dario. Ma nè pur quello
Che or di Grecia rimaso è sul terreno,
Salvo il ritorno acquisterà.

Coro. Che dici?
Non tutti dunque reduci d' Europa,
Dell' Ellesponto rivarcâr lo stretto?

Dario. Pochi di tanti torneran, se fede
Aver dee negli oracoli de' numi
Chi all' avvento mira: i lor presagi
Effetto in parte, e in parte no, non hanno.
Quindi Serse fidato a vana speme,
Suoi tanti eletti combattenti or lascia
In suol nemico, ove l' Asopo irriga
Con le pingui acque di Beozia i campi;

E là vendetta altissima gli attende
Di lor superba empia insolenza: iniqui,
Che il piè in Grecia ponendo, i simulacri
Spogliar de' numi, e dar la fiamma ai templi
Non ebber tema; e sparse l'are, e scossi
Fur da radice e rovesciati a terra
I divini delubri. Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo
Giunta è ancor de' lor mali la misura:
Tanto di sangue si farà lagume
Ne' campi di Platea sotto il ferire
Della Dorica lancia, e le cataste
Dell'ossa anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran che all'uomo
Un tropp' alto sentir non si conviene;
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spiga di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell' alto siede
Conoscitore e punitor severo.
De' superbi ardimenti il sommo Giove:
Però voi con parlar saggio ammonite
Lui che manco è di senno, a rimanersi
Dell' offender gli dei con dispettoso
Orgoglio. E tu di Serse amata madre,
Un bello ammanto nella reggia prendi,
E incontro al figlio recalo; chè tutte
A lui di dosso per dolor squarciate
Le vestimenta pendono; e con blande
Voci tu l' affannata alma gli acqueta:
Egli te sola ascolterà. — Nel bujo
Aer di sotterra io riedo: antichi amici,

Salvete, ed anco in travagliata sorte
Allo spirto ogni dì date sollievo;
Chè a' trapassati ogni ricchezza è vana.

CORO. ATOSSA.

Coro. Ahi! m' accora l' udire i tanti nostri
Presenti danni, ed i futuri.

Atossa. Oh quante
Mi sovrastano angosce! oh qual mi morde
Aspro cordoglio in ascoltar del figlio
L' indecoro squallor che lo circonda,
Delle lacere vesti! Or dalla reggia
Nuove spoglie recando, andrò con esse
Incontro al figlio mio. Non fia ch' io soffra
Chi più m' è caro abbandonar ne' mali.

CORO.

Strofe. Noi di civil, possente,
Ottima sorte invero
Noi beati eravam, qnando il vetusto,
Di tutto anima e mente,
Invitto sire e giusto,
Dario, pari agli dei, tenea i' impero.

Antistrofe. Bello splendean le glorie
Dell' armi nostre, e retto
Da savie leggi procedea lo stato;
E noi dalle vittorie
Un ritorno onorato
Scorgea salvi e felici al patrio tetto.

Monostrofe. Quante Dario in sua possa
Quante città raccoglie,
Senza l' Ali varcar, nè al piè dar mossa
Fuor delle regie soglie! (11)
E quelle presso allo Strimonio seno
Sulle marine coste,

Là 've il Trace ha soggiorno;
E le dal mar discoste
Città torrite, obbedienti al freno
Venian del sire, e quelle ancor che intorno
Stanno al lato Ellesponto,
E la curva Propontide con esso
Pur la foce del Ponto:
E l' isole, cui presso
D' Asia alle spiagge il mar bagna e circonda,
E Lesbo, e la feconda
Samo d' ulivi, e Chio, Paro, e Micono,
E Nasso, e Teno, ed Andro a lei vicina;
E più lunge dal lido
Ebbe Lenno, ed Icaria, e Rodi, e Gnido;
E soggette di Cipro a lui pur sono
Le città Solo, Pafo, e Salamina,
Che di quell' altra è figlia,
Onde cagion di tanto pianto or venne (12).
Ed a sè ligia ei tenne
Nelle Ionie contrade
La popolosa Ellenica famiglia:
Chè de' guerrieri suoi
Era con lui la forte
Possanza invitta, e d' ausiliarie spade.
Or, non è dubbio, a noi
Volse il ciel la felice in trista sorte;
A noi domi, fiaccati in doppia guerra
Su l' onda e su la terra.

SERSE. CORO.

Serse. Oh infelice infelice, in qual m' avvenni
Funesto caso, inopinato! Oh come
La sciagura piombò spietatamente
Su la schiatta de' Persi! Or che fo, lasso?
La lena del ginocchio mi si scioglie,

Al mirar questi vecchi. Oh me pur anco,
Me pure in un con tanti estinti, o Giove,
Coperto avesse il bujo della morte!

Coro. Ahi, sire, ahi prode esercito perduto!
Oh splendor della Persia! oh di sue genti
Inclito onor, cui reo destin mietea!
Or questa terra piange la natia
Sua gioventù per Serse uccisa, e spinta
Ad empier Dite. Il fior dell' Asia, i forti
Eroi dell' arco, a mille a mille insieme
Giacquero estinti!

Serse. Ahi valorosa possa!

Coro. L' Asia, o signor, con grave crollo a terra,
A terra cadde.

Serse. Ed io, misero! io fui
Alle sue genti, al patrio suol rovina!

Coro. Sul tuo ritorno infausta voce, infausta
Nenia lugubre io manderò, simile
De' Mariandini al lagrimoso metro (13).

Serse. Tristo, affannoso, querulo ululato
Alzate pur, poi che sì acerba sorte
Sovra me si devolse.

Coro. Ah sì, dolente
Grido acerbo alzerò, degno tributo
Alla città, che di sue genti piange
I fieri danni in terra e in mar sofferti.
Gemerò, sclamerò, poi che de' Greci
Il naval Marte, aita a lor porgendo,
Rase nostra possanza e nostre vite
Sul bujo mar, su l' infelice lido.

Serse. Grida, esclama tu pur. Ciò che adir brami,
Tutto pur chiedi.

Coro. Ov' è de' fidi amici,
Ov' è lo stuolo? Ove gli astanti tuoi,
Qual Farandace, Pelagon, Susante,

E Dotamante, ed Agabate, e Psammi,
E Susiscane, che a seguirti intesi
Ambàtana lasciaro?

Serse. Io li perdei
Precipitati da una Tiria nave
Su gli aspri scogli in Salamina.

Coro. Ahi lassi!
E ov'è Farnuco, e il prode Ariomardo,
E il re Sebalce, e di prosapia insigne
Lileo con Menfi, e Taribi, e Masistre,
Ed Artémbare, e Istecme? Io di lor tutti
Nuova ti chieggo.

Serse. Oh me infelice! tutti,
Volgendo il guardo all' abborrita Atene,
Caduti a un tratto, ahi sventurati! a terra
Palpitano prostesi.

Coro. E là pur anco
Lasciato hai tu quel tuo fra' Persi acuto
Occhio fedel, rassegnator supremo
Di migliaja e migliaja, Alpisto, io dico,
Di Batanoco il figlio; e Megabate
Di Sesèmate, e il grande Ébare, e Parto?

Serse. Miseri!

Coro. A Persia orrendi mali accenni.

Serse. Tu mi rinnovi il desiderio acerbo
De' miei prodi compagni, rimembrando
Sì odiose vicende. Il cor nel petto
Forte mi grida.

Coro. E d'altri udir ne cale:
Del capitan di diecimila Mardi
Xante, e d'Ancare prode, e di Diexi
E in un d'Arsame cavalieri egregi;
E di Litimna, e Cigdagate, e Tolmo
Di pugna insaziabile.

Serse. Sepolti,

Sepolti son, non di velati carri
Con degna pompa, e di seguace stuolo.
Dell' esercito i capi oscura morte
Ebbero, ahi lassi! oscura morte.

Coro. Oh numi,
Danno opraste insperato, immenso danno,
Quale oprasse mai Ate.

Serse. Ah sì, percossi
Percossi fummo da sorte crudele!

Coro. Nuove nuove sciagure! I Greci legni
In mal punto affrontammo. Infausta guerra
Alla Persia!

Serse. Pur troppo! Oh me infelice,
Che tanta oste perdei!

Coro. Che più? periro
Di Persia i primi.

Serse. — Il vedi tu l' avanzo
Delle mie vesti?

Coro. Il veggo, il veggo.

Serse. E' questa
Farejra?

Coro. Salvo altro non hai?

Serse. Null' altro

Coro. Scarse reliquie.

Serse. Ogni soccorso è tolto.

Coro. Greca gente non fugge.

Serse. È prode troppo.
Sciagura io vidi inaspettata.

Coro. Intendi
Volta in fuga la grande oste navale?

Serse. Sì; per dolor squarciati ho i panni.

Coro. Ahi sorte!
Ahi sorte avversa!

Serse. Ogni lamento è poco.

Coro. Doppii, triplici mali!
Serse. A noi cordoglio;
Gioja a' nemici.
Coro. E nostra possa è tronca.
Serse. Nudo io son di compagni.
Coro. La marina
Strage assorse gli amici.
Serse. Piangi, piangi
Tanto danno, e alle case il piè rivolgi.
Coro. Oh sciagura, sciagura!
Serse. A' miei lamenti
Alterna i tuoi.
Coro. Tristo tributo invero
Per trista cosa.
Serse. Alza concorde un grido.
Coro. Ahi! ahi!
Serse. Gran danno!
Coro. E assai dolor ne sento.
Serse. Batti batti la fronte, a me deplora.
Coro. Di lagrime io m' aspergo.
Serse. A' miei lamenti
Altera i tuoi.
Coro. E n' ho ben donde, o sire.
Serse. Alza i gemiti or dunque.
Coro. Ahi ahi! co' gemiti
Anco di man lividi colpi in fronte
Si mesceranno.
Serse. E batti il petto, e sclama
In Misio accento (14).
Coro. Ahi tristi casi, ahi tristi!
Serse. E svelliti dal mento il bianco pelo.
Coro. A forza, a forza, in tanto lutto.
Serse. Acute
Strida fuor manda.

Coro. E ciò farò.
Serse. Con rabida
Man le ondeggianti vestimenta lacera.
Coro. Tristi orribili casi!
Serse. E il crine strappati
Per la pietà della perduta armata.
Coro. A forza, a forza, in tanto lutto.
Serse. E bagna
Gli occhi.
Coro. Io stillo di pianto.
Serse. A' miei lamenti
Alterna i tuoi.
Coro. Deh deh, me lasso!
Serse. Vanne
Querelando a' tuoi tetti.
Coro. Oh Persia! oh molto
Deplorabile terra!
Serse. Ahi ahi! per Susa...
Coro. Ahi ahi!
Serse. Con lento passo procedendo
E gemendo sclamate.
Coro. Oh Persia! oh molto
Deplorabile terra!
Serse. Oh noi perduti!
Oh perdute triremi!
Coro. A te corteggio
Farem noi tutti con grida lugubri.

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Erano distinti col nome di* Fidi *i Satrapi e gli amici de' re di Persia, i quali però di tal nome onoravano anco gli eunuchi ad essi più cari.*

(2) *Il famoso ponte costrutto da Serse su lo stretto di mare che divide l' Asia dall' Europa fra Sesto ed Abido, detto ora* Stretto di Gallipoli, o Passo de' Dardanelli, *e anticamente* Ellesponto; *il qual nome piacque al poeta di sciogliere nella perifrasi* tragitto di Elle Atamantide, *poichè Elle figliuola di Atamante cadde in quelle acque, e dal proprio nome le disse.*

(3) *Serse discendente da Perseo, la cui stirpe è qui detta* aurigena *dalla pioggia d' oro, in che Giove si trasformò quando fece Danae incinta di lui. Secondo Erodoto, anche tutti i Persiani ebbero origine e nome da Perse figliuolo di Perseo.*

(4) *I Persiani valevano principalmente nel tirar dell' arco, e i Greci nel maneggio dell' asta. Però il coro sul fine di questo cantico dice di voler indagare se ha vinto* il vibrar dello strale, o la possa dell' appuntata lancia, *cioè, se l' esercito Persiano od il Greco.*

(5) *Per* Ionii, *antichissimi abitatori dell' Attica, s' intendono gli Ateniesi, contra i quali era principalmente diretta la spedizione di Serse. Con lo stesso nome sono*

chiamati un' altra volta in questa tragedia, ed anche presso Omero Il. XIII. 685; e lo trassero da Ione figliuolo di Xuto. I barbari (scrive un greco scoliaste) chiamavano Ionii tutti i Greci. E forse fa Eschilo così nominare a' Persiani i suoi concittadini per aizzare vie più l' odio contra quella gente, stante il dispetto che in progresso di tempo sentirono gli Ateniesi di tale appellazione. Erodoto (lib. I. 143.) ne fa sapere che anche a' suoi giorni se ne vergognavano. Vedi quel passo e la nota di Mustoxidi.

(6) *Lo stesso che dire* a' Persiani. *La Persia fu dapprima soggetta alla Media, poi questa a quella; nè prima di Ciro prevalse la denominazione di* Persiani *a quella di* Medi, *nella quale comprendevasi anche l' altra. Ne' libri di Daniele e di Ester* Medi et Persae, o Medo-Persae (*come reputa un dotto critico doversi tradurre*) *sono più volte nominati i Persiani.*

(7) *In Laurio, monte nell' Attica, eranvi miniere di argento, commemorate da molti scrittori come le principali di quel paese, e dalle quali attesta Erodoto che ciascun Ateniese avrebbe potuto ricevere dieci dramme.*

(8) *Dicevasi la spiaggia* delle Silenie *una parte di litorale nell' isola di Salamina presso alla roccia Tropea.*

(9) *Strabone (lib. IX.) ricorda diversi nomi dati all' isola di Salamina, fra' quali è* Cicrea, *dal nome di un eroe. Scrive Pausania (Att. c. 36.) esservi stato in Salamina il tempio di* Cicreo; *ma se questi poi fosse il fugatore di un serpente che infestava quell' isola, o se egli stesso fosse soprannomato* serpente per la fierezza de' suoi costumi, *come è detto di altri scrittori; ciò non è facile a definire, nè molto rileva.*

(10) *Il diadema o tiara de' re Persiani era acuminata, e molto simile, per osservazione di un erudito francese, al berretto o* apex *de' sacerdoti Salii di Roma, ed alla mitra papale.*

(11) *Intento il Coro a manifestare le glorie di Dario, mette fra quelle anco le conquiste fatte da' suoi Satrapi senza che egli movesse* passo fuor di sua casa, nè valicasse l' Ali; *il qual fiume sappiamo da Erodoto (I. 72.) che nasce dal monte Armenio, scorre per li Cilicii, e divide quasi tutta l' Asia inferiore dal mare dicontro a Cipro fino al Ponto Eusino. Sicchè Eschilo viene a dire, che Dario conquistò tante parti dell' Asia inferiore,* senza varcar l' Ali, *cioè, senza por piede su quella terra. E segue discorrendo i luoghi e le città marittime e mediterranee, e le isole venute sotto la sua potenza.*

(12) *Salamina, città nell' isola di Cipro, fu, com' è noto, fondata da Teucro quivi fuggito dall' isola di Salamina per le imprecazioni del padre, che lo vide tornare dalla guerra di Troja senza il fratello Ajace. Teucro pose il nome della sua patria a quella nuova città; sicchè ben si dice nel testo, che* di essa è madre quell' isola di Salamina cagione di tanto pianto ai Persiani, *per la sconfitta colà ricevuta.*

(13) *I* Mariandini *o Mariandeni erano un popolo della Bitinia, e portavano molto nome di eccellenti sonatori di flauto, principalmente ne' modi patetici e lagrimosi: anzi accrescitori e maestri erano tenuti della musica lamentosa, talchè i sonatori d' altre contrade usavano fra di essi per impararla; e i* flauti *e i* flautisti Mariandini *furono in proverbio. Su ciò convengono le testimonianze di quelli che ne scrissero; non però sull' origine di siffatto genere di musica presso quella gente. Chi si compiace nel vagare per differenti e tutte incerte tradizioni, vegga Ateneo*

lib. XIV. 3., *Polluce Onom. lib. IV. e 7.*, *Esichio alla voce* Mariandino, *e l'erudita nota 87. al II. libro dell' Erodoto di Mustoxidi.*

(14) *I Misii al paro de' Frigii usavano principalmente nella loro musica i modi flebili e le cantilene lugubri.*

LE SUPPLICI

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

CORO DELLE DANAIDI

DANAO

PELASGO RE DEGLI ARGIVI

UN BANDITORE

ANCELLE DELLE DANAIDI

GUARDIE

SCENA

Spiaggia di mare presso Argo, con ara e simulacri.

Digitized by Google

LE SUPPLICI.

CORO (1). Ancelle. DANAO.

Coro. Giove signor di chi pregando viene,
Or con benigno ciglio
Riguardi noi, dalle minute arene
Qua del Nilo approdanti. La divina
Terra a' Sirii vicina,
Non dannate ad esiglio
Per cruento delitto
Lasciammo, no; ma per fuggir le nozze
De' congiunti con noi figli d' Egitto,
Abbominande nozze.
Danao di noi padre, consiglio, e duce,
Ben librando trascelse infra due mali
Il più decoro a sopportar: per l' onda
Del mar fuggirsen ratto,
E al suol d' Argo arrivar, donde i natali
Nostra schiatta deduce,
Poi che in grembo all' Argiva Io furibonda (2)
Originò dal tatto
E dall' aura di Giove. A quali or noi
Più venir ne potremmo amiche prode,
In man l' ulivo in lane bende avvolto?

*

Oh città! oh terra! oh limpid' acque! e voi
Numi del cielo e degli inferni chiostri,
E tu gran Giove salvator, custode
De' pii mortali, accolte
Sia con favor gentile
Questo di donne umile
Supplice stuolo; e de' nemici nostri
Il maschio sciame insultator, genia
Empia d' Egitto, pria
Che in questi lidi scendano, nell' alto
Respingeteli; è là fra turbinose
Procelle, e tuoni, e lampi,
E pioggia, e venti, all' iracondo assalto
Del mar nullo ne scampi;
Anzi che a spose torre
Noi presumendo al reo desio ritrose,
Salgano letti che giustizia abborre.

Strofe I. Or io l' oltremarino
Attesterò progenitore e vindice (3),
Dico il parto divino,
Cui dal fecondo spiro
E dal tocco di Giove ingenerato
Nella giovenca, il giro
Di giuste lune addusse a luce, ed Epafo
Bèn fu per ciò nomato.

Antistrofe I. Attesterò le antiche
Di sua madre per questi erbosi pascoli
Errabonde fatiche,
E testimonio certo
Dar di noi quindi a queste genti io spero:
Tal che l' oscuro, aperto
Vedran col tempo, e non creduto emergere
Da mie parole il vero.

Strofe II. Or se qua presso evvi talun che il canto
Sa degli augei discernere,

Questo ascoltando querulo compianto,
Crederà udir di Tereo
La sciagurata sposa.
Che qua, fuggita allo sparvier, si posa (4).

Antistr. III. Lasciati i natii lochi e l' usate acque,
Geme un novello gemito,
E torna il figlio a lamentar, che giacque
Per di lei mano esanime,
Fatto strumento all'ira,
Ond' era contro al genitor delira.

Strofe. III. Anch' io così con lamentose note
Piango, e con manfo danno
Alle tenere gote
E la finor di lagrime
Inesperta alma mia pasco d' affanno;
Chè tema il cor mi serra,
Non sia chi d' Argo ai lidi
Noi rifuggite dall' Aeria terra (5)
Di sua tutela affidi.

Antistr. III. Deh. voi numi di mia stirpe ascoltate:
Voi ben mirando al retto,
Mia gioventù non date
A reo connubio, e l' animo
Ciò di giusta v' accenda ira e dispetto.
A chi pur lasso in campo
Volge fuggiasco il piede,
L' ara de' numi è franco asilo, e scampo
Religion concede.

Strofe. IV. Deh! securtade adduca
Giove su noi; ma facile
Non è di Giove ad esplorar la mente,
Benchè per tutto luca,
Anco nel bujo. Tenébra
Involve i casi alla terrena gente.

Antistr. IV Fermo si sta, non cade

Ciò che a futuro termine
Entro il capo di Giove si matura:
Ma per opache strade
Ama la sua procedere
Intelligenza a tutti sguardi oscura.

Strofe. V. Ei dal supremo vertice
Fiede i tristi mortali; e s' uom presume
Ragion con forza soperchiar, perdono
Quei non ottien dal nume
Ché su illibato trono
Il consiglio di Dio siede sublime
E persegue ogni crime.

Antistr. V. Degni lo sguardo or volgere
All' umana insolenza, onde va balda
Quella caterva che di turpe amore
Di mie nozze si scalda;
E con ebbro furore,
Che di stimolo acuto in cor la punge,
Ingiuria a ingiuria aggiunge.

Strofe. VI. Questi aspri, gravi, miserandi guai
Io vo membrando, e m' ango.
Ahi ahi! con flebili
Funerei lai,
Viva, me morta io piango.
Deh l' Apia terra (6), supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la Sidonia benda (7).

Antistr. VI. Pure ostie ai numi ognor darò, seconda
Volgendo a noi la sorte.
Oh indefinibili
Mali! ove l' onda
De' guai sa che ne porte?

Deh l' Apia terra, supplice
In atto io prego, il mio lugubre accento
Benigna intenda!
Ve' che per duol mi lacero
Il vestimento
E la sidonia benda.

Strofe. VII. Qua di remo e di vela
Instrutta casa ondifendente or noi
Adducea salve con amici spiri.
Non sia di ciò querela;
Ma il sommo padre onniveggente poi
L' opra a buon fine aggiri,
Sì che l' inclita schiatta
D' Io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

Antistr. VII. Al mio desir commossa
La casta Palla in me conversi i fermi
Sguardi deh tenga, e la terribil faccia;
E con sua tutta possa
Vergini or noi vergine dea ne schermi
Dalla nemica traccia;
Sì che l' inclita schiatta
D' Io veneranda i talami
Fugga degli empi inviolata, intatta.

Strofe VIII. Se ciò non fia, nel baratro
Ove abbrunita
Dal fulmin giace la terrestre prole,
Noi con attorto canape
Tronca la vita,
De' morti al Giove scenderem, che suole
Tutti in suo regno accogliere;
Poi che i numi d' Olimpo a' nostri voti
Si stanno immoti.
Oh d' Io persecutrice
Ira de' numi! oh Giove,
Della consorte tua ben la vittrice

Violenza funesta
Io riconosco: move
Da un maligno soffiar tanta tempesta.

Antist. VIII. Non al suo nome intesto
Di laudi fregio
Più Giove udrà, se d'Io giovenca il figlio,
Del seme suo progenie,
Ha in tanto spregio,
Che da noi torca avversamente il ciglio,
Da noi nepoti d'Epafo.
Deh propizio dall'alto a caldi preghi
L'orecchio ei pieghi!
Oh d'Io persecutrice
Ira de' numi! Oh Giove,
Della consorte tua ben la vittrice
Violenza funesta
Io riconosco: move
Da un maligno soffiar tanta tempesta.

Danao. Figlie, aver senno è d'uopo; e senno ha questo
Provetto genitor che qua vi scorse,
Condottier della nave. Or vi consiglio
Oprar prudenza, e nella mente scritti
Serbar miei detti. Un polverio là veggo,
Muto nunzio di gente che s'appressa;
Nè intorno agli assi le agitate rote
Tacciono: e già d'aste e di scudi armato
Scerno un drappello con destrieri e carri
Vêr qua venir. Di questa terra i capi
Forse ei son, che saputo il giugner nostro
A noi movono incontro. O sia che spinti
Da innocua brama, o da terribil ira
Vengano, il meglio è d'ogni cosa, o figlie,
Ritrarsi presso a questo altar devoto
Agli agonali dei (8). Più d'ogni torre
Fermo riparo, e saldo scudo e l'ara.

Su, venite; ed in atto verecondo
I cari a Giove supplicanti rami
Tenendo in man, dolenti umili detti,
(Qual s'addice a stranieri, e l'uopo or chiede)
Rendete a quelli, in chiare note i vostri
Casi narrando, e l'innocente fuga.
Ma non sia che gli accenti ardita voce
Accompagni, e non parta dalle fronti
Aria procace, e dal quieto sguardo.
Nè prime al favellar siate, nè in lungo
Strascinanti il discorso: è gente questa
Irritabile molto, e vi rimembri
Che a voi ceder convien: profughe siete,
Bisognose, straniere. Alti parlari
Mal si confanno de' minori al labbro.

Coro. Tu prudente ragioni alle prudenti
Tue figlie, o padre: i tuoi saggi precetti
Memori noi custodiremo; e Giove
Progenitor ne guardi!

Danao. Or non tardate:
Il proposto s'adempia.

Coro. Io già vorrei
Esser teco seduta appiè dell'ara.
(*Si avviano all' altare*)

Danao. Oh Giove, abbi pietà de' nostri guai,
Pria che a morte ne traggono!

Coro. Benigno
Ei ne volga lo sguardo, e lui volente,
Verrà tutto a buon fine.

Danao. Ora invocate
Questo gallo di Giove (9).

Coro. I salutari
Del Sol raggi invochiamo, e l'almo Apollo
Dal ciel profugo un tempo. Ei ne veggendo
In questa sorte, a pro di noi cospiri!

Danao. Fausto cospiri e ne protegga Apollo!
Coro. Qual altro nume or pregherò?
Danao. Qui veggo
Questo tridente, di Nettuno insegna.
Coro. Ben ne scorse sul mar, ben su la terra
Or n' accolga quel dio!
Danao. Mercurio è questi,
Altro fra noi, altro fra' Greci (10).
Coro. Ei venga
Messaggier di novelle e noi seconde!
Danao. L' altar comune a questi numi, o figlie,
Venerate; ed in casto atto sedete,
Come stuol di colombe, paventose
Di sparvieri congiunti, a voi nemici,
Contaminanti la cognata schiatta.
Augel che augel divora, esser può mai
Che pio si dica? e pio sarà chi sposa
Si fa la tolta al repugnante padre
Repugnante donzella? Anco sepolto,
Anco nell' Orco, il temerario oltraggio
Sconterà chi tant' osa. Un altro Giove,
Siccome è grido, evvi laggiù fra' morti,
Che conosce le colpe, e ne pronunzia
Sentenza estrema — Or fate mente, e modo
Tenete acconcio a riuscir nell' uopo.

PELASGO CON GUARDIE. CORO. DANAO

Pelasgo. Qual qui accolta vegg' io non Greca gente,
Di peregrini abbigliamenti adorna
E di barbari veli? Argivo alcerto
Non è il vestir di queste donne, o d' altra
Parte di Grecia; e che venirne osiate
A questa terra impavide senz' opra
Di messaggier, di protettor, di duce,
Meraviglia mi fa. Rami posati

Stanno all' altar degli agonali dei,
Giusta il rito de' supplici: sol questo
È certo indizio. E si potrian pur anco
Altre più cose argomentar, se tutto
Meglio assai non chiarisse il parlar vostro.

Coro. Di mie fogge straniere il ver dicesti.
Ma con te favellando, ad uom privato
O a pubblico orator di verga insigne,
O d' Argo al capo io parlo?

Pelasgo. A me risposta
Rendi pur francamente. Il figlio io sono
Di Palèctone indigena, Pelasgo
Re di questa contrada, ed i Pelasgi
Da questo suol nudriti, han da me nome.
Tutto il paese, per cui l' Algo passa,
E lo Strimone bagna inver l' occaso,
Io tengo; ad anco in mio poter comprendo
De' Perrebi la terra, ed oltre Pindo
Presso i Peoni, e di Dodona i monti
Signoreggio fin dove è il mar confine.
Questa contrada, in che noi siam, nomata
Apia fu già, poi che d' Apollo il figlio
Api, profeta e della medic' arte
Mastro, dai liti di Naupatto venne
A questa terra, e la purgò da orrendi
Mostri omicidi, che di stragi antiche
Il suol contaminato producea,
Di fieri draghi compagnia funesta:
E tali a liberar l' Argiva terra
Opportuni rimedii Api adoprava,
Che ne' pubblici preghi il nome suo
Trovò grato ricordo. — Appien chiarite
Dell' esser mio, vostro lignaggio or voi
In concise parole a me narrate.
Lungo parlar questa città non ama.

Coro. Breve sarà. — D' Argiva origin siamo,
Progenie di giovenca illustre madre
D' illustre figlio. E proverotti il vero.

Pelasco. Tu mi dicesti un' incredibil cosa:
Voi d' Argivo lignaggio. Simiglianti
Alle Libiche donne assai più siete,
Che non d' Argo alle donne. Una tal pianta
Sembra il Nilo nudrir: da' maschi fabbri
Tal carattere par ch' ivi s' imprima
Nelle feminee forme. Ed anco intesi
Andar sul dorso de' cammelli errando
Indiche donne, che una terra alberga
Agli Etiopi vicina: o vi terrei
Stuol di vergini Amazoni, se armate
Foste d' arco e di strali. Ma ben fia
Che da te stessa istrutto, io meglio vegga
Donde Argiva è la stirpe e il seme tuo.

Coro. Fama è che un tempo in questa Argiva terra
Delle case di Giuno Io fu custode
Cui, giusta il grido che tuttor prevale...

Pelasgo. Grido è forse che Giove si mescea
Con la mortal donzella?

Coro. E a Giuno occulti
Non restar quegli amplessi.

Pelasgo. Indi qual fine
Tra i due numi regnanti ebbe la lite?

Coro. Alla donna rival d' Argo la diva
Forme diè di giovenca.

Pelasgo. E Giove a lei
Pur s' accostò dopo il mutato aspetto?

Coro. Sì, ma in sembianza di procace tauro.

Pelasgo. Che fe' poi di quel dio l' irata moglie?

Coro. Tale un custode alla giovenca pose,
Che vedea d' ogni parte.

Pelasgo. E di qual nome
L' onniveggente guardiano appelli?

Coro. Argo avea nome, della Terra figlio;
E Mercurio l' uccise.
Pelasgo. Alla infelice
Quale inflisse la diva altro castigo?
Coro. Un pertinace agitatore assillo,
Che al Nilo in riva estro è nomato (11); ond' ella
Fuggia sospinta a lungo corso in bando
Di questa terra.
Pelasgo. Il tuo parlar col vero
Par che in tutto s' accordi.
Coro. Indi a Canobo
Venne, ed a Menfi; e con la man poi Giove
L' accarezzando, concepir la fece.
Pelasgo. Qual fu il parto divin, cui la giovenca
Produsse a vita?
Coro. Epafo è detto; e prole
Di lui fu Libia, che possiede il nome
Di vastissima terra.
Pelasgo. E d' essa poi
Qual altro germe uscia?
Coro. Belo, che due
Figli ebbe, e padre è di questo mio padre.
Pelasgo. Dimmi il nome di lui.
Coro. Danao s' appella;
E un fratello ha, che di cinquanta figli
Padre è pur esso, ed è suo nome Egitto. —
Or che la nostra origine conosci,
Deh fa che questo Argivo stuolo in Argo
Sede ottenga e tutela.
Pelasgo. Inver mi sembra
Che partecipi voi di questa terra
Foste già pria. Ma le paterne case
Come osaste lasciar? Qual sorte avversa
Vi sopravvenne?
Coro. Differenti, o sire,

Son degli uomini i mali, e non sol' una
Della sventura esser vedrai la faccia.
Chi pensato l' avria, che noi rivolte
Per l' orror d' empie nozze a inopinata
Rapida fuga, approderemmo ad Argo,
Nostra antica attenenza?

Pelasgo. E di che vieni
Questi numi a pregar, verdi recando
Biancovelati rami?

Coro. Io prego; ancella
Non esser fatta de' figli d' Egitto.

Pelasgo. Per odio forse, o illecito ciò credi?

Coro. Chi assoluti signori a sè buongrado
Comprar vorrebbe?

Pelasgo. Una maggior possanza
Pur così si compone in fra le genti.

Coro. È inver comoda cosa il liberarsi
Degl' infelici.

Pelasgo. Or qual poss' io per voi
Compiere ufficio di pietà?

Coro. Non darne
Preda ai figli d' Egitto.

Pelasgo. Affar non lieve,
Nuova guerra levar, tu mi richiedi.

Coro. Giustizia assiste a' militanti suoi.

Pelasgo. Se della lite alla cagion primiera
Parte ella avea.

Coro. — Re, questo altar rispetta
Di tal corona attorneggiato.

Pelasgo. Io sento
Un pio fremito inver, l' ara mirando
Di sacra ombra coperta.

Coro. E del gran Giove
Protettor de' preganti acerba è l' ira.

Strofe I. Di Paléctone figlio,

Re de' Pelasgi, piacciati
Con benigno ascoltarmi equo consiglio.
Deh guarda me che aita
Ti chieggo errante e fuggitiva in bando;
Qual giovenca fra balze erte smarrita,
Che il pastor trova, e mugola,
I sofferti suoi guai significando.

Pelasgo. Veggo di rami supplici ombreggiato
Questo concilio d' agonali dei.
Deh il venir di tal gente innocuo sia,
Nè lite insurga da impensati casi
Alla città, che non di questo ha d' uopo.

CORO.

Antistr. I. Nostra fuga innocente
Miri la dea de' supplici,
Temi figlia di Giove onnipossente.
E tu d' anni provetto,
Oggi da me più tardi nata impara,
Che se pio di chi prega avrai rispetto,
Di beni otterrai copia:
Alma pura e pietosa ai numi è cara.

Pelasgo. Voi non sedete a' lari miei: se danno
Quindi ad Argo verrà, comun pensiero
Fia degli Argivi il riparar. Promessa
Farti niuna poss' io, se pria non tengo
Di ciò con tutta la città consulta.

CORO.

Strofe. II. Tu la città, tu il popolo:
Assoluto signor d' Argo tu reggi
Il comun lare, e leggi
I cenni tuoi qui sono.
Tu qualunque a te piace opra consumi,

Unico sire in trono,
Pensa lo sdegno ad evitar de' numi.

Pelasgo. Colga i nemici miei l'ira de' numi!
Ma pur senza periglio a voi soccorso
Dar non poss' io, nè umana cosa è invero
Sprezzar queste preghiere. A che m' appigli,
Nol so: di fare e di non far pavento.

CORO.

Antistr. II. Mira nell' alto il vigile
Protettor de' mortali a cui negato
È nell' avverso fato
Di pio soccorso il dritto.
Ben la vindice attende ira di Giove
Color cui dell' afflitto
Il miserando lamentar non move.

Pelasgo. Ma se i figli d' Egitto hanno per legge
Del patrio suol su te ragion, siccome
Tuoi più stretti congiunti, a lor chi opporsi
Vorrà? Provar tu dei, che nullo ad essi
Donan dritto su te le patrie leggi.

CORO.

Strofe III. Alla virile tirannia deh mai
Ligia io non sia, dal tristo maritaggio
Poi che a scampar tentai
Lungo fuggiasco per lo mar viaggio.
Deh Giustizia di sua possa t' affidi,
E inteso i numi a rispettar, decidi.

Pelasgo. Arduo giudizio: arbitro me non farne.
Già il diss' io, che oprar nulla, anco il potendo,
Senza il popolo io voglio, onde non dica,
Se danno avvien: « tu un' avventizia gente
Favoreggiando, hai la città perduta. »

CORO.

Antistr. III. Volge all' una del par che all' altra parte
Giove lo sguardo, e appeso in lance il fio
Al malvagio comparte
Di sua nequizia, e guiderdone al pio.
Or se tutto equamente ei librar suole,
Perchè giust' opra esercitar ti duole?

Pelasgo. Con occhio acuto imperturbato or vuolsi
D' alto pensier, qual palombaro, al fondo
Penetrar, sì che tutto a ben riesca,
Nè a ritorvi di qua sorga contesa,
Nè supplici sedenti all' are intorno
Se preda ad altri vi lasciam, si ponga
Pur da noi stessi ad abitar con noi
La de' vindici dei sterminatrice
Ira fatal, che non assolve il reo
Nè pur morto nell' Orco. E non vi sembra
Che a salvezza or sia d' uopo alto pensiero?

CORO.

Strofe. I. Pensa, e di fido
Pio protettor le giuste parti adempi.
Deh non tradir noi profughe,
Noi dal terror degli empi
Sì da lungi sospinte a questo lido.

Antistr. I. Deh non soffrire
Veder dall' ara degli dei me schiava
Trarre, o signor: de' perfidi
Riconosci la prava
Mente oltraggiosa; e ne rintuzza l' ire.

Strofe II. Ah non ti regga il core
Di mirar dalle sante are i crudeli
Via strascinarne,
Quai giumente, a furore,
Ed afferrarne

Le bende in fronte, e lacerarne i veli.

Antistr. II. Sappi che i figli tuoi
E le tue case attenderà dovuta
Mercede eguale
Di ciò che appresti a noi:
Pensa che tale
Equa legge da Giove è costituta.

Pelasgo. Pensai; ma guerra suscitar feroce
Forza è agli uni od agli altri; e ciò di saldi
Chiovi è fisso così, siccome nave
Che, su i curri già posta, in mar si vara.
Nè senz' alto dolor tanta contesa
Verrebbe a fin. Ponno i furati averi
Altre dovizie risarcir, maggiori
Anco del danno, la mercè di Giove
Fortunator; se inopportuni detti
Scagliò la lingua ira moventi o duolo,
Altro più dolce favellar l' asprezza
Molcer ne può; ma consanguinea strage
Vuolsi forte implorar che non avvenga,
E molte ostie svenando a molti numi,
Impedir la sciagura. — Io non vo' parte
In tal litigio: esser di mali ignaro
Più che dotto, mi cale. A voi l' evento
Fausto sia pur più ch' io sperar non l' oso.

Coro. Or dunque il fin di mie parole ascolta.

Pelasgo. Parla; attento t' ascolto.

Coro. Io cinti e zone
Porto intorno alle vesti.

Pelasgo. Arredi a donna
Convenienti.

Coro. Io li farò strumento
A bell' opra...

Pelasgo. Su via, che dirmi intendi?

Coro. Se non prometti sovvenir d' aita
Questo supplice stuolo.

Pelasgo. E a che giovarti
Potran que' cinti?
Coro. A decorar d' appese
Nuove insegne votive i simulacri
Di questi numi.
Pelasgo. Enimma è ciò: favella
In più semplice frase.
Coro. Il collo avvinte
Noi penderem da questi dei fra poco.
Pelasgo. Ahi! cosa udii che il cor trafigge.
Coro. Intendi,
Or che tolto ho il velame agli occhi tuoi.
Pelasgo. Duro cimento in tutte guise è questo.
Moltitudin di guai, come torrente,
Mi sovrasta, e profondo di sciagura
Mal valicabil pelago m' accerchia,
Nè v' ha porto de' mali. Ov' io ricusi
A te prestar ciò che domandi, atroce
Mi pronunziasti irreparabil caso:
E se i congiunti tuoi, figli d' Egitto,
Io qua dinanzi alla città guerreggio,
Come esser può che i cittadini miei
Per donne il suol non bagnino di sangue,
Dispendio acerbo? — Eppur forza è di Giove,
Che i supplici protegge, evitar l' ira,
Terror sommo a' mortali. — O tu di queste
Vergini antico genitor, que' rami
Prendi fra le tue braccia, e innanzi all' altre
Are de' nostri dei vieni a deporli,
Onde il popolo tutto un segnal vegga
Di tal vostra venuta, e ria parola
Contro me non s' avventi: è il popol sempre
Querelator di chi lo regge. Forse
Fia che nasca a tal vista una pietade,
Che della maschia turba odii l' audace

Oltraggio, e amica la città vi renda.
Suole ai depressi esser propizio ogni uomo.

Danao. Gran ventura è per noi sì venerando
Ospite protettor. — Dammi chi scorta
Venga al mio fianco, e chi la via m' insegni,
Sì che de' templi degli urbani dei
Trovar gli atrii e le sedi io possa, e in Argo
Mover securo; chè straniere io porto
Sembianze: il Nilo all' Inaco simili
Non produce le genti. Or ben, provedi
Che la fidanza a partorir non m' abbia
Cagion di tema. Anco l' amico a morte
Ponea talor non conosciuto amico.

Pelasgo. Ite, Argivi, con esso; ei ben ragiona:
Alle urbane de' numi are e delubri
Scorgetelo; nè d' uopo è per la via
Molto con altri favellar, guidando
Uom qua venuto a supplicar gli dei.

CORO. PELASGO.

Coro. Ecco, ei gia da te istrutto il passo move:
Ma io che fo? donde fidanza, o sire,
Mi dai?

Pelasgo. Que' rami, di dolor segnale,
Qui deponi.

Coro. A' tuoi detti, al voler tuo
Cedo, e qui li depongo.

Pelasgo. In questo bosco
Or t' aggira a tua posta.

Coro. E come a noi
Sarà tutela una profana selva?

Pelasgo. De' famelici augelli alle rapine
Non v' esporremo.

Coro. E che, se a rea n' esponi
Genia più d' ogni mostro a noi nemica?

Pelasgo. Pace! e dischiudi a buoni augurii il labbro.
Coro. Meraviglia non è ch' ansia mi renda
La tema.
Pelasgo. È ver; sempre paura incute
Il timor de' regnanti.
Coro. Or ben, gli spirti
Tu co' detti e con l' opre ne rinfranca.
Pelasgo. Non lungo tempo il genitor qua solo
Vi lascerà. Del popolo frattanto
L' assemblea convocando, io farò prova
Di piegar la cittade a pro di voi,
E il padre vostro avviserò qual debba
Parlamento tener. Voi qui restate,
E agl' indigeti dei ciò, di che brama
Più vi stringe, chiedete. A compier l' opra
In Argo io vo. Persuasion deh venga,
E fortuna operante a me compagna!

CORO.

Strofe I. O re de' regi, o massimo
In fra' potenti, e de' beati siri
Beatissimo Giove, odi, seconda
I voti miei! Te sdegno
Prenda degli empi, e gl' insolenti ardiri
Storna: tu il negro legno
Che ne persegue, in mezzo al mar profonda
Antistr. I. Mira alla prisca origine
Di nostra schiatta, e la gradita istoria
Della cara di noi progenitrice
Nel tuo pensier ravviva:
Serba d' Io, che tu amasti, ognor memoria,
Terra noi pure avemmo un dì radice.
Strofe. II. Della madre alle antiche
Orme tornammo, ai floridi
Prati, alle piagge apriche,

Donde incitata dall' acuto morso
Dell' assillo per molte un dì fuggia
Genti passando, e via
Quindi fra l' onde aprendosi
Volse all' opposto continente il corso.

Antistr. II. Ratto ella in Asia scorre
La pecorosa Frigia,
E la città percorre
Pur di Teutrante, e i Lidii piani attinge
E de' Cilicii e de' Panfilii i monti
Varca, e i fiumi e le fonti,
E alla ricca di Venere
Frumentifera terra il piè sospinge (12):

Strofe. III. E risospinta al pungolo
Del rio bifolco alato,
Venne quindi alle dive altrici lande,
E a' verdeggianti paschi,
Su cui de' venti spira
Scioglitor delle nevi il caldo fiato,
E del Nil la sanante onda si spande.
Ma di tanti fuggiaschi
Vagamenti l' affanno, e l' importuno
Doloroso istigar la fean delira
Della implacata Giuno.

Antistr. III. L' animo allor di pallido
Timor si scosse in petto
A quelle genti all' insueta vista;
E rimanean colpite
D' attonito stupore,
Pur riguardando al portentoso aspetto
Di giovenca e di donna in un commista.
E chi fu allor che mite
Ve' la sorte alla stanca sventurata,
Che per tanto cammin corse a furore
Dall' assillo agitata?

Strofe IV, Giove eterno regnante. A lei di Giove
Il divo afflatto, il dolce
Tocco efficace molce
L'affannata alma, e di pudor le piove
Una stilla dal ciglio.
E poi ch'ella il divin pondo sostenne,
Tal partorì solenne
Incolpabile figlio,

Antistr. IV. Sì beato per lunghi anni felici,
Che ogni uom gridando attesta:
» Prole di Giove è questa.
» Chi sopia l'ire di Giunone ultrici?
» Di Giove il magistero.
» E se d'Epafo poi dirai che tratta
» Queste figlie han la schiatta,
» Ben coglierai nel vero. »

Strofe. V. Qual dunque in fra gli dei
Per più giusta ragion più degnamente
Fausto invocar potrei?
Padre e signor possente,
Di nostra stirpe altissimo
Fabbro, tutto ha in sua mano
Giove, di tutto operator sovrano.

Antistr. V. A nullo in possa ei cede,
Di nullo ei piega ubbidiente al cenno.
Nullo sovr'esso siede.
Qual nel profondo senno
Compier disegno ei mediti,
Compie, e alla meta vola
Ratto l'opra del par che la parola.

DANAO. CORO.

Danao. Fidanza, o figlie! A noi seconda in Argo
È la sorte: già il popolo sancito
Ha il propizio decreto.

Coro. Oh salve, o padre!
Salve, o nunzio di tutti a me più caro!
Di' che per noi s'è fatto, in che prevalse
Per maggioranza il popolar suffragio.

Danao. Fu di tutti gli Argivi un solo il voto,
Concorde sì, ch'io mi sentii per gioja
Ringiovenire il senile mio spirito.
L'aere fremette all'inalzar di tutte
Ad un tratto le destre; e fu statuto
Che libero soggiorno in questa terra,
E franchigia d'asilo a noi si doni;
Nè Argivo alcuno o forestier ne possa
Di qua trarre; e se forza ne vien fatta,
Chi a noi soccorso negherà, d'infame
Pubblico bando porterà castigo. —
Tal per noi perorante il re Pelasgo
Persuase decreto, eterna ad Argo
La tremenda annunziando ira di Giove:
Se ciò non fosse, e il sovrastar d'atroce
Funesto caso alla città, fomento
Di danno irreparabile. — Ciò disse;
E l'assemblea, del banditor l'invito
Non aspettando, alto levò le mani,
E la legge approvò. Facile orecchio
Porse il popolo Argivo all'eloquente
Parlar del sire, e fatto ha Giove il resto.

Coro. Su via dunque: votivi
Canti sciogliam di grazie
Ai meritanti Argivi.
Giove Ospital degli ospiti
Veracemente accolga
I degni sensi, e a pieno fin li volga.

Strofe. I. Voi generosi numi,
Quali dal petto io spargo
Felici augurii a queste genti, udite. —

Deh non sia mai che in Argo
Funesta fiamma allumi
Il gridator terribile
Marte feroce che d' umane vite
Mietendo va non allegrante messe;
Poi che di noi pietade
Ebbe l'alma cittade,
Tal cortese ponendo amica legge;
E in lei di Giove un pio rispetto impresse
Questo infelice gregge.

Antistr. I. D' uomini rei far paga
La brama Argo non volle,
Di donne il giusto supplicar sprezzato;
Però che il guardo estolle
Al dio che ogni opra indaga,
Inoppugnabil vindice
Cui su lor case i cittadini irato
Non abbian mai, poi che tremendo ei siede.
Ma tal cittade onora
Stuol che di Giove implora
Appo lei la tutela; e dato a lei
Quindi fia su gli altari a sua mercede
Propiziar gli dei.

Strofe. II. Però miei preghi or volino
Dalle velate labbia,
Il beneficio a rimertar devoti.
Mai la città non vuoti
Di lue furore,
Nè d' Argivi cadaveri
Civil discordia insanguini la sabbia.
Salvo rimanga il fiore
Di gioventù, nè il crudo
L' osi troncar di Venere
Funesto drudo.

Antistr. II. Copia di padri accolgano
Degli ottimati i seggi,
E tal vi ferva il patrio zel, che sempre
Retto con eque tempre
Argo proceda;
E il gran Giove si veneri,
Che il fato addrizza con antique leggi.
A saggio re succeda
Re di simil natura:
Degni Diana assumere
De' parti cura:

Strofe III. Nè la città veruna
Mai traversia sterminatrice invada,
Che di carole e del soave canto
Delle cetre digiuna,
La lagrimosa spada
Armi con esso di sue genti il pianto.
Da' cittadini il reo
Stuol de' morbi inamabile
Sempre lontan s' assida,
E fausto il re Liceo (15)
Alla lor tutta gioventude arrida.

Antistr. III. Giove di tale infonda
Questa terra virtù, che d' ogni frutto
Copia perenne a sua stagion produca:
Sia di parti feconda
E mandra e greggia, e tutto.
Dal favor degli dei qua si deduca:
Ne' dì solenni amiche
Le dive muse acclamino
Benaugurati canti,
E su labbra pudiche
Suonino gl' inni della lira amanti.

Strofe IV. Argo da nota infame
Sempre si serbi immune:

Saggio, e del pro comune
Vegli pensoso in questa terra impero;
E al pacato straniero,
Pria che con l' armi sollevar certame,
Liberal ciò conceda, onde a lui bene,
E danno a sè non viene.

Antistr. IV. De' patrii numi al culto
Il cittadino attenda,
E lor gli avidi renda
De' sagrificii laureati onori (14);
Quando ognor de' maggiori
Sacra tener la riverenza, sculto
Sta fra gli alti precetti, onde governa
La giustizia superna.

Danao. Saggi voti, o mie figlie. Or io v' esorto
A non temer, se inaspettate cose
Dal padre udrete. Io da quest' alto loco
Venir veggo un naviglio: a chiari segni
Lo scerno: ecco le vele; ecco le sarte;
Ecco la prua che manda innanzi il guardo,
E troppo bene il reggimento ascolta
Del timone alla poppa: amica nave
Non è per certo. Spiccano a vederle
Fuor d' un bianco vestir le brune membra
De' remiganti: e gli altri legni, e tutta
Appar la squadra: e già cala le vele
La capitana, e vien vogando a terra
A tutta possa. Or voi state tranquille,
E con saggio contegno a questi numi
Attenetevi; in breve io riedo, e fidi
Avrò compagni e difensori al fianco.
Forse araldo o legato alcun frattanto
Giugner può, che volendo di qua trarvi,
Ponga la man, come lor cosa, in voi.
Ma invan sarà; non paventate: e quando

Il soccorso tardasse, ottimo fia
Non obbliar questa divina aita.
In lei fidate. Il dì vien poi, che l'uomo
Sprezzator degli dei paga la pena.

CORO.

Strofe. I. Tremo, o padre, in udir come volando
Vengon que' legni, e son già presso a terra.
Affanno il cor mi serra.
Il fuggir lungo dalla patria in bando
Nulla or val: di spavento
Morir, morire, o genitor, mi sento!

Danao. Legge han fatto gli Argivi; ond' essi, o figlie
Per voi battaglia prenderan, son certo.

CORO.

Antistr. I. Trista, perduta, e di malvage pugne
Avida sempre e non satolla mai
È d'Egitto (e tu il sai)
La schiatta rea, che a questi lidi or giugne
Con brune navi, e bruna
Ciurma, e propizia al suo furor fortuna.

Danao. Molti qui pure troveran, che al caldo
Del mezzogiorno esercitâr le braccia.

CORO.

Strofe II. Padre, deh non lasciarmi, io ti scongiuro!
Nulla è donna deserta: ad essa in core
Non alberga valore.
Ben d'ogni inganno e fraudolenza impuro
È il cor di quelli, e d'atri corvi al pari
Nullo han rispetto ai sacrosanti altari.

Danao. Tornerà in pro di noi, figlie, se in ira
A' sommi dei, non men che a voi, son essi.

CORO.

Antistr. II. Di questi emblemi e degli dei non hanno
Tema non han que' scellerati audaci;
E le mani rapaci
Quindi o padre, da noi non asterranno.
Empii cani furenti, in gran dispetto
Hanno il dovuto a' sommi dei rispetto.

Danao. Fama è però che più de' cani i lupi
Valenti sono; e del papiro il frutto
Non prevale alla spica (15).

Coro. Ma natura
Essi han d' insane furibonde belve;
E guardarsene è d' uopo.

Danao. Assai veloce
Pur non è il corso di navale armata;
Nè si pronta è la cala, ove in securo
Le gomene gittar; nè sull' istante
All' ancore s' affidano i nocchieri,
Vie men giugnendo a importuosa terra
Sul tramonto del Sole. Esser la notte
Sempre suol madre di travaglio e cura
A prudente piloto: indi la turba
Non uscirà pria che in securo fondo
Il navile non sia. Tu saggia intanto
Pregando, non lasciar di procacciarti
Il soccorso de' numi. Udir mia voce
Argo non sdegnerà, me vecchio d' anni,
Ma non di mente e di faconda lingua.

CORO.

Strofe I. Oh terra degna d' onorevol culto,
Che fia di noi? dove di qua fuggire?
Dove nell' Apio suolo
Troverem loco a tutti sguardi occulto?

Deh potess' io vanire
Conversa in atro fumo alla veduta
D' ogni uom, presso le aeree
Nubi poggiando, o a volo,
Come polve, senz' ali andar perduta.

Antistrofe I. Non io qui rimarrei; ma di spavento
Compresso il cor mi palpita: colpita
Hammi il padre annunziando
Ciò ch' ei pur vide: ah ch' io morir mi sento
E ben desio che vita
Un capestro ne tolga, anzi che speri
Su noi la man protendere
Marito abbominando.
Pria di lui Pluto a noi fra l' ombre imperi!

Strofe II. Donde a me fia nell' etere,
Là dove nembi e pioggia e neve han forma,
Dato poggiar? qual erta
Inaccessa alle capre,
Nido sol di sparvieri, e d' umana orma
Nuda balza deserta
Precipizio profondo al basso m' apre,
Anzi ch' io ceda a sozze
Addoloranti nozze?

Antistr. II. Non di mie carni pascolo
Porgere a' cani ed agli augelli io niego,
Se da sì trista sorte
Solo il morir m' affranca.
Deh innanzi al letto marital, deh prego,
Venga venga la morte!
Qual altra via non è d' effetto manca
A scior me da legame
Di maritaggio infame?

Monostrofe. Alza tue voci all' etra,
Supplice stuolo, e il fin de' mali a noi
Da' sommi dei con umil prece impetra.

Oh Giove, oh padre, in tua terribil ira
Quaggiù dall'alto or mira,
Se violenza riguardar ti piace
Con giusto sguardo; e de' favori tuoi
Chi 'l tuo soccorso implora,
Egioco Giove onnipossente, onora.
La insolente d'Egitto
Maschil progenie audace
Me per lungo difficile tragitto
Fuggita invan, cerca, persegue, in sua
Forza agognando mi ridur cattiva.
La bilancia fatale
Tu libra, o Giove. E quale
Senza te impresa a compimento arriva? —
Ve' ve', già dalla prua,
Ecco, già balza il rapitor sul lido. —
Muori pria, scellerato! — Ahi ahi sciagura!
Lassa me! di paura
Vo ripetendo lamentoso grido.
Veggo veggo i preludi
De' duri affanni miei.
Deh ratto a questi dei
Fuggiam ratto, o compagne: un rio faranno
Di noi governo e in nave e in terra i crudi.
Deh re Giove, ne scampa a tanto danno!

UN BANDITORE. CORO.

Banditore. Su su, presto, affrettatevi: alla nave,
Alla nave.
Coro. No no: pria mi si strappino
Le chiome; prima punture, ferite;
Anco la testa con mortal fendente
Mi si tronchi.
Banditore. Alla nave, o sciagurate,
Al mar, su via, tosto venite; o ch'io

Con despotica forza strascinandoti,
E con la verga di chiovi pesante
Percotendoti a sangue, sul naviglio
Ti metterò. Là ti farò deporre
Questa tua pertinacia.

Coro. Ahi ahi!

Banditore. Va, lascia
Quest' are: invan tu d' Argo i numi adori.

Coro. Deh non sia, ch' io mai più l' acque rivegga,
Donde più vigoroso il vital sangue
Ne' mortali fiorisce (16). Io sacra or sono,
Queste sacre tenendo inviolate
Divine sedi.

Banditore. E tu alla nave andrai,
Andrai volendo e non volendo, e tosto,
E a forza. Va, pria che mia man ti giunga.

CORO.

Strofe I. Ahi ahi, me misera!
Aspra te colga
Morte fra le marine onde frementi,
E in lungo error tra i vortici
Del Sarpedonio promontorio avvolga
Ludibrio a' venti!

Banditore. Grida pur, squarcia i panni, invoca i numi.
Non scanserai l' Egizia nave: esclama,
E con accento di dolore assorda
L' âer d' acerbe acutissime querele.

CORO.

Antistr. I. Ahi ahi! già prossimo
Latra il mio scempio:
Già tu vai fremitando in suon feroce.
Te il gran Nilo recedere

Facci da me, ch' osi oltraggiar con empio
Oltraggio atroce.

Banditore. D' affrettarvi alla nave io vi comando:
Non si tardi un istante. A chi s' arresta,
Nullo rispetto salverà le chiome.

CORO.

Strofe II. Ah la tua sacra imagine,
Padre, mi salvi! ah mira,
Che passo passo un' atra larva, un lemure,
Come ragno in sua rete, al mar mi tira.
Ahi lassa, ahi ahi!
Oh madre Terra, oh madre Terra! oh figlio
Di rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!

Banditore. D' Argo i numi io non temo: essi nè infante
Mi rilevâr, nè mi nudrian provetto.

CORO.

Antis. II. D' ira, di rabbia il bipede
Serpe vêr me furente
Ecco s' appressa! ecco il crudel, qual vipera
Che il piè mi morde con acuto dente.
Ahi lassa, ahi ahi!
Oh madre Terra, o madre Terra! oh figlio
Di Rea, gran Giove, di sì orrendi guai
Storna il periglio!

Banditore. Or chi niega venir, squarciate indosso
Senza nullo riguardo avrà le vesti.

CORO.

Strofe. III. O d' Argo prime
Potestadi, accorrete: irresistibile
Forza m' opprime.

Banditore. Ben molti re tosto vedrete; i figli

D' Egitto io dico. Or fate cor; di prenci
Dir non potrete che penuria sia.

CORO.

Antis. III. Perdute, o sire,
Siam noi: ne tocca inopinato orribile
Strazio soffrire.

Banditore. Via di qua strascinarvi per le chiome
D' uopo il veggo, mi fia, poi che sdegnate
Obbedir prontamente a' detti miei.

PELASGO, IL BANDITORE, CORO.

Pelasgo. O tu, che fai? Donde arrecar t' attenti
Onta al suol de' Pelasgi? E che? venirne
Pensasti forse a popolo di donne?
Barbaro essendo, a troppo ardir t' avanzi
Con Greca gente: errasti assai, nè mostri
Fiore aver di buon senno.

Banditore. E in che dal giusto
Io mi disgiunsi?

Pelasgo. Primamente ignori
Che straniero qui sei.

Banditore. Ma che? se trovo
Ciò ch' io perdetti...

Pelasgo. E qual qui scelto hai pria
Proteggitor di tua persona?

Banditore. Il sommo
Proteggitor degli ospiti; di tutto
Ritrovator Mercurio.

Pelasgo. Ai numi hai fatto
Ricorso tu che nulla onori i numi.

Banditore. Gli dei del Nilo io venero.

Pelasgo. Quei d' Argo
Nulla son dunque, a ciò ch' io da te sento.

Banditore. Queste insomma io vo' trarre, e alcun non fia
Che a me vaglia ritorle.

Pelasgo. Olà; sul fatto
Piangerai, se le tocchi.
Banditore. Odo parola
Non per certo ospitale.
Pelasgo. Ospiti miei
Predatori sacrileghi non sono.
Banditore. Ciò vien tu stesso a dir d' Egitto ai figli.
Pelasgo. Io non men curo.
Banditore. Apertamente or dunque
Ti chiederò (poi ch' è dover d' araldo
Chiara di tutto riportar risposta),
Come e da chi degg' io dir che ritolte
Queste mi fur cugine donne. — Marte
Non giudicar con testimoni e prove
Suol siffatti litigi, o a prezzo d' oro
Pace compor; ma pria di genti ha loco
Molto cadere, e prodigar di vite.
Pelasgo. Che dirti io deggio? a te noto col tempo
Sarà il mio nome, ed a' compagni tuoi.
Queste donzelle, se a venir buongrado
Con discreto parlar le persuadi,
Teco addurle potrai; ma fatto in Argo
Fu dal popolo unanime decreto,
Che abbandonarle a violenza altrui
Mai non si debba: e con tal chiodo infissa
È tal legge, che salda e immota sta. —
Non su tavole scritta, o suggellata
In compiegate pagine risposta
Io rendo a te, ma in franchi detti espressa
La senti. Or tosto agli occhi miei t' invola.
Banditore. Guerra tu dunque ecciterai. Vittoria
Sia con gli uomini, e forza!
Pelasgo. E questa terra
Pur troverete d' uomini abitata
Non beventi vin d' orzo (17).

*

PELASGO. CORO.

Pelasgo. Or voi fidanza
Ripigliando e coraggio, ite pur tutte
Con le amiche seguaci alla ricinta
D' alte torri città. Molti son quivi
Pubblici ospizii, e non angusto albergo
Vi tengo io pur. Ben provedute case
Abitar piace in compagnia di molti;
Ma se a voi più gradisce, anco potrete
Stanza scevra dagli altri aver voi sole.
Ciò che più insomma a vostre brame arride,
Sceglier v' è dato. Protettor son io
E i cittadini tutti, onde or tal legge
Sancita fu: qual più franchigia attendi?

Coro. Copia di beni a te, divo Pelasgo,
Venga in mercè de' beneficii tuoi!
Or qui Danao ne manda: alma costante
Ha il genitor, provido senno, e guida
È de' nostri consigli; onde a lui prima
Spetta il pensiero ove abitar convenga,
Qual sia loco più adatto. Ogni uom sta sempre
Sul biasmar gli stranieri: in tutto il meglio
Avvenga a noi!

Pelasgo. Con illibata fama
Franca da tutta popolar censura
Fra noi seggio prendete, amate figlie,
E le ancelle vi seguano, che a voi
Sortia qual dote una per una il padre.

DANAO. CON GUARDIE. CORO.

Danao. Figlie, agli Argivi e libamenti è d' uopo,
Come a numi d' Olimpo, e sagrificii
Offrir: son essi i salvatori nostri.
Da me udendo il voler de' pertinaci

Nostri congiunti, ebber disdegno, e questi
M' assegnaron seguaci e fanti astati
Per segnal d' onoranza, e perchè spento
Non cada io forse da improvviso ferro,
Cagion perenne di futuri guai
A questa terra. Or voi tenete, o figlie,
Degli Argivi la grazia in alta stima,
In onor più del padre; e ciò scrivete
Fra gli altri molti avvisi miei; chè il tempo
Fa conoscer gl' ignoti. Il cittadino
Contro il novello abitator la lingua
Porta ognor pronta, e maldicenza é pure
Facile cosa: ond'io vi esorto, al padre
Onta non fate, in tale essendo or voi
Stagion che ogni uomo a riguardarvi attrae.
È giovinezza a custodir non lieve:
Del par gli uomini e i bruti, e le volanti
E le fiere terrestri ne fan guasto;
Venere istessa alle mature poma
Da lunge invita; e non le lascia a lungo
Non colte rimaner. Nella soave
Di vergini avvenenza ogni uom che passa
Vibra degli occhi l'amoroso dardo,
Vinto in cor dalla brama. Or non si soffra
Ciò che molto a fuggir costò travaglio,
Molto con nave arar di mare: a noi
Non rechiam con mal' opre onta noi stessi,
Gioja a' nemici. Ad abitar n'è data
Doppia stanza cortese: il re Pelasgo
Una, ed un' altra la città ne dona.
Ventura è ciò: sol custodite, o figlie,
I precetti del padre, ognor tenendo
L'alma onesta più che la vita in pregio.

Coro. Fausto volgano i numi ogni altro evento;
E dell' onor di nostra giovinezza

T' affida, o padre. Se non han gli dei
Divisato altramente, io la diritta
Orma di pria non muterò giammai.
Inno si canti ai numi
Della città custodi,
E a quei che han seggio all'Erasino in riva (18).
Seguaci, e voi le modulate lodi
Secondate. All' Argiva
Terra si doni onore;
Nè s' oda il Nilo celebrar, ma i fiumi
Che per queste contrade
Spandon prolific' onda,
E con lor pingue umore
Fan la gleba feconda.
Senta di noi pietade
La pudica Diana; e Citerea
Non ne tragga di nozze a rio legame.
Abborrito certame
Quest' è per noi. Devote
Pur di Cipro la dea
Noi veneriam; che a Giove
Prossima siede a par con Giuno, e puote;
E la cole ogni gente
Qual di sagace mente
Diva famosa per superbe prove.
Le stan sue figlie a lato,
Quella, a cui nulla mai non si diniega,
Persuasion che lega
Uomini e numi, ed Armonia, cui dato
È de' materni onori
Partecipar la sorte,
E cura aver de' susurranti amori (19). —
Ma nuove fughe, atroci
Affanni io temo, aspre battaglie, e morte;
E perchè mai trascorso

Avrian quegli empii un tanto mar veloci,
Vèr noi spingendo il fortunato corso?

Semic. I. Ciò ch'è fato avverrà. L'alta infinita
Mente di Giove oltrepassar non lice.
Deh a noi dato pur sia conseguir nozze,
Quali è dato a tant'altre!

Semic. II. Il sommo Giove
Da me lungi respinga il maritaggio
De' figliuoli d'Egitto!

Semic. I. Ottima cosa
Inver saria: ma pieghierai tu forse
Quel che mai non si piega?

Semic. II. Entro il futuro
Tu non discerni.

Semic. I. A che vorrei lo sguardo
Insinuar nella divina mente,
Abisso immenso? Moderanza poni
Alle tue brame.

Semic. II. Or che m'insegni?

Semic. I. Nulla
A sdegno aver di ciò che vien dai numi.

CORO

Strofe. Deh Giove re lontano
Volga il tristo connubio abbominando;
Ei ch'Io già un dì toccando
Con la sanante mano,
Lei da' lunghi suoi mali
Sciolse, e diè fondamento a' miei natali.

Antistr. Deh forza or doni a noi!
Quel che danno più leve in sè contiene,
Stimo fra' mali un bene.
Giustizia i dritti suoi
Or consegua, e seconda
L'opra del nume a' voti miei risponda.

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Erano cinquanta, siccome è noto, le figlie di Danao, componenti il coro di questa tragedia; ed appare da due luoghi di essa verso il fine, che altrettante ancelle si trassero dietro nella loro fuga dalle rive del Nilo ad Argo. Nelle mani hanno rami di ulivo ravvolti in bende di lana, giusta il rito de' supplicanti, implorando essi dai numi protezione e scampo dai cinquanta figli di Egitto, loro cugini germani (essendo Egitto fratello di Danao), che le inseguono per farsele spose: favola comunemente saputa, e già toccata nel* Prometeo.

(2) *Molto si parla in questo drama, e si parlò nel* Prometeo, *della origine delle Danaidi discendenti da Io figlia d' Inaco re d'Argo, furibonda per l' assillo che di continuo la pungeva, dappoichè fu da Giunone trasformata in giovenca. Nella nota (18) al* Prometeo, *è detto come Giove la rendesse incinta di Epafo, da cui provenne la schiatta di Danao, e perchè fosse così nominato quel figlio.*

(3) *Ad Epafo dà quì il poeta l' aggiunto di* oltremarino, *perchè partorito da Io* oltra il mare, *cioè nell' Egitto. E poichè la madre fu giovenca, e quì e in altro luogo della tragedia viene annunziato cotesto suo figlio colla frase di* vitello divino, *la quale fu da noi scambiata con* parto divino, *e crediamo, a sufficiente ragione.*

(4) *Moglie di Tereo fu Progne. Notissima cosa; nè spenderemmo parole per ricordarla, se non fosse da notare che molti de' mitografi e de' poeti fanno Progne mutata in rondine, e la sorella sua Filomela in usignuolo; e molti, fra' quali Eschilo, fanno Progne usignuolo, e rondine Filomela. Onde quì dicesi, che* la infelice moglie di Tereo, l' usignuolo inseguito da' falchi, geme la morte del figlio Iti *da lei ucciso nell' ira contro il marito per lo stupro della sorella. E nell'* Agamennone *pur si dice che* l' usignuolo piange per tutta la vita il suo Iti; *il che poco diversamente si ripete da Sofocle nell'* Elettra. *Fra' Latini Orazio od. IV. 12.*

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix avis;

cioè l' usignuolo, già madre d' Iti, secondo ciò che ne scrive anche Apollodoro: Progne diviene usignolo, e Filomela rondine. *III. 14. E dove tace quell' ode di Anacreonte, che minaccia troncar la lingua alla rondinella,* come già Tereo le ha fatto? *il che toccò non a Progne, ma a Filomela, perchè non potesse parlando rivelare il delitto.*

(3) » Ramese, detto anche *Egitto*, re dell' Egitto per anni 68., chiamò con questo suo nome quella regione, che prima tra' Greci chiamavasi Aeria. » *Euseb. Cron., ed altri. La ragione di questo primo nome* Aeria *è diversa negli scrittori.*

(6) *Il Peloponneso fu prima nominato* Apia, *ed* Apidani *o* Apidanesi *gli abitatori.* Api *figliuolo di Apollo fu quegli che pose il proprio nome a quella terra prima detta* Egialea, *per averla egli liberata da fieri mostri, ond' era infestata, secondochè espone il poeta in altro luogo in questa stessa tragedia. Altri danno altra origine a quella denominazione.*

(7) *L'aggiunto* Sidonia *dato alla benda o velo che le Danaidi portavano in capo, sta forse per* fino e di squisito lavoro, *poichè in Sidone di tali se ne facevano. Presso Omero Il. VII. Ecuba offre in dono a Minerva un peplo*, opera di donne Sidonie, che bellissimo era per ornamenti, e grandissimo, e risplendea come stella.

(8) *Giove, Nettuno, Apollo e Mercurio erano gli dei* Agonali, *cioè presidi de' combattimenti agonistici. È noto, che sotto la tutela di Giove si celebravano i certami Olimpici, di Nettuno gl' Istmii, e i Pitici di Apollo. Mercurio, siccome introduttore della ginnastica fra gli uomini, gode di tal soprannome anche in Pindaro e in altri scrittori.*

(9) *Appare dalle seguenti parole del Coro, aver qui il poeta per* gallo di Giove *significato il* Sole (*lo stesso che Apollo*), *dacchè sì l' uno che l' altro, annunziando la venuta del giorno, ridesta il mondo addormentato. Sta in Ateneo* (*lib. IV. sul fine*) *un frammento del poeta Ione Chio, nel quale si dà nome di* gallo *alla tibia, ed un altro dello stesso poeta, in cui* gallo d' Ida *è detta la siringa; ma il perchè di coteste denominazioni non v' è indicato. Un commentatore bensì ne trova chiara la ragione*: poichè e il gallo e la tibia risvegliano gli addormentati; *e adduce per simiglianza il passo di Eschilo, che stiamo annotando; in cui* gallo *si chiama* il Sole. *Meglio però alla* tuba *che non alla* tibia *si attribuisce l' officio del gallo, secondo un altro commentatore.*

(10) *Il Mercurio degli Egiziani essere diverso da quello de' Greci e quanto all' origine sua e quanto agli officii ed al nome, fu già detto da Cicerone* (De Nat. Deor. III. 22.), *il quale annoverando cinque differenti Mercurii, pare che due ne assegni all' Egitto*: « Mercurius..... quartus Nilo patre, quem Ægyprii nefas habent nominare: quintus autem,

quem colunt Pheneatae, qui et Argum dicitur interemisse, ob eamque caussam Ægypto praefuisse, atque Ægyptiis leges et literas tradidisse: hunc Ægyptii *Thoyth* appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur: » *E questi si crede il Trismegisto.*

(11) *Non sappiamo perchè il poeta ne dica, l' assillo agitatore de' buoi essere chiamato* estro *dagli abitatori delle rive del Nilo, quando quel vocabolo è tutto greco:*

..... cui nomen asilo
Romanum est; oestrum Graii vertere vocantes.

Virg. Georg. III. 147.

(12) *Chi sarà certo del luogo dal poeta con tale circonlocuzione accennato? Pare che niuna contrada abbia più diritto di Cipro ad esser detta* terra di Venere; *ma Giovanni Müller, ed altri con lui, intendono della Siria o Siro-Fenicia, paese in cui fervidissimo era il culto di Venere, e famoso il tempio a lei sacro in Afaca, donde le venne il cognome* Afacitide. *Vedi Seldeno* De Diis Syris Syntagm. II. *cap. 3. e 4.*

(13) *Apollo. Vedi la nota (4) al* Prometeo.

(14) *Forse* laureati *si dicono i sagrificii, dall' uso de' Greci di portar sul capo corone d' alloro quando sagrificavano agli dei.*

(15) *Siccome il papiro è pianta che abbonda in Egitto, e del cui frutto si cibavano que' popoli; e le biade crescono folte nella Grecia: così il dire che* il frutto del papiro non prevale alla spica, *è bella frase a significare che gli Egiziani (cioè i pretendenti alle Danaidi) non vagliono più degli Argivi.*

(16) *L' acqua del Nilo, scrive Plutarco* (de Iside et Osiride) *che* par che impingui, e molta carne produca in chi ne bee. *Ed altri antichi scrittori le attribuiscono una virtù così fecondante, da far alle donne produrre quattro ed anche sette figli ad un parto. Le quali favole però insegnano l' alta opinione, che gli antichi portavano delle benefiche influenze di quel fiume, anche in riguardo agli umani corpi.*

(17) *Gli Egizii per iscarsezza di viti usavano* vino spremuto dall' orzo (*i sacerdoti però vino di vite*), *siccome è scritto da Erodoto lib. II. 37. 77.; la qual bevanda, da essi chiamata* zito, *e che noi potremmo dire* cervogia, *tanto li rallegrava, che chi ne avea ben tracannato, cantava e saltava, e facea tutto ciò che i briachi di vino. Noteremo a questo proposito una bizzarra osservazione di Aristotele, che* gli ebbri per vino cadono con la testa all' ingiù, e chi a troppo bevuto vin d' orzo, la riversano all' indietro; perciocchè il vino aggrava il capo, e il liquor d' orzo induce sopore. *Ateneo I. 25. E fino da' remoti tempi ne usarono i Germani ed altri popoli settentrionali, e per testimonianza di Strabone, anco gli Spagnuoli. — Or io credo che qui Pelasgo, dicendo al banditore che gli Argivi non bevono vin d' orzo, voglia significargli che al paragone con gli Egiziani saranno essi i più forti, perchè usi di confortarsi di più generoso liquore.*

(18) *L' Erasino è fiume dell' Argolide. Ne parlano Erodoto, Strabone, ed altri.*

(19) *Esiodo e il più de' mitologi danno Armonia per figlia di Venere e di Marte; ma non trovo in essi che ella partecipi della sorte e dell' officio che il poeta nostro le attribuisce: sebbene la variante lezione del testo di questi versi, e la disputata intelligenza di essi non ne lasciano*

senza dubbii su la più vera interpetrazione. Penso intanto che di un' altra Armonia *intenda Eschilo parlare, allegorica più che mitologica, e significante la consonanza degli affetti di cui spesso è Venere conciliatrice e madre, e donde risultano le amorose unioni: chè* armonia *esprime in greco primitivamente* congiungimento di cose fra sè convenienti. *Lucrezio fra' Latini disse in questo senso* armonie di Venere *gli accoppiamenti d' amore.*

Nam multum harmoniae Veneris differre videntur.
Lib. IV. 1242.

AGAMENNONE,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

UN OSSERVATORE

CORO DI SENIORI ARGIVI

CLITENNESTRA

TALTIBIO

AGAMENNONE

CASSANDRA

EGISTO

ANCELLE

SCENA

Piazza in Argo innanzi alla reggia.

Digitized by Google

AGAMENNONE.

UN OSSERVATORE DA UNA VEDETTA
DELLA REGGIA.

Un Osser. A NUMI io chieggo il fine omai di questo
Grave incarco, onde a guardia or già da un anno
Qui degli Atridi su l'eccelse case
Stò, qual vigile cane, e delle stelle
I concilii contemplo, ed i possenti
Luminari del cielo, apportatori
Della state e del verno. Attento io veglio
Di quella fiamma all'apparir, che segno
Fia di Troja caduta (1): il vuol di donna
Il maschio cor, che ciò bramosa aspetta.
Intanto irrequieto e di rugiada
Ho molle il letto mio, nè visitato
Da' sogni mai; poi che timore al fianco
Sempre mi sta, che forte al sonno il ciglio
Non mi si chiuda: e se talor cantando
Pongo al sonno rimedio, le vicende
Piango di questa ora non più qual pria
Ben governata casa. A liberarmi

Di tal cura deh s' alzi alfin, si mostri
La fausta fiamma annunziatrice! .. Oh salve,
Salve, o splendor che nella notte arrechi
Del dì la luce, e di giulive danze
Molto in Argo tripudio! Oh gioja, oh gioja! —
Tosto porgerne avviso alla consorte
D' Agamennone io voglio, onde dal letto
Sorga, e tutte echeggiar faccia le case
Di festante clamor, quando quel foco
D' Ilio conquiso è certo nunzio: ed io
Degli altri a capo io danzerò; chè tratto
M' ha la sorte il bel punto, onde le cose
Riprosperar de' miei signori io vegga.
Deh con questa mia man l' amata mano
Del mio re toccar possa! Il resto io taccio:
Gran suggello ho sul labbro. Apertamente
Ben parlerebbe questa reggia istessa,
Se voce avesse: io volentier miei sensi
Apro a chi sa; son con gl' ignari ignaro.

CORO.

Il decim' anno è questo,
Che con doppio valore
Molto a Priamo funesto,
I magnanimi Atridi,
Re Agamennòne e Menelao, di soglio
E di scettro da Giove ambo onorati,
Sciogliean da questi lidi
Mille navi d' Achei, fiero clamore
Inalzando di Marte
Come avoltoi che de' lor dolci nati
Van per grave cordoglio
Sovra i predati nidi roteando
Col remeggio dell' ali, all' aura sparte
Lor cure lamentando.

Ma Febo o Pane o il sommo Giove alfine
Ode la miseranda
Querula voce, e manda
Al repitor la punitrice Erine.
Tal contro a Pari i figli
D' Atreo manda il superno
Giove Ospital, di faticante guerra
Per adultera donna aspri per gli
Ponendo a' Teucri ed alle genti Achive,
Ed in vario conflitto
Un spezzar di molt' aste, ed un alterno
Dar di ginocchi su la dura terra.
Ma sia che sia; quel che ne' fati è scritto
Certo avverrà, nè delle inferne dive
Colui fia che per pianto
O libamenti o susurrar di preghi
Le intense ire mai pieghi.
Noi qua restammo intanto
D' età gravi, appoggianti a salda verga
Debile al par che di fanciullo il fianco;
Poi che in tenero petto ed in senile
È midollo simile,
E nullo spirto marziale alberga:
Ed uom, quando la fronda inaridita
È sul tronco vital, porge allo stanco
Piè col bastone aita
Non miglior che fanciullo, e va di giorno,
Quasi larva ne' sogni, errando intorno. (*) —
Ma che vuol dir? qual mai
Fama udisti, qual nunzio ti consiglia,
O di Tindaro figlia
Clitennestra reina; onde su l' are
Sacrificando or vai?

(*) *Esce Clitennestra a far sagrificii.*

E già di tutti i tutelari numi
E superni ed inferni arde l' altare
Di doni e di profumi;
E fiamma in ogni parte al ciel s' estolle
Confortata di molle
Puro unguento oleoso, e fuor s' adduce
Il libamento dalla regia cella.
Narra di tal novella
Ciò che lice saper, ciò che dir puoi,
E dà conforto a noi:
Chè ora infausto presagio, or ne traluce
Da que' pii sacrificii una soave
Speme a fugar la grave
Cura, e l' ansio dolore
Che mi consuma il core.

Strofe. Ben io rimembro, e a celebrar mi sento
Da divina fidanza
Convenevole al canto inspirar lena,
L' improvviso portento,
Che alla regal de' Danai
In due troni sedente alta possanza,
Della guerriera gioventude Ellena
Concorde reggitrice,
Fe' il Teucro suolo invadere
Con molta nave e molta mano ultrice:
Dico i due (nereggiante
L' un, bianco l' altro a tergo)
Re degli augei, che a destra man volando
D' ambo i regnanti apparvero
Presso all' eccelso albergo,
Di numerosa prole una pregnante
Lepre al corso ghermita divorando. —
Inno in divoti accenti,
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

Antistrofe. Nell' aquile voraci espressa scorse

D' ambo gli Atridi il saggio
Augure l' ira e il bellicoso ingegno;
E a' sommi duci aperse
Tal, profetando, oracolo:
« Questo de' Greci marzial passaggio
» Col tempo espugnerà di Priamo il regno,
» E violento fato
» Sperderà le dovizie,
» Ond' era in Ilio il cittadin beato
» Sol che da' numi alcuna
» Non prorompa sciagura
» Di Troja ad offuscar la grande impresa;
» Poi che adirata all' aquile,
» Sentì pietà la pura
» Diana in cor per quella madre in una
» Con la prole non nata a sbranar presa. » —
Inno in devoti accenti,
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

Epodo. « Benchè tanto la dea
» Ami i portati d' ogni fiera agresta,
» Doni buon fine a questa
» Fausta in parte apparenza e in parte rea.
» E invoco il saettante
» Pean pur anco, onde le Greche prore
» Fra non lunghe dimore
» Tenga la suora sua, sollecitante
» Forse un qualche lugubre in suo desio
» Sacrificio non pio,
» Che liti ordisce; e rivèrenza toglie
» Del marito alla moglie;
» Sì che funesta il reduce
» Nel patrio tetto aspetta
» Cinta di fraudi e memore
» Ira di piena filial vendetta. » —
Questo il vate Calcante alle regali

Case vicende a prosperi
Fatti congiunte presagia fatali. —
Inno in devoti accenti,
Inno risuoni, e fausti sian gli eventi!

Strofe. I. Giove, se grato ha di tal nome il suono,
Con tal nome io l' invoco.
In grave dubbio or sono;
Nè, fuor che in Giove, esaminando veggo
Altro ad aita loco,
Nè so se invero io deggio
Questa di cure e di timor dall' alma
Gittar non lieve salma.

Antistr. I. Uom che grandeggia, e d' ardimento è caldo,
Sè non però dir puote
In sua possanza saldo;
Chè altri il soperchia, ed altri ancor più prode
Chi 'l soperchiò percote:
Ma chi solenne lode
Canta a Giove Vicente, a dritto segno
Quei volgerà l' ingegno.

Strofe II. Giove sommo i mortali
A sapienza scorge,
Ponendo scuola i mali.
Stilla sul cuore il memore
Delle colpe dolor pur fra le mute
Ore del sonno, e rettitudin sorge
Anco a' ritrosi in petto
Che degli augusti incute
Altisedenti dei tema e rispetto.

Antistr. II. Degli Atridi il primiero,
Che su le navi Argive
Tenea supremo impero
Non fe' rampogna all' augure,
Ma la sospinta assecondò de' fati,
Quando a rimpetto dell' Euboiche rive

In Aulide l' Achea
Gente dai flutti irati
Rinchiusa in ozio esauritor giacea:

Strofe. III. Poi che di Trucia avverse
Venian l' aure soffiando ed importune,
Neghittose, digiune,
Che fean pe' lidi errar le genti sperse,
E di legni e di funi un mal governo;
E giugnendo dimore alle dimore,
Consumavan per tedio
Tutto di Grecia il fiore.
Onde il vato rimedio
Più grave ancor dal tempestoso verno
Fe', pretestando di Diana l' ire
Alto a que' prenci udire;
Tal che gli Atridi il suolo
Picchiâr co' scettri, e lagrimâr per duolo

Antistr. III. Quindi il duce sovrano:
Duro, dicea, non obbedir; ma duro
Anco macchiar di puro
Virgineo sangue la paterna mano
Innanzi all' are, della propria figlia,
Di mie case ornamento, il sen squarciando!
Che fia meglio? Alla data
Fede or degg' io mancando,
Abbandonar l' armata?
Non fia. Giustizia a desiar consiglia
Con feroce desire il verginale
Sagrificio fatale,
Che l' ire a' venti acqueta,
E piana il corso a gloriosa meta.

Strofe. IV. Così al giogo d' impulso prepotente
Facile il re piegava
Sozzo spirando, iniquo,
Empio pensier nella mutata mente:

Chè tutto osar l' uom suole,
Se spinto egli è da prava
Obbrobriosa insania ad atto obbliquo.
Quindi uccider sua prole,
E alle navi ed a quella oste che venne
Per una donna a campo,
Vittima darla il genitor sostenne:
Nè alla regal fanciulla
Tenera età fu scampo,
Nè pregar, nè chiamar con mesto voci
Il padre suo; chè tutto estimâr nulla
I capitan feroci.

Antistr. IV. E lei che prona si tenea, su tolta,
Siccome zeba, il padre
Impone a' sacerdoti
Porla su l' ara entro suoi pepli avvolta,
E con tacito freno
Su le labbra leggiadre
Chiuder forte l' uscita a infausti voti.
De' vittimarii in seno
Stral di pietade ella vibrò, giù sparse
Le crocee bende al suolo
Traendo, e bella al par d' imago apparse;
E favellar volea
Al circostante stuolo
De' duci e re, cui ne' paterni tetti
Con soave bear canto solea
Ne' festivi banchetti;

Strofa. V. E vergine illibata,
Casto sciogliendo modulato accento,
Celebrava la bella avventurata
Del caro padre etade.
Qual ne fia poi l' evento,
Non so, nè dico. Di Calcante l' arte
Senza effetto non cade;

E a chi mal fa, Giustizia
Conoscenza del fallo indi comparte.

Antistr. V. Dell' avvenir non sia
Che a me il velame si dimostri aperto,
Quanto a schermo tentar chiusa ogni via,
D' anticipato lutto
Solo è cagion; chè certo
Conforme il fatto ai vaticinii arriva.
Deh ben avvenga in tutto,
Qual noi bramiam, che presidi
Lasciati fummo a questa terra Argiva.

CORO. CLITENNESTRA.

Coro. Tua maestade, o Clitennestra, io vengo
A venerar; chè i primi onor si denno
Del regnante alla sposa, allor che il trono
È deserto del re. Se forse udisti
Fausta nuova, o la speri, onde or su l' are
Fai sagrificii, volentier saprei;
Nè però, se la taci, io mi querelo.

Clitennes. Deh madre sia d' avventuroso giorno
Questa trascorsa notte! Udrai novella
Grata più che non speri: hanno gli Argivi
Presa di Priamo la città.

Coro. Che narri?
Temo non bene aver ciò inteso.

Clitennes. Troja
È degli Achei. Chiaro abbastanza il dissi?

Coro. Oh! tal gioja in me sorge, che su gli occhi
Mi chiama il pianto.

Clitennes. E ben quel pianto accusa
Il benevol tuo core.

Coro. Evvi del fatto
Credibil prova?

Clitennes. Irrefragabil prova;
Se un iddio non ne frauda.
Coro. Onori forse
Di tua credenza apparse larve in sogno?
Clitennes. Io non prendo consiglio al veder falso
Della mente assopita.
Coro. O ti fa lieta
Un subitaneo grido?
Clitennes. Inver me stimi
Semplice al par di fanciulletta ignara.
Coro. Quando presa fu Troja?
Clitennes. In questa notte,
Donde pur nato è questo giorno, io dico.
Coro. E chi nunzio sì presto ne venìa?
Clitennes. Vulcan, che primo una lucente fiamma
Su l'Ida alzò, donde l'un foco all'altro
Poi succedette. Al monte Ermeo di Lenno
L'Ida il segnal trasmise; indi l'accolse
Dell'Ato il giogo a Giove sacro, e tosto
L'aurifiammante face a par d'un Sole
Sovra il mar trascorrendo, alle vedette
Del Macisto rifulse. Ivi non pigro
L'osservator, nè da importuno sonno
Vinto ristè di propagarla; e quindi
Della vampa il chiaror su le correnti
Dell'Euripo giugnendo, annunzio porse
Del Messapio alle guardie: esse a rincontro
D'arida stipa un cumulo accendendo,
Dier risposta alla fiamma, e ancor più lunge
Mandâr l'avviso. Dell'Asopo il piano
La vigorosa lampa trasvolando,
Quasi nitida Luna, su la vetta
Del Citerone altro eccitò di foco
Progressivo segnal; poichè la scolta
Tosto una luce anco maggior dell'altre

Là ricambiò, che valicando a volo
Il Gorgopide stagno, all' Egiplanto
Giunse, e diè impulso a proseguir de' fochi
La commessa vicenda. Una gran vampa
Quivi allumâr, che rigogliosa alzandosi,
E soverchiando l' eminente capo
Del Saronico stretto, il fulgor suo
Spinse al giogo Aracneo, che ad Argo è presso,
Donde a queste raggiò case d' Atride
L' ultima luce, che di quella è figlia
Prima luce dell' Ida; e qual nel corso
De' Lampadisti all' un l' altro succede (2),
Tal l' alternar di que' segnali; e il primo
Vince al par che l' estremo. — Or io del vero
Ben ti reco argomento, e certa prova,
Che a me da Troja il mio consorte invia.

Coro. Grazie agli dei ne renderò; ma udirti
Di ciò pria favellar, che in me sì grata
Meraviglia produce, ancor vorrei.

Clitennes. Troja han gli Achivi in questo dì. Clamore
Vario discorde in quelle mura, io penso,
Echeggerà. Chè se in un vase infondi
Olio insieme ed aceto, unirsi amici
Non li vedi, ma l' un pugnar con l' altro:
Così diversi i vincitori e i vinti
Grida or alzan colà. Questi prostrandosi
Su i corpi de' mariti, de' fratelli,
De' vecchi padri, e giù chinando il collo
Non più libero, piangono la morte
De' lor più cari; e della guerra intanto
La digiuna fatica nella notte
Intorno errando, ai vincitori assegna
Ciò che di meglio ha la città, misura
Non serbando di parti; e qual ciascuno
Sortì, de' Teucri ad occupar già vanno

I conquistati alberghi, ove sottratti
Ai geli aprichi e alle rugiade, alfine
Tutto in securo dormiran la notte.
E se a' numi di Troja, a' sacri templi
Avran rispetto, i prenditori presi
Non rimarran; nè brama, avida brama
Di depredar ciò che non lice, cada
Su l'esercito Argivo. Ad essi è d'uopo
Ripiegar dello stadio all'altra parte,
E salvi in patria ritornar: se gravi
Riedon dell' ira degli offesi dei,
Certo avverrà che degli estinti il sangue
Si risvegli a vendetta; ove altri mali
Non li colgano prima. — Uditi i sensi
Hai di me donna: il meglio or vinca, e incerta
Non si libri la sorte. Io più di questo
Amo goder, che d'altri beni assai.

Coro. Viril saggezza è ne' tuoi detti, o donna.
Or che udite del vero ho certe prove,
Gli dei m'appresto ad onorar. Non vile
Mercè di tanto travagliar s'ottenne.

CORO.

Oh Giove, oh notte amica,
Ministra a noi di gloriosi fasti,
Che su Troja gittasti
Rete che tutta in servitù la implica,
Ampla rete funesta, onde nè adulto
Nè piccol uom trovar può a fuga il varco.
Però il supremo iddio
Giove adoro Ospital, che dell' insulto
Pagar fe' a Pari il fio,
Teso tenendo lungo tempo l'arco,
Sì che immaturo o tardo
Oltre stagion non si avventasse il dardo.

Strofe I. Or di quel nume han la percossa; e quale

Fu il supremo suo senno, il fatto attesta.
È chi dicea, pensiero
Non degnarsi gli dei far del mortale
Che diritti intangibili calpesta.
Empio è colui che il dice;
E ben fu mostro il vero
Alla schiatta infelice
Di quei che troppo ingiustamente arditi,
Ira spirâr di Marte,
Per soverchie dovizie insuperbiti.
Ottima cosa il posseder tal parte
Di ricchezze, che il saggio
Basti a far pago. Al perfido,
Chè di Giustizia con audace oltraggio
Contra l'altar recalcitra,
Nullo è il soccorso d'opulenta sorte
A scamparlo da morte.

Antistrofe I. Insolente fidanza a rea sciagura,
Consigliatrice insidiosa, induce;
E al rimedio tutt' opre
Vane son poi: chè non si giace oscura,
Ma lampeggia la colpa orrida luce.
E siccome annerito
Il falso auro si scopre,
Al paragone attrito;
Tal chi di vago augel seguendo il volo
Con pueril costume,
Reca alla patria insopportabil duolo,
Ma non porge a' suoi preghi orecchio il nume;
Anzi l'iniquo fiede
Autor de' guai, qual Paride,
Che degli Atridi nell' amica sede
Venne, e la turpe ingiuria
Fece col furto dell' infida moglie
Alle ospitali soglie.

De' corpi lor sol veggono
L' arse reliquie, e al derelitto albergo
Riportarne lo scudo e il vuoto usbergo.

Strofe. III. Marte che libra delle pugne i fati,
E di viventi invece
Ricambia inanimati
Corpi, d' accolte ceneri
Va l'urne empiendo, e con funesta voce
Di congiunti e d' amici in Argo manda
La polve miseranda.
Spargono pianto i cittadini e lode
L' un di battaglia prode
Maestro, e l' altro del suo sangue lordo
Al suol caduto impavido,
Per altrui donna. Un sordo
Murmure quindi, e un invido rancore
Serpe contra gli Atridi;
Quando tant' altri, della Grecia fiore,
Là su gl' Iliaci lidi
Giacquero estinti, e l' ossa
Chiude in terra nemica oscura fossa.

Antistr. III. Grave è il susurro popolar, cui sdegno
Move; e chi fatto all' ire
De' cittadini è segno,
Il fio ne sconta. Or pavido
Sospetto è in me di tetra cosa udire.
Però che al guardo degli dei non fugge
Chi molte vite strugge
E chi non giusta si godea ventura,
L' atre Erinni travolvono
In bassa sorte oscura,
Nè più possanza è ne' caduti alcuna.
Infausta cosa ir celebre
Per eccelsa fortuna;
Poi che ognor fiede il fulmine di Giove

Contra i sublimi gradi.
Stato io più pregio, che livor non move;
Nè al mio poter cittadi
Render ligie io vorrei,
Nè trar ligio degli altri i giorni miei.

Epodo. Presto per Argo un grido
Scorse al raggiar della propizia face:
Pur chi sa se verace
Sia quell' annunzio, o infido?
Chi fia sì soro e d' intelletto lieve,
Che il cor di gaudio accendere
Voglia a que' segni, e in breve
Poi rattristarsi per contrario evento?
Nanzi tempo gioir di gr^a ta voce
È feminil talento;
E grido feminil troppo veloce
Si spande e persuade:
Ma ratto a volo inalzasi
Vociferar di donna, e ratto cade.

CLITENNESTRA. CORO.

Clitennes. Tosto il saprem, se de' lucenti fochi
Se della fiamma i propagati segni
Fur veritieri, o se di sogno a guisa,
Grato fulgore m' illudea la mente.
Ecco un araldo a noi venir dal lido
Con l' ulivo alla tempia: a me l' annunzia
La sorella del fango arida polve.
Nè muto ei fia, nè con accesa vampa
Ei l' evento esporrà; ma in chiari detti
Parlando, o gioja ne darà più certa
Oppur... Ma no: contraria nuova udire
Io rifuggo. Deh sia che a fausti segni
Fausto asserto s' aggiunga!

Coro. E chi diversa
Osa a questa città pregar la sorte,
Colga egli sol di sua nequizia il frutto.

TALTIBIO. CLITENNESTRA. CORO.

Taltibio. O patrio suolo dell' Argiva terra,
In questo alfin, da che lasciato io t' ebbi
Decim' anno a te riedo, dopo molte
Tronche a mezzo speranze. Io più creduto
Non avrei d' ottener, morendo, in Argo
La desiata tomba. Or salve, o terra:
Salve, o luce del Sole; e il sommo Giove;
E il Pitio re, che contra noi dall' arco
Più non vibra saette. Inesorato
Fosti abbastanza allo Scamandro in riva:
Or salvatore e cessator di pugne,
O sire Apollo, a noi deh vieni! E tutti
Invoco io pur delle battaglie i numi
E l' amato mio duca, araldo, onore
Degli araldi, Mercurio; e d' Argo i prischi
Eroi; benignamente accor li prego
L' oste Argiva, che avanzo è della guerra. —
Oh reggia, amato tetto; oh augusti seggi;
Oh numi innanzi a queste porte eretti:
Or, se giammai, bella accoglienza onesta
Fate al regnante Agamennon, che riede
Dopo tempo sì lungo. Ei vien quel sire,
Luce nel bujo della notte a voi
Recando, e a tutti. Amicamente or dunque
L' alto re salutate, che col braccio
Di Giove punitor rovesciò Troja,
E il terren ne sovverse: altari e templi
Sparvero, e tutta di quel suol perita
È la semenza. Un cotal giogo imposto

Ad Ilio, riede il fortunato, il grande
Atride re, d'ogni uom ch' or vive il primo,
Il più degno d'onor. Paride, e seco
La sua città, non vanteran che il fatto
Sia maggior del sofferto. A caro prezzo
Rapina e furto egli pagò; chè tolta
Gli fu la preda, ed il natio paterno
Tetto al suol raso. I Priamidi invero
Doppio pagâr delle sue colpe il fio.

Coro. Salve, araldo de' Greci.

Taltibio. Or pago io sono;
Nè, se piace agli dei, morir m'è grave.

Coro. Premeati amor di questa patria terra?

Taltibio. Tal che per gioja or lagrimo.

Coro. Voi dunque
Egri eravate di sì dolce morbo?

Taltibio. Che dir vuoi tu?

Coro. Tocchi d'amore, io dico,
Per quei che tocchi eran d'amor per voi.

Taltibio. Dunque gli Achei, del patrio suol bramosi,
Riveder tu bramavi.

Coro. E nel segreto
Del mio cor molto lo sospirai.

Taltibio. Ma donde
Questa ansiâ cura in te?

Coro. Già guari tempo
Io del tacer fo medicina al male.

Taltibio. Assente il re, d'altri temevi?

Coro. Or nulla
Temo, e il morir, non men che a te, m'è dolce.

Taltibio. Sì, poi che fausto uscì l'evento alfine.
Certo in molta stagion propizii e avversi
S'avvicendano i casi. E chi sua vita,
Fuor che gli dei, tutta ha di mali immune?
Chè se i tanti disagi e le fatiche

In mar sofferte io ridicessi, e i duri
Scarsi riposi... E qual mai dì, qual mai
Parte del dì che non piangemmo? In terra,
Di peggio ancor; chè mal securi i sonni
Traèamo sotto alle nemiche mura;
E dal ciel ricadenti sul terreno
Le pratensi rugiade ne bagnavano,
Macerandone i panni, e rabbuffandone,
Qual di fiere, i capegli. E chi narrasse
L'atroce freddo, che la neve Idea
Giù ne mandava, onde perian gli augelli;
O l'estivo calor, quando al meriggio
Tutto steso in suo letto il mar dormiva
Senza onda, senza vento... Ma che giova
Or dolersi di ciò? Passò travaglio;
Passò ne' morti anco il desio di alzarsi
A nuova vita: e chi scampò, qual debbe
Rammarco far delle perdute genti,
E querular l'avversa sorte? alfine
Dar vuolsi un lungo alle sventure addio.
Per noi rimasi, il ben col mal librando,
Vince il guadagno; e menar vanto omai,
Terra e mar sorvolato, oggi a noi lice:
Alfin, Troja espugnata, per li templi
Di Grecia tutta ne appendean gli Argivi
Le opime spoglie, alto ornamento, ai numi.
Or, ciò udito, alla patria, a' sommi duci
Congratularvi è d'uopo, e grazie a Giove
Renderne poi, lo cui favor fe' tutto.

Coro. Vinto, nol niego, a questi detti io sono.
É natura ne' vecchi ognor le cose
Meglio accertar. Ciò che tu narri, a queste
Case esser debbe, e a Clitennestra in pria,
D'alto importare, e assai ne godo anch'io.

Clitennes. Io di gaudio sclamai ratto che il primo

Notturno foco ad annunziar ne venne
La conquista di Troja. Eppur tal v' ebbe,
Che irridendo dicea: « tu persuasa
» Da quelle vampe, Ilio espugnato credi?
» Proprio invero è di donna erger gli spirti
» A repentina gioja. » A questi detti
Stolta io parea; ma sagrificii intanto
Compieva; ed altri il feminile esempio
Anco seguendo, ivan per Argo intorno
Fauste grida acclamando, all' assopirsi
Dell' odorata fiamma in su gli altari. —
Or tu che val che più mi dica? Tutto
Dal re stesso io saprò. Frattanto un degno
Accoglimento al mio consorte eccelso
Appresterò. Quale a una moglie oggetto
Giocondo più che il riveder dal campo
Per favor degli dei salvo lo sposo
Ed aprirgli le porte? A lui ritorna;
Di' che s' affretti sospirato ad Argo:
Di' che tornando ei troverà la fida
Sposa qual la lasciò, vigil custode
Delle sue case, amica a lui, nemica
De' suoi nemici; in tutto eguale insomma,
Senza romper di fe' suggello alcuno
In sì lunga stagione. Io nè conobbi
Altro piacer, nè per altr' uom giammai
Contrassi offesa di sinistra fama.

TALTIBIO. CORO.

Taltibio. Vanto siffatto, allor che vero, al labbro
Non disconvien di generosa donna.
Coro. Ella a te ciò dicea; per chi sa bene
Interpretar, convenienti detti. —
Or dimmi, araldo: io Menelao ti chieggo

Se con voi salvo tornerà, l' amato
Signor di questa terra.

Taltibio. Esser non puote
Ch'io di belle menzogne il breve frutto
Porga agli amici.

Coro. Oh fauste cose e vere
Narrassi tu! Ciò ch' è dal ver diviso,
Mal può celarsi.

Taltibio. Dalla flotta Achea
Ei disperve, e il suo legno. Il ver ti narro.

Coro. Ma fu visto da Troja salpar solo,
O tempesta comun con gli altri Achei
Lui dagli altri rapì?

Taltibio. Colto hai nel segno,
Qual destro arciero; ed accennasti in breve
Una grande sciagura.

Coro. E vivo il disse
La fama poi de' naviganti, o spento?

Taltibio. Niun di certo lo sa, fuor che il sublime
Nutritor di natura, il divo Sole.

Coro. Ma qual contra il navale oste de' Greci
Surse per ira degli dei fortuna?
E qual fine ebbe poi?

Taltibio. Con tristi annunzii
Contaminare un fausto dì non lice:
L' onor de' numi il vieta. Allor ch' uom viene
Con faccia avversa a raccontar disastro
D' esercito caduto (alta ferita
Alla patria), e di tanti a morte spinti
Dal flagello di Marte, onde il privato
Va col pubblico danno a par congiunto;
A tal nunzio di mali intonar l' inno
Delle furie s' addice: ma di lieti
Felici eventi annunziatore a lieta

Prosperante città, perchè sua pura
Gioja di lutto mescerò, narrando
La procella non senza ira divina
Sì funesta agli Achei? Chè il foco e l' onda,
Nemicissimi pria, si giurâr fede,
E ne fêr mostra in disertar la misera
Argiva armata. Orribile burrasca
Sì levò nottetempo: i Tracii venti
L' un contra l' altro urtarono i navigli;
E quei spezzati al cozzo violento,
E dal turbo e dal nembo impetuoso
Combattuti sparivano, nel vortice
Della bufera aggiratrice assorti.
Quando il chiaro del Sol lume poi surse,
Tutta vedemmo la marina Egea
Sparsa de' morti corpi degli Achei,
E di nautici avanzi: e noi sottrasse
Furtivamente, o in qual sia modo, a morte
Nel legno illeso un qualche iddio, la mano
Ponendo al temo; e la fortuna amica
Su la nave s' assise, onde nè il flutto
Ne sommergesse, nè contra aspri scogli
Ne spingesse. Tornato il ciel sereno,
Noi salvi alfin da quel marino inferno
Ma non ben della sorte anco fidati,
Meditavamo il doloroso fato
De' perduti compagni, orribilmente
Perduti, uccisi. Or se v' è alcun di loro
Che spiri ancor, noi crederanno estinti:
E come no? quando di lor lo stesso
Crediam noi pure. Oh meglio avvenga! e in pria
Veder tornato Menelao t' aspetta.
Chè se un raggio di Sol vivo lo scorge
Ove che sia, per la mercè di Giove

Che annichilar non vuol sua stirpe, è speme
Ch' ei rieda a' lari suoi; ma intanto sappi
Che ciò che udisti, altro non è che il vero.

CORO.

Strofe.. I. Chi, se non tal che legge
Nell' avvenir col senno,
E a quel conforme il favellar corregge,
Nome ponendo ad Elena
Di querele e di guerra eccitatrice,
Fè al ver sì giusto senno (1)?
Poi che dai molli talami
Quella di genti, di città, di navi
Uscia sterminatrice,
E col favor di Zefiro
Veleggiò a Troja; onde poi tanti in caccia
Di lei mossero gravi
D' arme, e de' remi l' invisibil traccia
Ne seguitâr per l' onde,
E con le prore aggiunsero
Del Simoenta alle frondose sponde.

Antistrofe I. Ben di lor la ferale
Ira fè d' Ilio a danni
Caro l' onta costar dell' ospitale
Convito, e del domestico
Giove, che multa oltre ogni dire acerba
Diè a quei che allor con pronubo
Carme cantâr l' illecito imeneo:
Tal che la pria superba
Città antica di Priamo,
Or, quell' inno obbliato, afflitta geme,
E chiama Pari il reo
Del connubio infelice, onde la preme,
Guari è già, dura sorte,

Stretta a mirar de' miseri
Suoi cittadini e lagrimar la morte.

Strofe II. Così taluno un tenero
Leon di poco alla mammella tolto
Con trista cura ad allevar prendea:
E quei maniero, amabile,
Caro a' fanciulli e caro a' vecchi, accolto
Nelle braccia godea
Starsi tutto simile a parto umano;
E della fame al pungolo
Con blando ilare volto
Venìa lambendo al nutritor la mano.

Antistr. II. Ma fatto adulto, l' indole
Mostrò de' padri, e a quella cura ingrato,
D' agni e di zebe a far si volse ingordamente macello, e pascolo
A sua gola apprestò non invitato:
Tutta di sangue lorda
Ne va la casa; alto dolor percote
A tanta strage gli animi;
E dagli dei mandato,
Quasi d' Ate rassembra un sacerdote.

Strofe III. Certo colei, tutta ne' modi in pria
Pari a serena e placida
Calma, ad Ilio venia,
Ornamento gentile, e dello sguardo
Dolce vibrando il dardo,
Ferìa di tutti il core,
Leggiadro fior d' amore.
Ma il piacer poi di sua presenza volse
A' Priamidi in lagrime,
E le nozze devolse,
Le già nozze felici, a tristo fine,
Sposa infausta, del vindice
Giove ministra, anzi funesta Erine.

Antistr. III. Proverbio àntico è fatto già, che suole
Da gran fortuna emergere
Una diversa prole,
E umana ognor felicità dar frutto
D' insaziabil lutto.
Io dagli altri diviso,
Altro in mia mente avviso:
Che molti figli a sè medesmo pari
Un empio fatto genera;
Ma ne' beati lari,
Cui giustizia governa in sagge tempre,
Madre la sorte prospera
Di bella prole avventurosa è sempre.

Strofe IV. Tosto o tardi ben fia che una primiera
Colpa ne' rei mortali
Colpa novella partorisca; e origine
Quindi pur trae la fiera
Indomita insolenza, essa che mali
Reca, funesto demone,
Atri mali alle case, e ben somiglia
A quelli, ond' essa è figlia.

Antistr. IV. Giustizia splende ne' fumosi tetti,
E il viver retto onora.
Con occhio averso abbandonando gli aurei
D' iniquitade infetti
Seggi, il passo ella volge a pia dimora;
Nè il mal laudato venera
Poter delle dovizie; e a tutto degna
Pena o mercede assegna.

CORO, AGAMENNONE SU CARRO TRIONFALE, CASSANDRA.

Coro. O sire, o tu sterminator di Troja,
Germe d' Atreo, come or degg' io nomarti,
Come te salutar, non trascendendo,

Nè detraendo a' tuoi dovuti onori?
Certo i più de' mortali, il ver falsando,
Aman parer più ch' essere: ciascuno
Presto è col pianto a corteggiar l' afflitto;
Ma punto il morso del dolor non passa
Al cor di quelli; e co' felici anch' essi
Mostran gioire, il non ridente aspetto
Sforzando al riso. Osservator sagace
Però scerne la faccia di colui
Che lo blandisce con sembianze amiche,
Ma con fiacca amistà. Tu quando a Troja
L' oste Argiva per Elena guidasti,
In sinistri colori (io non tel celo)
Eri dipinto; e te dicean non bene
Reggere il temo de' consigli tuoi,
Spirando ardir non volontario in petti
Devoti a morte: or che a felice meta
Giunta è l' impresa, alto disegno, e a tutti
Ben accetto fu il tuo. — Tu poi col tempo
Conoscerai chi retto in Argo intanto,
O inopportuno mantenea governo.

Agamenn. Argo dapprima salutar m' è d' uopo,
E gl' indigeti dei, che a me cortesi
Fur del ritorno, e delle pene, ond' io
Multai di Priamo la città; chè i numi
Non ascoltando sua ragion, ma tutti
D' Ilio concordi alla final rovina,
Poser nell' urna sanguinosa i voti
Dell' estremo suo fato, e la Speranza
All' altr' urna la mano invan protese.
Troja tutta ancor fuma: ancor sovr' essa
Della sventura le procelle fremono;
E dell' arse ricchezze un vapor pingue
Manda il cenere suo, che con lor muore.
Vuolsi di ciò memori grazie ai numi

Tributar: chè per essi alla nemica
Città ponemmo il fiero aguato, e polve
La fece il parto di fatal cavallo,
L'Argiva belva, armirotante popolo,
Che al cader delle Plejadi (4), d'un salto
Si slanciò su la rocca, e furibondo
Leon, lambì di regio sangue assai. —
Questo agli dei fatto ho preludio: or vengo
De' tuoi detti al ricordo; e anch' io lo stesso
Sento, e m' hai teco in opinar compagno.
Dote è di pochi, il fortunato amico
Onorar senza invidia: al cor s' appiglia
Un malevolo tosco, e chi n' è infetto
Doppio prova dolor; chè de' suoi mali
Duolsi, e adocchiando il bene altrui, sospira.
Io che lo specchio della turba amica
Mirar ben so; dir ben poss' io che vana
Ombra eran quei che più parean d' amore
Per me compresi. Il solo Ulisse, ei solo
Che salpò repugnante, era ognor pronto
Meco a trar di mie cure il grave carco.
Viva egli o no, dir lo degg' io. Di tutto
Che poi spetta allo stato ed agli dei
Terrem consulta in pubblica adunanza.
Quanta parte è di sano, oprar si dee
Perchè tal si mantenga: ove mestieri
Sia di medici sughi, o foco o ferro
Con saggia mano adoperando, il morbo
Procacceremo allontanar; ma pria
Nella reggia passando, innanzi all' are
Onorar vò gli dei che m' han sì lunge
Scorto, e tornato al patrio suol. Vittoria
Qual con noi venne, ognor con noi rimanga!

CLITENNESTRA CON ANCELLE, AGAMENNONE, CASSANDRA, CORO.

Clitennes. Argivi, d'Argo inclito onor, rossore
Io più non ho di far palese a voi
Il mio di moglie ardente amor: col tempo
Di modestia il ritegno anco s'allenta.
Per prova io 'l so, quale insoffribil vita
Io qui trassi ogni dì, fin che di Troja
Stette questi alle mura. Entro sue stanze
Sola seder lungi dall' uom la donna,
È immensa pena; e molte udir non grate
Nuove; e l' un di sciagura, e venir l'altro
Apportator d'altra più grave ancora
Calamità. Se tante in sè quest' uomo
Ferite ricevea, quante la fama
Vociferò, dir si potria forato
Più che rete il suo corpo: o morto ei foste
Quante volte fra noi ne corse il grido;
Vantar potrebbe, Gerion secondo,
Triplice spoglia, e per ciascuna vita
Una morte contar. Sì orrende voci
Fur cagion che più volte altri dal collo
Mi sciolse il laccio, a mal mio grado; ed ora
Causa pur son che il figlio tuo presente
Qui non è, qual dovea, l' amato pegno
Di nostra fede, Oreste. Non ti prenda
Stupor di ciò, chè il federato amico
Strofio Focense a custodir sel tolse,
Adducendo ragion, della tua vita
Il perigliar là sotto Troja, e quanto
Qui ne avverria, se popolar sommossa
Trascorresse a furente empio consiglio;
Poi che innato è nell' uomo, il già caduto

Ancor più calpestarlo. In ciò ch' io dico,
Non v' è inganno; t' accerta. Inaridite
Delle lagrime omai son le profuse
Fonti, nè dentro vi riman più stilla;
E gli occhi affievolii col vegliar tardo,
Ed aspettar piangendo i nunzii fochi,
Sempre indarno aspettati. Indi ne' sonni
Di ronzante zanzara al sottil fischio
Scossa io balzava, o a te vedea sognande
Più sciagure avvenir, che non capia
Quel breve tempo. Or che sofferto ho tanto
Ben io quest' uom nomar potrei mastino,
Che difende l' ovil; fune che salva
Nave in periglio; di sublime casa
Ferma colonna; unico figlio al padre;
Lido a' nocchieri oltra ogni speme apparso;
Giorno a mirar bellissimo, che segue
Di burrasca all' orror; limpido rio
Dell' assetato viandante al labbro.
Dolce è uscir d' ogni affanno; e lui ben degno
Di questi nomi io veramente estimo.
Deh sia lungi l' invidia! assai già mali
Soffrimmo. O capo a me diletto, scendi
Dal carro omai; ma non toccar la nuda
Terra col piè devastator di Troja. —
Ancelle, e che tardate i molli drappi
A spiegar sul terren? Sotto i suoi passi
Tosto la via di porpora si copra:
Sì che Giustizia alle insperate case
Orrevolmente il riconduca. Il resto,
Com' è dritto, addurrà vigile cura
(Volenti i numi) all' ordinato fine.

Agamenn. O progenie di Leda, o di mie case
Fedel custode, i molti accenti tuoi
Ben si confanno alla mia lunga assenza:

Ma l'onor della lode a me dagli altri
Debbe venir. Nè tu m'accorre, o donna,
Tra feminee mollezze, nè al suol curva
Me ossequiar qual barbaro signore,
Con grandeggianti titoli, e la via
Di tappeti sternendo, oggetto farla
D'invidia altrui. Con queste pompe i numi
Vuolsi onorar; ma su i purpurei strati
Passeggiare il mortal, non è di tema
Scevro per me. Non d'un iddio gli onori,
Ma d'uomo io vo': dell'alte opre la fama
Suona pur senza i figurati drappi,
Sotto i piè stesi. Una diritta mente
Sommo dono è de' numi; e sol beato
Preconizzar si dee chi compie in tutta
Prosperità sua vita. Al ciel deh piaccia,
Ch'io senza orgoglio a cotal sorte aggiunga!

Clitennest. Deh così non opporti al mio consiglio!

Agamenn. Io consiglio non cangio.

Clitennest. Hai di ciò voto
Fatto ai numi per tema?

Agamenn. Io non a caso
Tal risoluta pronunciai sentenza.

Clitennest. Che credi tu che far Priamo vorrebbe,
Se il vincitor foss' egli?

Agamenn. Alteramente
Passar, cred'io, su i varieggiati panni.

Clitennes. Biasmo uman non temendo.

Agamenn. Eppur non poco
Può susurrante popolar censura.

Clitennes. Uom da nessuno invidiato, è uomo
Non fortunato.

Agamenn. Un'ostinata gara
Male a donna s'addice.

Clitennest. E il darsi vinti
Talor s'addice anco agli eroi.

Agamenn. Tu molto
Stimi il vincer tal lite?
Clitennes. Ah sì; t' arrendi:
A me vittoria volentier concedi!
Agamenn. Ebben, poi che ciò brami, a me dal piede
Si sciolgano i calzari, onde non sia
Che dall' alto mi colga invido sguardo
Così su gli ostri passeggiar: chè troppo
È turpe fasto disertar co' piedi
La ricchezza domestica, e i tessuti
Compri a molt' oro. — A te, consorte, or piaccia
Benignamente nella reggia accorre
Questa donna straniera. Il sommo nume
Con occhio amico di lassù riguarda
Chi dolce impera: chè nessun buongrado
Porta giogo servile. Essa mi segue,
Di molte prede eletto fiore, e dono
A me del campo. — Andiam: poi che tuoi preghi
Ad appagar m' indussi, ecco, alla reggia,
Le porpore calcando, il pié rivolgo.
Clitennes. Evvi (e chi fia che lo rasciughi?) il mare,
Che di porpora molta a tinger drappi
Nutre perenne il prezioso sugo (5);
E la mercè de' numi assai di tali
Arredi, o re, questa tua casa abbonda,
Nè conosce penuria: ed io di questi
N' avrei ben molti a calpestar devoti
Ove oracolo alcun ciò chiesto avesse,
Il tuo ritorno ad affrettar. Se salva
È la radice, l' arbore frondeggia;
E dal Sirio alle case ombra protende:
E tu venuto a' lari tuoi, la state
Fai nel verno apparir. Quando poi Giove
Nell' uve acerbe rosseggiar fa il vino,
Fresca aura è nell' albergo, a cui l' aspetto

Del suo signor dona franchigia. — O Giove,
Pronubo Giove, odi i miei voti: e cura
Abbi di ciò che a consumar t' accingi.

CORO. CASSANDRA.

CORO

Strofe. I. Perchè innanzi al presago
Animo mio, perchè incessante vola
Una funesta di terrore imago;
E sul labbro parola
Non chiesta viemmi a profetar sciagure;
Nè, qual di sogni, oscure
Apparenze spregiando i terror miei,
Tiene fidanza nel mio cor suo loco?
E pur tempo è non poco,
Dachè, gittati i canapi,
Stetter d' Ilio alle spiagge i legni Achei;

Antistr. I. E del ritorno io sono
Testimone or son io: ma in suon di pianto,
Non della lira accompagnato al suono,
Na dell' Erinni il canto
Intonando il cor mio; cui più di dolce
Speme l' ardir non folce;
Nè però in falso antiveder vaneggia;
Ma s' avvolve ne' vortici agitato
D' inevitabil fato.
Prego, a vuoto disciogliersi
In parte almen le mie temenze io veggia!

Strofe. II. Suol nanzi tempo il termine
Venir d' integra sanità; chè seco
Abita il morbo, e da vicin l' incalza:
E spesso rompe a cieco
Scoglio dell' uom la prospera
Sorte. Chi allor di sue ricchezze all' onda

Quanto è mestier ne balza,
Quei nè la nave affonda,
Nè in povertà tutta sua casa adima;
Chè la da Giove opima
Largita copia, e l'annuo
Fruttificar dell' ubertosa zolla,
Il rio digiun satolla.

Antistr. II. Ma richiamar con magico
Incantamento da mortal ferita
Chi può il sangue che sparso al suol cadea?
Quei che gli estinti a vita
Tornar sapea, dal fulmine
Fu percosso di Giove (6). Or se divieto
Fatal non imponea,
Che quanto è in ciel decreto,
Uom non trapassi, avrebbe il cor suo chiuso
Presentimento effuso:
Ma nulla trarre ad utile
Fine sperando, il duol che l'arde, ei preme
E in suo segreto freme.

CLITENNESTRA, CORO, CASSANDRA.

Clitennes. Entra tu pure (a te, Cassandra, io dico),
Poi che Giove benigno in queste case
Ti destinò partecipe alle mense
Fra molti servi, e de' Penati dei
Ti locò presso all'ara. Or ben, dal carro
Scendi, e giù poni ogni alterigia. È fama
Che a mal suo grado anco d'Alcmena il figlio
Sopportò servitude. Ove a tal sorte
Necessità n'adduca, è gran ventura
Sortir signori d'opulenza antica:
Quei che recente inopinata messe
Levò in alta fortuna, aspri a lor servi

Son essi in tutto oltre misura. — Intendi
Qual da noi modo esercitar si suole.

Coro. Ti parlò la regina in chiari accenti.
Poi che caduta in fatal rete or sei,
Cedi, obbedisci; se obbedir non sdegni.

Clitennes. Quando l' ignoto suon sol non comprenda
D' una barbara lingua, il parlar mio
Far la dee persuasa.

Coro. Or via, t' arrendi;
Lascia il cocchio; e la segui: ella ti disse
Ciò ch' è di meglio in tuo presente stato.

Clitennes. Qui per costei temporeggiar più a lungo
Non poss' io: già là dentro innanzi all' ara
Pronte son l' ostie di mercè per tanto
Insperato favor. Tu, se al consiglio
Render ti vuoi, non indugiar: se ignara
Sei del nostro parlare, almen col cenno
E con la mano a' cenni miei rispondi.

Coro. Par che di chiaro interprete costei
Abbia mestier: sembra agli sguardi, gli atti,
Fiera presa di poco.

Clitennest. Insanamente
Ella smania per duol della conquisa
Sua patria, a forza abbandonata; il fieno
Mal porterà fin che spumar nol faccia
Di sanguinosa rabbia. Io qui frattanto
Gittar più tempo e m' avvilir non voglio.

CORO. CASSANDRA.

Coro. Io pietà di te sento, e non vo' teco
D' ira accendermi: lascia, o sventurata,
Questo tuo cocchio, e il nuovo giogo assumi.

Cassandr. Ahi ahi! oh numi! oh terra! oh Apollo, Apollo!

Coro. Perchè sclami così, Febo invocando?
Gemiti e pianto egli ascoltar non ama.

Cassandra. Ahi ahi! oh numi! oh Terra! oh Apollo, Apollo!
Coro. — Con grida infauste ella richiama il dio,
Che ne' lai non soccorre.
Cassandra. — Apollo, Apollo,
Mio condottiero e perditor! due volte
Perduta m' hai.
Coro. — Par che suoi mali intenda
Vaticinar. Nel servo petto ancora
Sta il profetico spirto.
Cassandra. — Apollo, Apollo,
Mio condottiero e perditor! deh dove,
Dove mai mi traesti? a qual mai casa?
Coro. Degli Atridi alle case: io, se l' ignori,
Tel dico; e falso io non ti dico.
Cassandra. Ahi ahi!
Alle case dai numi abbominate,
Conscie di molte parricide stragi,
Di funesti capestri; a d' uom macello;
A suol sparso di sangue.
Coro. — Or costei sembra
Seguir, qual cagna di sagaci nari,
Sentor di morte.
Cassandra. — Ahi! ch'io lo credo a questi,
A questi figli che piangono ancora
Le scannate lor vite, e le mangiate
Dal proprio padre abbrustolite carni.
Coro. Di tua virtú fatidica la fama
È nota a noi; ma non cerchiam profeta
Di guai, nessuno.
Cassandra. — Oh dei, che fia? qual nuovo
In queste case io tramar veggo immane,
Duro agli amici, immedicabil danno?
E lontano è il soccorso!
Coro. Ignaro appieno

Di ciò son io: del resto no; che tutta
Argo ne parla.

Cassandra. — 'Ahi sciagurata! e questo,
Questo tu fai al tuo proprio marito,
Mentre d'un bagno a ristorarlo attendi?
Come nomar degg'io tal fatto? E in breve
Compiuto fia: stesa è la man: l'un colpo
Succede all'altro.

Coro. Io non ancor l'intendo.
M'è di tal vaticinio oscuro il senso.

Cassandr. Deh' che fia? che vegg'io? Rete d'Averno?
Rete del letto marital compagna,
Rete è di morte. Oh! su l'iniqua stirpe
La pubblica vendetta alzi tremendo,
Alzi per l'empio sacrificio un grido.

Coro. Qual Erinne tu chiami in questa reggia
Ad ulular? Gli accenti tuoi non lieto
Mi fanno; e intorno al cor rapido il sangue
Corre, come a' trafitti, a cui su gli occhi
Offusca i rai della cadente vita.
Ratto vien la sciagura.

Cassandra. — Ecco ecco; ah lungi,
Ah lungi tien dalla giovenca il tauro!
Avvolto in cieco péplo essa il percote
Con rio strumento: ei giù nell'onda cade. —
Tal di mortale ingannator lavacro
Caso a te narro.

Coro. Io non mi tengo invero
Di vaticinii interprete sagace;
Ma pur da questi augurio infausto io traggo.
E qual mai dagli oracoli a' mortali
Buon presaggio venìa? Sempre di danni
Porta terror de' profetanti l'arte.

Cassandr. — Ahi ahi, me lassa! ahi dura sorte! Io piango

Il mio fato pur anco. A che me misera
Qua traesti? a qual fine? Ah! non ad altro
Fuor che a morirvi anch' io.

Coro. Tu da divina
Mania sei presa; onde a te stessa intuoni
Sì lugubre canzon, come usignuolo
Che non cessa giammai di querelarsi:
E per tutta sua vita amaramente
Iti Iti piange.

Cassandra. Oh fortunata sorte
Del canoro usignuolo! I numi a lui
Diero aligero corpo, e dolce vita
Senza lagrime o guai: me invece aspetta
Mortal fendente d'affilata scure.

Coro Ma donde in te sì veementi, insani,
Inspirati trasporti, e questo acuto
Cantar d'infauste paurose note?
Perchè alla via profetica tu poni
Malaugurate mete?

Cassandra. — Oh nozze, nozze
Di Paride funeste! Oh tu, patria onda
Dello Scamandro, un dì su le tue rive
Nacqui io misera, e crebbi: or di Cocito
Alla trista fiumana e d' Acheronte
Intorno errar vaticinando io deggio!

Coro. Troppo chiaro presagio or pronunziasti:
Un fanciullo l' intende. Io dar mi sento
Sanguinose ferite in mezzo al core,
Te lamentar con triste voci udendo
La dolente tua sorte.

Cassandra. — Oh affanni, affanni
Dell' estinta tua patria! Oh di mio padre,
Per la salvezza delle patrie torri,
Laute proferte e sacrificii! Nullo
Fur giovamento alla città, che tanta

Non patisse fortuna. E anch'io fra breve
Spargerò su la terra il caldo sangue.

Coro. Conforme al primo il tuo parlar consegue.
Un malevolo demone t'invasa
Possentemente, e profetar ti sforza
Fiere vicende orribili; ma il fine
Qual fia, nol so.

Cassandra. Non più nel velo avvolto,
Siccome sposa, il vaticinio mio
Or si parrà; ma in faccia al Sole uscendo,
Soffierà forte, e risonar più grande
A par di fragorosa onda, sciagura
Farà più grande risonar. D'enimmi
Non più involgo il mio dir: voi testimoni
Siatemi voi, ch'io degli antichi mali
So la traccia trovar. — Mai questo tetto
Non lascia un tristo in non soavi note
Concorde coro: ognor qua dentro assise,
Mal facili a snidarsi, e d'uman sangue
Per più rendersi audaci, abbeverate,
Stan banchettando le cognate Erinni;
E di Pelope il primo tradimento (7),
Prima fonte di mali, a lor canzone
Pongono tema, e del fratello il letto
Funesto all'altro stuprator fratello. —
Erro, o pari ad arcier, colgo nel vero?
Vie forse son io falsa indovina,
Che va battendo all'altrui porte? Giura
Tu stesso omai, che di quest'empie case
Tutte io ben so le sceleranze antiche.

Coro. Qual sarebbe rimedio a questi mali
Il mio giurar? Ben ho di te stupore;
Che in diversa favella ed oltre il mare
Cresciuta, a noi di nostre cose or parli,
Quasi stata qui fossi ognor presente.

Cassandra. Me di tal magistero a parte pose
Il vate Apollo. Ebbi pria d' or pudore
D' appalesarlo.
Coro. E che? d' amor colpito
Era forse quel nume? È il cor più molle
Fra le delizie di beata sorte.
Cassandra. Molto invero ei lottò, tutto spirante
Per me grazia e lusinga.
Coro. E all' amoroso
Amplesso alfin venuta sei?
Cassandra. Promisi;
Ma non attenni.
Coro. Eri lo spirto invasa
Già dell' arti indovine?
Cassandra. Io tutti i mali
Già prediceva ai cittadini miei.
Coro. Ma come illesa dall' ira di Febo
Ne rimanevi?
Cassandra. Io dell' inganno in pena,
Da nessun fui creduta.
Coro. E sì ben sembra
Che vere cose or profeteggi a noi.
Cassandra. — Ahi ahi, me lassa! oh ria sciagura! M' agita
Un' altra volta e m' affatica un grave
Furor di certa profezia. — Vedete
Là nella reggia que' figli sedenti,
Pari a larve di sogni? Figli uccisi
Da' più stretti congiunti, ecco, le mani
Sporgono piene delle proprie carni
(Orrendo cibo!), e delle proprie viscere,
Onde il padre gustò. Quindi un imbelle
Domestico leon, che si rivolve
Nel letto marital, vendetta io veggo
Macchinar contra il mio signore: — io dico
Il mio signor, poichè portar m' è forza

Giogo servile. E il capitan di mille
Navi, di Troja espugnator, non vede
Come la lingua d' abborrevol cagna,
Dolce parlando e lusingando, a lui
(Quasi Ate occulta) insidioso ordisce
Maleficio funesto. Ella tant' osa:
Donna, d' uom fassi uccidítrice. Or come
Io nomerò sì abbominevol mostro?
Anfisibena, o nuova fra gli scogli
Scilla, terror de' naviganti; o madre
Furibonda dell' Orco, incontro a' suoi
Guerra spirante, inconciliabil guerra?
Come acclamò la scelerata audace,
Quasi vinta la pugna; e gioir parve,
Che a lei salvo tornasse il suo consorte! —
Se fe non trovò a' detti miei, che vale?
Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve,
Commosso il cor d' alta pietà, dirai
Che verace indovina io fui pur troppo.

Coro. La di Tieste orrida cena intesi
Tanto al vero simil, che raccapriccio
N' ebbi e terror; ma in ascoltando il resto,
Fuor di via mi smarrisco.

Cassandra. Io ti predìco
Che tu vedrai d' Agamennon la morte.

Coro. Taci, misera, taci!

Cassandra. E che? non fia
Chi metter vaglia a tanto mal riparo.

Coro. Se avvenir dee; ma non avvenga, io prego.

Cassandra. Tu preghi, ed essi uccideranno.

Coro. A tanto
Qual uom fia che s' accinga?

Cassandra. Inver lo scopo
Tu de' miei vaticinii assai travedi.

Coro. A compier l' opra io non comprendo il mezzo.

Cassandra. Pur di Grecia il sermone io ben favello.
Coro. Sì; ma piani ad intendere non sono
Gli oracoli d'Apollo.
Cassandra. — Oh! qual m'investe,
Qual foco?... Oimè, Febo Liceo! me misera! —
Questa feroce bipede leena,
Che si giacque col lupo nell'assenza
Del leon generoso, ah! me pur anco
Ucciderà: qual medicina all'ira,
Me nella strage mescerà: già il ferro
Pel marito aguzzando, ella si vanta
Che il mio venire pagherà di morte. —
Or che serbo io questi di scherno oggetti,
Verga, e serto alle tempia? Anzi ch'io muoja
Via disperdervi io voglio. Itene a terra;
Tal mercede io vi rendo: or di me invece,
Ite qualch'altra ad arricchir d'affanni. —
Ecco, ecco, Apollo di dosso mi trae
La fatidica veste: assai me vide,
Anco fra questi adornamenti avvolta,
Dagli amici non men che da' nemici
Turpemente derisa; e quasi insana
Lammia vagante, io misera, mendica,
Moria di fame. Or de' profeti il dio
Me profetante in sì funeste adduce
Sorti; e dell'ara, a cui fu il padre ucciso,
M'attende invece obbrobrioso ceppo,
Che andrà bagnato del caldo mio sangue.
Ma non inulte giacerem: di noi
Farà vendetta un matricida figlio,
Vendicator del proprio padre. Ei lunge
Or va di questa terra esule errando;
Ma tornerà, ponendo alfin corona
A tanti guai: qua volgerà suoi passi
Del rovesciato genitor la morte. —

Che più mi lagno, or chè veduta ho Troja
Soffrir ciò che sofferse, e quei che Troja
Trionfata hanno, a tal fato dannati
Nel giudizio de' numi? Incontro a morte
Io pur n' andrò, poi che il giurâr gli dei
Con alto giuramento. — Ecco, io saluto
Queste porte di Dite, e colpo imploro
Ben librato, onde ratto il sangue uscendo,
Chiuder questi occhi a queto fine io possa.

Coro. Donna molto infelice, e saggia molto,
Dicesti assai; ma se là dentro certa
Vedi tu la tua morte, or come ardita,
Qual giovenca dai numi all' ara spinta,
Corri tu stessa al sagrificio?

Cassandra. Scampo
Non evvi, amici; e l' indugiar nol dona.

Coro. Ma chi più tarda ha più guadagno.

Cassandra. È questo
L' ultimo dì: poco otterrei fuggendo.

Coro. Sventurata tu s per la tua troppo
Anima generosa.

Cassandra. Ai fortunati
Ciò udir non tocca.

Coro. È però laude all' uomo
Solo il morir di gloriosa morte.

Cassandra. — Oh padre, oh padre! oh figli tuoi!

Coro. Che fia?
Qual t' arretra spavento?

Cassandra. Uh! uh!

Coro. Tu mandi
Alto un ululo, a che? se non per cosa,
A cui l' alma rifugga.

Cassandra. Dalla reggia
Spira sentor di sanguinosa strage.

Coro. Senti forse odorar l' ostie svenate
All' are interne?

Cassandra. Un tetro alito esala,
Qual da schiuso sepolcro.
Coro. Inver tu accenni
Non Assiria fraganza.
Cassandra. Or io là dentro
Vo la mia morte a piangere, e la morte
D' Agamennon. Fine a' miei dì si ponga. —
Ospiti, no; non di paura io tremo,
Come augel della pania: e di ciò fede
Fatemi voi, quand' io sarò sotterra,
Ed altra donna sconterà morendo
Di me donna la morte, ed un marito
Spento cadrà per un marito ucciso.
Questo il grato mi fia dono ospitale,
Ch' io morendo ricevo.
Coro. Ahi sventurata,
Ben ho pietà di tua misera sorte!
Cassandr. Anco una volta io vo' lamento e pianto
Far sul mio fato. Ultima luce il Sole
Oggi a me invia. Deh! a' miei nemici, agli empii
Miei percussori, io fo preghiera e voto,
Dieno i vindici miei giusta mercede
Del facil colpo, onde me schiava han morta. —
Oh umane cose! avventuroso stato,
Un' ombra basta a rovesciarlo, e tutta
Ne cancella la traccia un dar di spugna (8). —
Pietà di ciò, più assai che d'altro, io sento.

CORO.

Coro. Viver felice, insaziabil voglia
È de' mortali; e chi per alta sorte
Va mostro a dito, lunge
Niuno il tien dalla soglia
De' lari suoi, qui non entrar, gridando.
Ben diero i numi a questo eroe le porte.

D' Ilio espugnar col brando;
E d' onor colmo al patrio tetto or giunge.
Ma se le colpe de' maggiori suoi
Scontar debb' egli, e fio pagar con morte
D' antiche morti or poi,
Qual uom, qual mai si vanterà sortita
Sotto innocuo destino aver sua vita?

Agamenn. (*dentro*) Ahi! ferito son io di mortal colpo!

Semicoro I. Silenzio: udiam. Chi mai piagato a morte
Grida?...

Agamenn. (*dentro*) Ahi! trafitto un' altra volta io sono.

Semic. II. Compiuta è l' opra: io l' argomento ai gemiti
Del nostro re. Prendiam partito or noi,
Che far si debba.

Semicoro I. È mio parer, che il popolo
Qua si chiami a soccorso.

Semic. II. A me par meglio
Piombar su i rei subitamente, e il fatto
Provar col ferro grondante di sangue.

Semic. I. Anch' io m' aggiungo a tal consiglio: e dico
Doversi oprar. Non d' indugiare è tempo.

Semic. II. Vero è. Preludii alla città costoro
Fan di nuova tirannide.

Semic. I. Qua intanto
Lenti stiam noi; ma con la man non dorme
Chi a futuro poter batte la via.

Semic. II. Non so qual modo è da tener; ma vuolsi
Deliberar su l' omicida.

Semic. I. E penso
Io pur così; che ravvivar l' estinto
Invan vorrei.

Semic. II. Forse che noi la vita
Così traendo, obbediremo a tali
Dominatori obbrobriosi, infami?

Semic. I. No, soffribil non è; morir piuttosto,
Morir. Più dura è tirannia che morte.

Semic. II. Ma dell' ucciso re prova bastante
Son que' gemiti uditi?
Semic. I. È d' uopo il fatto
Ben chiarir pria. L' argomentar, diverso
È dal sapere.
Semic. II. Ottimo avviso al tutto
Fia l' accertar qual or si trovi Atride (*)

CLITENNESTRA. CORO.

Clitennest. Spiegar sensi contrarii a quei che all' uopo
Dianzi io spiegai, non ho rossor. Chi fia
Che i suoi proprii nemici, in vista amici,
Coglier non tenti, e circondar di un' alta
Rete, che il salto a superar non giunga?
Alfin dopo gran tempo il punto venne
D' appagar l' ira antica: io lo percossi,
Per giusta pena all' opre sue. Condotta
Con tal arte ho l' insidia (io non vel niego)
Che nè fuggir nè rintuzzar la morte
Dato gli fosse. Inestricabil ragna
Di preziosa tunica funesta
Gli avvolgo intorno: due volte il ferisco:
Due volte ei sclama, e sclamando, le membra
Gli si sciolgono, e cade: il terzo colpo
Allor gli vibro, al sotterraneo Pluto,
Servator degli estinti, ostia gradita (9)
Così lo spirto ei fremendo esalava;
E fuor soffiando impetuoso il sangue,
D' atra rugiada mi spruzzò, che lieta
Femmi non men di seminato campo,
Quando irrorato dalla diva pioggia,

(*) *Si aprono le porte della reggia, e si vede il cadavere di Agamennone.*

Apre ai fiori la vita. — Or se v' aggrada,
Di tal fatto gioite, illustri Argivi:
Io me n' applaudo. E se decente cosa
Fosse il libar sopra l' estinto, a dritto
Ciò pur farei; chè ben a dritto alfine
Il calice fatal, ch' ei di cotanti
Mali esecrandi avea ricolmo, ei bevve.

Coro. Meravigliati al tuo parlar noi siamo,
Che con libera lingua osi tal vanto
Alzar contra il marito.

Clitennest. Audace donna
Voi mi nomate: io con intrepid' alma
Dico a quei che ben sanno (o laude o biasmo
Che tu men dia, nulla rileva): è questi
Agamennon, consorte mio, qua morto
Per questa mano; e fu giust' opra; — e basta.

Coro. Quale, o donna, qual reo cibo o bevanda,
Cui la terra o del mar l' onda produca,
Gustavi mai, che il sagrificio orrendo
T' impose, e l' ira, e l' esacrar di tutti?
Tu feristi, uccidesti: e tu sbandita,
Odio solenne a' cittadini, andrai.

Clitennes. Tu l' esiglio e il civile odio a me intimi,
E il pubblico imprecar, nulla recando
Contra quest' uom; che di sua figlia il sangue
Qual d' agnella estimando in pieno gregge,
Sagrificò la propria figlia, il mio,
Il mio parto più caro, a placamento
De' Tracii venti. E non dovevi in bando
Anzi cacciar di questo suol costui,
Pena all' empio sue colpe? Aspro, severo
Conoscitor dell' opre mie soltanto
Esser ti piace. — Or io ti dico (e presta
Son ciò ch' io dico ad attener): se in possa
Tu sarai vincitor, tu di me impero

Anco otterrai; ma se fermato i numi
Hanno altramente, allor, ma tardi, istrutto
A mal tuo costo apprenderai prudenza.

Coro. Alto pensi, alto parli. Inver tua mente,
Qual nel calor di sanguinario fatto,
Va tuttor delirando. Inespiato
Non però rimarrà su la tua fronte
Quello spruzzo di sangue: derelitta
Da tutti i tuoi, scontar dovrai con morte
La morte altrui.

Clitennes. Ciò ch'io ti giuro, ascolta. —
Per la vendetta dell' uccisa figlia
Io lo giuro, e per Ate e per l'Erinne,
Alle quali svenai vittima Atride:
Mai nelle soglie del timor non fia
Ch'io metta il piè, fin che a me fido Egisto,
E amoroso qual pria, la fiamma accenda
Sopra il mio focolar: picciolo scudo
Non è per noi di sicuranza Egisto.
Giace l'oltraggiator della consorte,
L'amor delle Criseidi; e colei giace,
Quella indovina oracolante schiava,
La concubina sua, la del suo letto
Socia fedel, che della nave istessa
Presse con lui, qua veleggiando, i banchi.
Degna mercede ebbero entrambi: ei cadde;
E la sua druda, simigliante a cigno,
Gemebondo intonando ultimo canto,
Spenta cadde pur essa, e più squisito
Un condimento a' miei piaceri aggiunse.

Coro. Deh! venga tosto una spedita Parca,
Scevra di duolo, ad arrecarne eterno
Interminabil sonno, or che prostrato
É di noi tutti il protettor, l'amico.
Tanto ei soffria per donna, ed or la vita

Per man di donna ei perde. — Oh sciagurata
Elena! o tu che tante anime e tante
Sotto Troja struggesti, or la piena ira
Scoppiar, che ascosa entro la reggia ardea,
Fatto hai, versando incancellabil sangue.

Clitennest. Non pregar su te stesso il fatto estremo
Per soverchio dolor, nè rancurarti
Contra Elena così, qual se di genti
Ucciditrice, e struggitrice sola
Fosse di tante Achive anime, e ad Argo
Cagion d' acerbo immoderato affanno.

Coro. Demone reo, che queste case ed ambo
I Tantalidi aggravi, anco da donne
Tu ritraggi a mal fare ugual possanza,
Al mio cor dolorosa; e come infesto
Corvo, alla morta spoglia iniquamente
Stai sopra, ed inno di vittoria intoni.

Clitennes. Ben volgesti gli accenti a dritto segno,
Il prepotente demone di questa
Empia schiatta accusando. Ei nelle viscere
Tanta le nutre bramosia di sangue,
Che pria che il sangue di un' antica strage
Tutto si lavi, altro ne scorre.

Coro. Un fiero
Genio possente, a queste case irato,
Ben tu rimembri! Ahi dura ricordanza
D' acerba interminabile sciagura!
Ahi possanza di Giove autor di tutto,
Tutto operante! E che si fa qua in terra,
S' egli nol vuol? qual di cotesti eventi
Fu da lui non voluto? — Oh sire! oh sire!
Come te piangerò? quali dal fido
Petto parole esprimerò? Tu giaci
In tale avvolta insidiosa ragna,
Sotto empii colpi l' anima spirando.

Ahi morte indegna! a tradimento ucciso
Con man di ferro a doppio taglio armata!

Clitenes. Mia tu sclami quest' opra: è ver; ma rea
Non dir però d' Agamennon la moglie.
Stette dinanzi alla consorte sua
Il funesto d' Atreo demone antico
(D' Atreo di cene imbanditor crudele);
E lui percosse, a pargoletti figli
Matura ostia svenando.

Coro. E chi far fede
Vorrà, che rea tu non sei di tal morte?
Chi fia, chi mai? — Ma di suo padre il fiero
Genio a vendetta insorgerà: di sangue
Spanderà rivi di cognato sangue
Il nero Marte; e giugnerà tant' oltre,
Che ribrezzo n' avrà chi pur le carni
Si mangiò de' suoi figli. — Oh sire! oh sire!
Come te piangerò? quali dal fido
Petto parole esprimerò? Tu giaci
In tale avvolto insidiosa ragna,
Sotto empii colpi l' anima spirando.
Ahi morte indegna! a tradimento ucciso
Con man di ferro a doppio taglio armata!

Clitennes. No; non indegna è di costui tal morte.
Primo ei forse non fu che in queste case
Feral fraude introdusse? Or ben, poich' egli
Mal trattò la mia figlia e figlia sua,
La tanto pianta Ifigenia, di ferro,
Giusta morte ne soffra, e giù nell' Orco
Vanto non faccia di misfatto inulto.

Coro. Dubbio, incerto son io dove l' attente
Cure volgendo, oppor riparo io possa
Della casa d' Atride alla caduta.
Io temo io temo un rovinoso scroscio
D' una pioggia di sangue; a stille il sangue

Qui più non cade. E già la Parca il ferro
Della vendetta ad altre coti aguzza
Per altra opra funesta. — Oh terra, oh terra,
M' avessi tu nel tuo grembo raccolto;
Pria ch' io vedessi il mio signor giacente
In argenteo lavacro! E chi la tomba;
Chi gli darà? chi 'l piangerà? Tu forse,
Di compianto onorarne, e a sue grandi opre
Di non grata pietade offrir tributo
Ingiustamente? E la funebre laude
Di quest' uomo divin chi lagrimando
Tesserà con verace sentimento?

Clitennes. Non tocca a te questo pensiero. Ei cadde:
Ei non è più per opra nostra; e noi
Anco in tomba il porremo. È ver, che onore
Non avrà di domestici compianti:
Ma Ifigenia, qual amorosa figlia
Al genitor, gli verrà incontro al varco
Della trista riviera, e per baciarlo,
Del padre al collo getterà le braccia.

Coro. Dato è oltraggio ad oltraggio; e non fia gara
Lieve a compor. Danno a se stesso apporta
Chi altrui l' apporta, e paga il fio chi uccide.
Sempre legge starà, fin che sta Giove:
Chi tal fa tal riceve. E chi la vera
Sua legittima prole impunemente
Staccar può di sue case? Agglutinata
La tiene ad esse una tenace forza.

Clitennes. Ben ha costui di tal suprema legge
Provato il vero. Io vo' pertanto (e il giuro
De' Plistenidi al demone) (10) ogni dura
Cosa in pace soffrir, pur ch' egli uscendo
Di queste case omai, vada altre genti
Con mutue stragi a consumar. Del poco
Anche paga son io, se di qua spinti
Avrò i furori parricidi in bando.

EGISTO. CLITENNESTRA. CORO.

Egisto. Oh fausto giorno apportator di giusta
Vendetta! Or ben dirò che de' mortali
Vindici i numi osservano dall' alto
Le colpe della terra! or che ravvolto
Quest' uom ne' veli dalle Furie intesti
(Grata vista per me!) veggo le inique
Opre scontar della paterna mano;
Poi che Atreo, re di questa terra, e padre
Di costui, con Tieste, padre mio,
E suo fratello, a disputar del regno
Venuto un dì, fuor della reggia, e in bando
D' Argo l' espulse. Alle domestich' are
Supplice ritornato ebbe ricorso
L' infelice Tieste, e sì n' ottenne
Di non macchiar morendo col suo sangue
Il patrio suol: ma l' empio Atreo, con alacre
Ira ben più che con amor, fingendo
Solennemente banchettar di gioja,
Die' al genitor per ospital vivanda
De' suoi figli le carni, i piè, le mani
Di ciascun pria mozzando (11). Ignaro il padre
Tosto ne prese, e si mangiò l' orrenda
Dape funesta. Il fatto scelerato
Poi conoscendo, inorridì, esclamò,
Vomitò il fiero pasto; indi esecrando
In suo giusto furor la conculcata
Santità del convito, orrida morte
Ai Pelopidi impreca, e che in tal guisa
Tutta la schiatta di Plistene pera. —
Ecco delitti, onde costui caduto
Or vedi; ed io, di sua caduta io sono
Il giusto autor. Col mio misero padre
Atreo me pur, me tredicesmo figlio,

Cacciò, bambino in fasce ancora: adulto,
Giustizia qui mi ricondusse: ed oggi,
Benchè fuor della reggia, io quest' uom tenni;
Poi che tutta ordinai, tutta io composi
La trama. Bello anco il morir mi fia
Or che ne' lacci di Giustizia il veggo.

Coro. Insolentir nelle mal' opre, Egisto,
Io non lodo. Tu dici aver di vita
Privo quest' uom, sì miserando scempio
Macchinando tu solo; ed io ti dico,
E credi a me: non fuggirà il tuo capo
A lapidante popolar vendetta.

Egisto. Che? tu in fondo seduto al basso remo,
Parli così di chi su l' alto palco
Padroneggia la nave? Apprenderai
Siccome è duro il metter senno ad uomo
Di così tarda età. Catena e fame,
D' ogni egra mente sanatrici egregie,
Egregiamente anco a vecchiezza sanno
Insegnar suo dovere. Or ben, non vedi?
Non calcitrar contra lo spron, se averne
Leso il fianco non vuoi.

Coro. — Donna, tu moglie
Di questo eroe che riede or or dal campo,
Tu il suo letto macchiar, tu a tradimento
Dar morte osasti a capitan supremo?

Egisto. Questi detti pur anco a te di lagrime
Fonte saranno. Opposta voce invero
Hai di quella d' Orfeo. Col dolce canto
Quegli tutto allettando a sè traea;
Tu con pazzi latrati ira eccitando,
Tratto sarai. Ma in forza altrui venuto
Farrai più mansueto.

Coro. E tu tiranno
Degli Argivi sarai, tu che dar morte

Designando a quest' uom, pur non osavi
L' opra eseguir con la tua man tu stesso?

Egisto. Era officio di donna usar l' inganno;
E me l' antica nimistà sospetto
Anco rendea. Ma il costui scettro alfine
Tengo, e con esso a governar gli Argivi
Imprenderò. Constringerò più forte
Qual più sdegnoso è d' obbedir, restio,
Indocile corsier. Fame compagna
D' ingrato bujo lo vedrà più manso.

Coro. Dunque tu per codardo animo a morte
Nol ponesti tu stesso; ma una donna,
Lue del patrio terren, de' patrii numi,
Una donna l' uccise! Oreste or dunque
Più non vede la luce, onde con fausta
Sorte qua rieda, e d' ambedue costoro
Trucidator terribile si mostri?

Egisto. Poi che ciò dire ed operar t' attenti,
Tosto vedrai...

Coro. — Olà, compagni all' arme:
È tempo, olà; ciascun la spada impugni.

Egisto. Col brando in pugno anch' io morir non sdegno.

Coro. L' augurio accetto: interroghiam la sorte.

Clitennes. No, mio diletto Egisto; ad altri mali
Deh non diam opra! Un' infelice messe
Questa è già che mietemmo: di sciagure
Colma è alfin la misura; or non più sangue. —
Itene, ò vecchi, a' vostri lari omai,
Pria che danno vi colga: era a noi d' uopo
Far cio che femmo. Duramente oppressi
Dall' ira grave dell' avverso fato
Tollerammo abbastanza. — Ecco di donna
Il ragionar, se farne pro v' aggrada.

Egisto. Ma con lingua impudente a me costoro
Tali accenti scagliar, l' ira de' numi

Provocando! e insultar scemi di senno
Chi a lor sovrasta...

Coro. Uso non è d'Argivi
Adular scelerati.

Egisto. Io l'ira mia
Farò provarti un dì.

Coro. No, se la sorte
Fa che Oreste ritorni.

Egisto. Il so, che sempre
I profughi si pascon di speranze.

Coro. Fa pur, fa pur, poi che ti lice; godi,
La giustizia stuprando.

Egisto. Il fio di tali
Stoltezze tue mi pagherai.

Coro. Millanta;
Gonfiati pur, siccome gallo appresso
Alla femina sua.

Clitennes. Non darti, Egisto,
Cura di questi inutili latrati.
Noi due regnando, ordin porremmo a tutto.

NOTE.

(1) *Fu detto che Agamennone, partendo alla guerra di Troja, promettesse alla moglie di darle avviso tosto che quella città fosse presa, con fochi successivamente accesi sopra determinate eminenze intermedie fra Troja ed Argo. Onde taluni credettero doversi a que' tempi ritrarre l' invenzione de' segnali telegrafici; e Plinio pure la pose nella guerra Trojana, a Sinone attribuendola. Antica n' è certamente l' origine, dacchè antichi scrittori ne parlano come di cosa già guari usata nelle loro guerre.*

(2) *La corsa de' Lampadisti, detta con un sol nome da' Greci* Lampadeforia, *celebravasi nelle feste di Minerva, di Vulcano, di Prometeo, e di altre divinità. Tre uomini si presentavano a correre alternamente da un dato segno ad un altro con una fiaccola in mano; se il primo giugneva alla meta senza che la fiaccola si fosse estinta, quegli vinceva; estinta, la consegnava riaccesa al secondo, e questi al terzo, se lo stesso gli accadeva; e il premio non era di alcuno, se anco all' ultimo non riusciva di mantenere ardente la face. Ora il poeta assomiglia a quella corsa la successione de' fochi stabilita fra Troja ed Argo, sembrando quasi che le sentinelle poste su la linea di quelle alture ricevessero l' una dall' altra la fiamma del convenuto segnale, e l' una all' altra la consegnasse. Erodoto (lib. VIII. 490.) paragonò ai Lampadisti quei*

corrieri Persiani, chiamati angari, *i quali erano uomini a cavallo disposti a certe distanze l' uno dall' altro, che l' uno all' altro si rimettevano i dispacci, perchè più presto giugnessero al loro destino. Nè ricorderò altri passi analoghi di antichi scrittori, se non due soli: quello di Lucrezio (lib. II.), che con tanta proprietà vi allude, parlando della rapida successione degli esseri animati:*

Inque brevi spatio mutantur secla animantum,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

L' altro di Alceo Messenio riportato dal Larcler nella nota 177. al lib. VI. 105. di Erodoto, che così potrebbe tradursi:

Bello è Protarco; eppur d' amar disdegna.
Il vorrà poi; ma la bellezza corre,
E al successor la fiaccola consegna.

(3) *Non è dato in nostra lingua esprimere, e neppure adombrare cotesta decantata proprietà del nome di* Elena *rispetto alle cose da essa o per cagione di essa oprate; poichè tutto sta nell' assonanza e nella identità delle prime lettere componenti quel nome con gli addiettivi* elenaus, elandros, eleptolis, *significanti* struggitrice di navi, di uomini, di città. — *Su queste allusioni a nomi proprii, vedi la nota* (3) *al* Prometeo: *aggiugneremo, che reggendo noi come ingegni altissimi fra gli antichi non le disgradivano, potremmo addurre in ragione l' aver essi riguardata per sapientissima opera e più che umana la conveniente imposizione de' nomi alle persone non men che alle cose. Giamblico nella* Vita di Pitagora *cap. II. scriveva:* Il più sapiente di tutti diciamo essere chi ordinò la favella degli uomini, ed anco il ritrovatore de' nomi, o un iddio fosse egli, o un Genio, o un qualche uomo divino. *E Cicerone*

(Tuscul. Quaest. I. 25.): Quis primus (quod summa sapientiae Pythagorae visum est) omnibus rebus imposuit nomina? *Ed Eschilo era Pitagoreo. Ma Dante, che parlando di S. Domenico* (Parad. XII.) *esclama:*

Oh padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

cioè datrice di grazie, *secondo l' ebraico significato; da che il crederemo noi mosso, se non da certa natural compiacenza di ritrovare quasi per via, e mostrare ad altri un rapporto non aspettato fra cose e parole? Non vorremmo però giammai che nè il rapporto mancasse di convenienza, nè lo scrittore di cauta sobrietà nell' usarne.*

(4) *La costellazione delle Plejadi nasce in primavera, e tramonta sul finir dell' autunno: quindi Eschilo porrebbe la caduta di Troja poco avanti l' inverno; sebbene il più degli scrittori la riferiscano al principiar dell' estate.*

(5) *Dal mare traevano gli antichi la sostanza più preziosa per tingere in rosso, cioè dalla conchiglia marina detta* porpora, *il cui animale ha tra le fauci un piccolo serbatojo di succo atto a dare ai panni il colore, che dal suo nome si disse* porpora *anch' esso. E poichè scarsissima era la quantità di tal succo in ciascuno di que' testacei, e non facile il far di essi copiosa raccolta, valea gran prezzo quella tintura; specialmente la Tiria, o perchè il mar di Tiro somministrasse nicchii migliori, o perchè meglio quelle genti sapessero l' arte di estrarre dalle porpore la materia colorante, e di adoperarla. Usavano anche di vegetali, e principalmente del* fuco; *ma il colore usciva men bello e meno tenace, ed era in vil pregio a paragone dell' altro.*

(6) *Esculapio tornò in vita Ippolito, e fu da Giove fulminato, per aver egli con quell' atto usurpati i diritti della divinità.*

(7) *Così ho tradotto le parole del testo, che strettamente varrebbero* la primitiva colpa o sventura; *dachè par da credere volersi accennare la proditoria uccisione commessa da Pelope, padre di Atreo nella persona di Mirtilo, auriga di Enomao, per sorpassarlo nel corso, del quale erano premio le nozze d' Ippodamia. Fu quello il primo delitto che attirò tante sci agure su la discendenza di quel re. Sofocle nell'* Elettra *ne fa espresso ricordo, ed Euripide* Orest. 992. 999. — *L' adulterio poi di Tieste, così funesto a lui stesso, è anch' esso degno argomento al canto delle Furie.*

(8) *Una spugna bagnata adoperavano gli antichi per cancellare; ed era venuto in proverbio presso i Greci* medicare con la spugna, *per* correggere o cassare uno scritto od una pittura. *Figuratamente perciò il poeta fa dire a Cassandra, che* se la sorte si cangia di buona in rea, un' umida spugna cancella co' suoi tratti la scrittura o il dipinto: *chè tale è il letterale significato del testo. E significa, per mio avviso, che la sorte avversa abolisce ogni traccia di felicità nell' umana vita, come la spugna toglie via i segni dello stilo o del* pennello. — *I Romani pure si valevano a quest' uso della spugna, detta da Marziale* utilis quoties scripta renovare voles; *ed è saputa l' arguzia di Augusto, il quale avendo con poco senno preso a scrivere una tragedia del suicidio di Ajace, e con molto senno poi cancellata, a chi 'l domandasse che facesse il suo Ajace rispose,* essersi avventato sopra una spugna. — *Nel vocabolario italiano è registrata la frase* dar di spugna *per* cancellare, *dedotta forse dall' antico uso descritto.*

(9) *Tre volte a mensa libavano: la prima agli dei*

Olimpii, la seconda agli eroi, la terza a Giove servatore; *e questo terzo cratere chiamavano* perfetto. *Potrebbe supporsi, che qui Clitennestra con amara allusione dica aver dato ad Agamennone il terzo colpo, quasi terza libagione in onore di Plutone* servatore de' trapassati, *come quella offerivasi a Giove* servatore de' vivi.

(10) *Padre veramente di Agamennone e di Menelao fu Plistene figliuolo di Atreo. Tieste, che l'ebbe allevato per suo, lo mandò ad Atreo per ucciderlo; ma questi, credendolo figlio del fratello, il prevenne in quel disegno, e lo tolse di vita. Così narra Igino* Fav. 86. *Altri dice soltanto, che Atreo ebbe per figlio Plistene, il quale, malconcio della persona, sposò Erifile, e procreò da essa Agamennone e Menelao; ma morto giovine, lasciò al padre que' figli. Infatti Atreo li riconobbe per suoi, e da lui si dissero* Atridi; *nè forse a caso il poeta li fa in questo luogo chiamar* Plistenidi *da Clitennestra, e più sotto da Egisto* schiatta di Plistene, *ma bensì per disprezzo e per onta, rinnovando quel nome una memoria che tolta volevasi dalla famiglia regale. Euripide* (Orest. 16.) *ricordando i progenitori di Oreste, cioè Tantalo, Pelope, ed Atreo soggiunge*: e di Atreo (poichè taccio le intermedie avventure) nacquero l' inclito Agamennone e Menelao *ecc.; intendendo forse per quelle* avventure intermedie, *il nascimento di Plistene, e le nozze di lui con Erifile.*

(11) *Perchè i piedi e le mani dell' uomo sono parti assai differenti da quelle degli altri animali, e però facili a riconoscersi, è detto che Atreo le mozzò ai figliuoli di Tieste prima di apporli su la mensa al lor genitore. Seneca nel* Tieste *fa che anche il capo fosse loro troncato*:

Abscissa cerno capita et avulsas manus,
Et rupta fractis cruribus vestigia.

E già Erodoto (lib. I. 119.) avea narrata l' orribile cena di Astiage, quando die' mangiare ad Arpago tutte le membra dell' unico figliuolo di lui, eccetto la testa e le estremità delle mani e de' piedi : queste in disparte giacevano ricoperte dentro un canestro. *E gliele mostrò dopo il pasto, perchè conoscesse di quali carni si fosse cibato.*

Digitized by Google

LE COEFORE,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ORESTE

CORO DI ANCELLE

ELETTRA

CLITENNESTRA

EGISTO

GILISSA

PILADE

UN SERVO

UN NUNZIO

SCENA

Piazza d'Argo innanzi alla reggia: da un lato la tomba di Agamennone.

LE COEFORE (1).

ORESTE. PILADE.

Oreste. Sotterraneo Mercurio, or tu vegliando
I paterni retaggi, a me salvezza
Porgi, e soccorso all' opre mie, ten prego.
Io giungo alfine, a questa terra io riedo;
E su questo sepolcro il padre mio
Chiamo ad udirmi.....
..... (2) All' Inaco la prima
Chioma io già consacrai: pegno di lutto,
Questa seconda or qui consacro al padre.
..... (3)
Ma che veggo? a che mai tal qui procede
Schiera di donne in negri pallii avvolte?
Che pensarne degg' io? Nuova sciagura
Forse v' ha nella reggia? o vengon forse,
Pie libagioni al genitor portando,
Placamento de' morti? Ah sì, null' altro;
Poi ch' Elettra fra lor, la mia sorella,
Parmi veder, di duol compresa. — Oh Giove,

Dammi del padre vendicar la morte!
Dammi tu aita! — Pilade, in disparte
Stiam per poco; ond' io sappia a che qui venga
Questa di donne supplicante pompa.

CORO. ELETTRA.

CORO.

Strofe. I. Qua dalla regia soglia
Rito funebre ad eseguir mandata,
Vengo, alzando di doglia
Mesto col batter delle man fragore;
E per solchi recenti,
Che l' ugna aspra v' incise,
Mi rosseggia la guancia insanguinata.
Sempre si pasce di sospiri il core;
E siam per non ridenti
Casi di duol conquise,
D' alto dolor, che fa sul petto infranti
Penderne i pepli, e lacerati i manti.

Antistr. I. Lo spavento con irti
Capegli in fronte, e con presaghe larve
Degli assopiti spirti
Agitator terribile, ululando
Da cupo fondo un fiero
Grido che tema inspira,
Nell' alta notte alla regina apparve.
E i periti de' sogni asseverando
Tener da' numi il vero,
Manifestâr che d' ira
Fremente assai que' che sotterra stanno
Movono al cor degli uccisori affanno.

Strofe. II. Onde riparo ad infelice evento
Oppor tentando, a compiere
Rito ingrato quell' empia or me qui manda.

Tal proferire accento
Temo inver: ma qual opra
Fia prezzo al sangue, onde il terren s'asperse!
Oh ricolma di mali, oh deploranda
Stirpe! oh tutte conserve
Case di Atreo sossopra!
Bujo di luce muto,
Bujo abborrito, orribile,
Copre la reggia per lo re caduto.

Antistr. II. La grande invitta maestà suprema,
Quella ch' empiea de' popoli
Orecchio e mente, or non e più; ma tale
Evvi, che ancor ne trema.
Sorte goder felice,
Diva cosa è a' mortali, e più che diva;
Ma la Giustizia in suo colpir fatale
Altri al meriggio arriva
Con presta mano ultrice;
Tarda sovr' altri cade
Al venir delle tenebre;
Altri la notte, eterna notte, invade.

Strofe. III. Macchia del sangue che bevea la terra,
Macchia indelebil resta,
Provocando vendetta; e dolorosa
Cura mordace, infesta,
Fiede il reo senza posa.
Nullo è dato riparo a chi disserra
I nuziali talami;
E tutti i fiumi invano
Sarian lo spruzzo a tergere,
Che all' omicida insanguinò la mano.

Antistr. III. Ma poi che i numi dal paterno tetto
Me traducean (percossa
La patria mia) da franca vita a schiava;
Di quei che sommo han possa,

Ogni opra e giusta e prava
Laudar sempre m' è forza, e chiuso in petto
L' acre disdegno premere.
Ma nelle vesti il volto
Poi celo, e sfogo in tacite
Lacrime il cruccio intorno al cor raccolto.

Elettra. Ancelle, or voi, poi che con me veniste
Queste a recar propiziatrici offerte,
Un consiglio mi date. I parentali
Libamenti spargendo su la tomba
Qual grata prece proferir degg' io?
Come il padre invocar? Dirò che a lui
La madre mia, moglie amorosa al caro
Suo consorte ciò manda? Ah non mi regge
A tanto il cor; nè so che dirmi io debba,
Sacrificando al genitor. Pregarlo
Forse dovrò, che l' uso de' mortali
Seguendo, a chi gl' invia queste corone
Degno dell' opre il guiderdon rimandi?
O fia meglio in silenzio indecoroso,
Più conforme a sua morte, il licor spandere
Su la terra, la patera gittando,
E retro il passo rivolgendo e gli occhi,
Qual chi versa sozzure? — Il parer vostro
Accomunate, amiche mie: comune
Già in queste case odio e rancor portiamo.
Nè in cor chiuso tenete il sentimento,
Per timor di persona: il fato aspetta
E il liber' uomo e l' uom soggetta al cenno
Dell' altrui mano. Or se in pensier vi sorge
Convenevole cosa, a me la dite.

Cori. Io, venerando come altar la tomba
Del padre tuo, dirò poi che l' imponi,
Ciò ch' io sento.

Elettra. Di' pur come t' inspira
La riverenza alla paterna tomba.

Coro. Prega, il licor versando, ai fidi amici
Fausti gli eventi.
Elettra. E chi nomarne amici
Dovrò?
Coro. Te prima, indi chi Egisto abborre.
Elettra. A me dunque implorar propizie sorti
Deggio, ed a te?
Coro. Fanne ragion tu stessa,
Che il sai.
Elettra. Qual altro aggiugnerò?
Coro. D' Oreste
Ti risovvenga, ancor che lungi or sia.
Elettra. Sta ben: saggio é l' avviso.
Coro. E quindi a' rei
Del tradimento...
Elettra. E che dirò?
Coro. Che ad essi
Venga de' numi o de' mortali alcuno...
Elettra A giudicarli, od a punirli?
Coro. Venga,
Per tutto dir, chi l' uccisori uccida.
Elettra. Ma ciò chiedere a' numi è pia preghiera?
Coro. Come no? male a chi mal fa si rende.
Elettra. — Sotterraneo Mercurio, odi, e mie preci
Chiama anch'essi ad udir gl' inferi numi
Invigilanti le paterne case,
E la stessa dea Terra che produce
Tutte le cose, e le nudrisce, e tutti
Novamente i suoi parti in sè riceve.
Queste versando acque lustrali, invoco
Te, padre mio: pietà di me; pietade
Del caro Oreste; ed in tue case a noi
Fa che regnar sia dato. Or noi venduti,
Venduti noi siam dalla madre: cambio
E la di te fe' con Egisto: il complice

*

Nella tua strage. Io sto qual serva: Oreste
Espulso va d'ogni suo dritto; ed essi
De' danni tuoi si fan delizia e pompa.
Deh con prospera sorte, io te ne prego,
Fa che Oreste qui torni; e a me (deh m' odi!)
Assai più della madre a me pudico
Sempre il cor serba, e assai più pia la mano. —
Questo per noi: per gli avversarii nostri,
Qualche di te vendicatore, o padre,
Prego appaja a colpir di giusta morte
Chi a te die' morte. Io di coloro a danno
Tali frappongo acerbi voti in mezzo
A propizianti voti. A noi deh manda
Copia di bene, ed il favor ne impetra
Degli dei, della Terra, e della sacra
Vincitrice Giustizia! — Io questa prece
Articolando, il licor libo; e voi
Con pietose querele, dell' estinto
L' inno cantando, decorate il rito.

CORO.

Strofe. Date lagrime e lai
Al morto re, mentre il licor si versa,
Lunge da' buoni i guai
Pregando, e sorte a' malfattori avversa.
Degna mie voci udire,
Degna, o grand' ombra, o venerato sire!

Antistr. Ahi funeste, ahi funeste
Vicende! oh chi fia mai l' armipotente
Liberator di queste
Case, il guerrier, che sia con man valente
A vibrar lancia, eguale
Di Scita Marte, e a maneggiar pugnale?

Elettra. Ecco, o sommo de' vivi e degli estinti
Araldo e duce, i libamenti al padre

Compiuti sono. — Or voi, compagne, udite
Strana cosa.

Coro. Che fu? Parla: mi balza
Il cor per tema.

Elettra. Io questo crin reciso
Vidi là su la tomba.

Coro. E di chi fia?
Di qual uomo o donzella?

Elettra. È facil cosa
L' argomentarlo.

Coro. Io maggior d' anni adunque
Da te minore apprenderò?

Eelttra. Non evvi,
Se non io, chi sue chiome offrir qui voglia.

Coro. Poi che nemici al morto re son quelli,
A cui tal converrebbe opra di lutto.

Elettra. E ben simili molto all' apparenza
Son questi...

Coro. A quali? Io ciò saper desio.

Elettra. A' miei proprii capegli,

Coro. E che? D' Oreste
Esser ciò non potria furtivo dono?

Elettra. Tutta inver simiglianza han questi crini,
Ben dicesti, co' suoi.

Coro. Ma come ad Argo
Osò quegli venirne!

Elettra. Omaggio al padre
Forse mandava la tosata chioma.

Coro. Ben di pianto cagion, di largo pianto
Ciò mi saria, s' ei col suo piè non dee
Più toccar questa terra.

Elettra. E a me d' amara
Tristezza un' onda il cor comprese, e quasi
Da penetrante stral colpita fui.
Ecco, ed or dagli asciutti occhi mi cade

Di lagrime ineffabil una piena,
Al mirar questo crine. A qual potrei
Dagli Argivi, a qual altro appropriarlo!
Già nol radea la parricida moglie,
Madre mia, che pe' figli, empia, di madre
Sentimento non ha. Ma certa prova
Forse ho, che un dono dell' amato Oreste
Sia questo? Ah no; ma pur mi sento l'anima
Da soavi speranze accarezzarmi.
Deh questa chioma avesse voce, ond' io
Non più dubbia ondeggiando, o rigettarla
Potessi appien, se da nemica testa
Fu rasa; oppur, se di fraterno capo
Ella viene, invitarla a pianger meco;
Fregio ed onor della paterna tomba.
D' uopo è i numi invocar, che conscii sono
In qual marea spinte, agitate, a guisa
Di naviganti, or siamo noi: se dato
N' è salvezza ottener, forse or vedrassi
Di picciol seme germogliar gran pianta. —
Ecco nuovo segnale, ecco vestigi
Simili a' miei. L' orme di lui son queste
E di un altro compagno: alle mie poste
Ben si confanno del suo piè le impronte...
Ahi! l' alma è oppressa, e la mente delira.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, CORO.

Oreste. Prega, e fa voti a' sommi dei, che tutto
Ben così ti succeda.

Elettra. E qual da' numi
Grazia impetrai?

Oreste. Starsi a te innanzi or vedi
Quei, di cui fatto hai pur testè preghiera.

Elettra. Qual uom sai tu ch' io m' invocassi?

Oreste. Oreste
So che a cor ti sta molto.

Elettra. E che ritrassi
Dai preghi miei?
Oreste. Son io quel desso: altr' uomo
Non ricercar, che più ti porti affetto
Elettra. Stranier, tu certo a danno mio tessendo
Vai qualche fraude.
Oreste. Io di me stesso a danno
Dunque insidie ordirò?
Elettra. De' mali miei
Far ti vuoi gioco.
Oreste. E de' miei pur, se gioco
Mi fo de' tuoi.
Elettra. Dunque ad Oreste io parlo?
Oreste. Or me stesso veggendo, a stento credi;
E questa ciocca di tosato crine
Dianzi mirando, ed osservando l'orme
Del mio piè, di repente a tutta speme
Ti sollevavi, e ti parea vedermi.
Guarda ora il capo del fratel, che al tuo
Simiglia: quì donde reciso io l'ebbi,
Porta quel crine; e lo raffronta. Guarda
Questo tessuto, di tua man lavoro (4):
Riconoscine i tratti, e delle fiere
Il trapunto disegno. — Or via, t'acqueta:
Tienti in te stessa, e non lasciarti in seno
Dalla gioja occupar. So che nemici
Aspri a noi sono i più congiunti a noi.
Elettra. Oh dolcissimo amor delle paterne
Case! oh a noi sospirata unica speme
Di salvamento! In tuo valor tu forte
Racquisterai del genitor lo stato.
Oh diletta persona, a me le parti
Or tu compi di quattro; il dirlo è forza.
Tu mi sei padre: in te l'amor si volge,
Che alla madre io dovrei (madre abborrita

Sì giustamente): in te l' amor dovuto
Alla sorella in sacrifizio uccisa;
E fidato fratello alfin mi sei,
Di lustro apportator. Giustizia e Forza
Deh ti assistano all' uopo, e il sommo Giove!

Oreste. O Giove, a noi volgi lo sguardo; e mira
Dell' aquila la prole orba del padre
Morto fra i nodi e le tenaci spire
Di fiera serpe: una digiuna fame
Preme gli orfani figli, che potenti
Non son pur anco a riportar nel nido
Il paterno retaggio. E tal me vedi,
E la mia suora Elettra, orfana prole,
Di queste case in pari modo espulsi.
Se perir lasci gli innocenti figli
Di genitor che tanto ti onorava,
E tante ostie ti offria, donde su l' are
Sì lauti doni a larga mano avrai?
Se perduta dell' aquila va tutta
La progenie, a' mortali i fausti augurii
Mandar non puoi: nè questa reggia stirpe,
Se inaridita muore, a' dì solenni
Ti colmerà di vittime gli altari.
Deh in tua cura la prendi; e a te fia lieve
Grande rifar questa caduta casa.

Coro. O figli, o voi della paterna sede
Salvatori, tacete, onde non v' oda
Chi poi tutto riporti a quei che il regno
Tengono, a quei, ch' io deh veder potessi
Arder tra il fumo d' avvampante rogo!

Oreste. No, non fia mai che mi tradisca il grande
Oracolo d' Apollo, ei che m' impose
Di affrontar tal cimento, orridi affanni
Minacciandomi al cor, se non perseguo
Gli uccisori del padre, e d' egual morte

Non pago i rei che a povertà m' han tratto.
Molti, sì molti, a questa anima acerbi
Mali, ei disse, avverranno; e questa terra
Dell' ira anch' essa degl' inulti Mani
Sentirà l' influenza, e una ira scabbia
Invaderà, con dente acre rodendo
A noi le carni, e bianchirà le chiome
Di morbosa canizie. E dell' Erinni
Altre pur anco predicea vendette,
Il fulgido nel bujo occhio aggirando
Chiaroveggente. Il tenebroso strale
Di chi spinto è sotterra iniquamente
Da' suoi congiunti, e rimorso, e notturno
Falso spavento agita, insegue, incalza
Con flagello di bronzo il maledetto
Di tal colpa macchiato; e a lui nè lice
Parte aver della tazza, nè con altri
Libar: del padre l' invisibil ira
L' interdice dall' are, e nol ricetta
Alcun, nè scioglie in un con lui le vele;
Ma da tutti deserto, abbominato,
Macero alfin da tutti mali ei muore
Miseramente. Aver fidanza è d' uopo
Nel divin vaticinio: — e la non s' abbia,
Pur vuolsi l' opra consumar; chè molti
Collimar sento ad uno scopo impulsi.
I comandi del nume; il dolor grave
Pel padre ucciso; i miei rapiti averi:
Tutto mi spinge a non lasciar che i prodi,
I gloriosi oltra ogni gente Argivi,
Struggitori di Troja, or di due donne
Vivan ligi così. Chè cor di donna
Quell' empio ha in petto; e sel vedrà fra poco.

Coro. Deh l' opra, o Parche, or col favor de' numi
Ove equità la guida,

S' adduca, e si consumi!
Alto Giustizia in suo diritto grida:
Con lingua avversa rintuzzar nemica
Lingua, e colpo omicida
D' omicida punir colpo si deve.
Chi mal fa, mal riceve;
Sentenza è questa in fra l' antiche antica.

Oreste. Padre, o misero padre, or che degg' io
Dire ed oprar, qua da lontan venuto
Ove tomba ti chiude, e luce avvolta
Nelle tenebre sei? Ben di lugubri
Lamentanze tributo or si conviene
Al' prisco sir di queste case Atride.

Coro. Figlio, del rogo la vorace fiamma
Non consuma lo spirto: anche oltra il rogo
Spiega l' estinto il sentimento e l' ira.
Onor di pianto a lui si dà; ma vive
Il percussor: del morto padre il giusto
Gemito chiede, e non ottien, vendetta.

Elettra. Or odi, o genitore, odi anco i miei
Lagrimosi sospiri. Alla tua tomba
Gemo d' ambo i tuoi figli il pio compianto.
Ambo i tuoi figli or la tua tomba accoglie
Supplicanti, fuggiaschi. Oh! che di bene
Evvi per noi? che mai di mal ne manca?
Non avversa del tutto è a noi la sorte?

Coro. Ma rivolgere i mesti in lieti accenti
Può Giove; e invece di nenie funebri,
Inno festante ne' regali tetti
Scorgerà forse il ritornato amico.

Oreste. Deh caduto tu fossi innanzi a Troja,
Domo dall' asta, o genitor, di prode
Licio guerriero! Gloriosa fama
Lasciando in Argo, e fondando a' tuoi figli
Invidiabil sorte, alta la tomba

Avresti là su quelle spiagge: danno
Più per noi sopportabile. Giacendo
Quivi tra' corpi de' ben morti amici
Corpo amico tu pur, sotterra andresti
Ombra regale in grande onor tenuta,
E de' sommi dell' Orco regnatori
Venerando ministro; poi che in vita
Eri tu re di chi reggea col senno
Suddite genti, e col potente scettro.
Ma non di Troja appo le mura, o padre,
Tu giacesti, e con gli altri Argivi eroi
Non hai sepolcro allo Scamandro in riva.
Oh! color che t' uccisero, caduti
Di tal morte pria fossero, e tu illeso
Udito avessi il loro ultimo fato!

Coro. Ben più dell' oro preziosa, o figlio,
Sorte miglior dell' Iperborea sorte (5)
Augurando tu vai; ma doppio invece
Di sventura flagello intorno fischia.
Sotterra stan quei che all' afflitte case
Dar ponno aita, e pie non son le mani
De' possenti nemici: a tutti invero
Duro pensier, ma più d' Atride ai figli.

Elettra. Ciò come strale al cor mi passa. Oh Giove,
Che la tarda vendetta alfin dall' Orco
Mandi sopra gli audaci empii mortali,
Oh mi sia dato d' acclamar sul rogo,
Sul rogo ardente d' un marito ucciso
E d' una estinta moglie! — A che dell' anima
Deggio i moti celar? Già su la fronte
L' odio, il rancor, che dentro m' esacerba,
Tutto già si diffonde. Il sommo Giove
La mano alfin su l' empie teste avventi!
Fe, Giustizia, qua regni! Io giusta pena

D' ingiusti fatti imploro. Udite, o dive,
Che degli estinti proteggete i dritti.

Coro. Still a di sangue su la terra sparso
Altro sangue domanda. Alla vendetta
Grida l' Erinne: e morte aggiunge a morte.

Oreste. O potenze dell' Orco, ove ove siete?
Mirate, o Dire degli estinti, a nullo
Stato ridotti, a povertà di tutto,
Gli avanzi degli Atridi, e di lor casa
Spinti. Ove, a chi, farem ricorso, o Giove?

Coro. Sento il cor palpitarmi a tal pietoso
Lamento; ed or, perduta ogni speranza,
L' alma s' abbuja: or la speranza riede,
E l' affanno dileguasi, se mai
Di più fausto avvenir lampo traluce.

Elettra. Che più a dir ne rimane? I mali forse
A noi dall' empia genitrice imposti,
Fia dato alleviar? No, non li molce
Blandimento verun. Qual di feroce
Lupo, feroce è della madre il core.
Ella oprò fiero scempio. Era a vedersi,
Come di Cissia bellicosa donna (6),
Il furor del suo braccio, colpi a colpi
Ciecamente avventante, a cui da lunge
Rispondea dalle mie mani percosso
Il mio misero capo. Oh furibonda
Audacissima madre, in ostil modo
Senza funebre popolar corteggio
Osasti porre un re, porre un marito
Senza lutto nè lagrime, sotterra!

Oreste. Ahi vituperio orribile! Ma l' onta
Scontar del padre ella dovrà per opra
De' numi, e mia: poi morir possa anch' io!

Elettra. Lacero e monco in dispietata guisa,

Qui poi tomba gli dava, a' giorni tuoi
Desiderando insopportabil sorte
Preparar quindi. — Or le paterne udisti
Vergognose sciagure.

Oreste. Ah sì, del padre
Narri funesto obbrobrioso fato!

Elettra. Io sprezzata, io di nullo onor degnata
N' andava; e dagl' interni penetrali
Rimossa a guisa di molesto cane;
Pronte ognor più che il riso ebbi le lagrime,
Sol godendo sfogar nascosamente
Il mio molto sospiro. — Or tu riponi
Le udite cose in mente, e nel tranquillo
Fondamento dell' animo scolpite
Tien mie parole. Il vero è ciò; del resto
Abbi cura tu stesso: è d' uopo all' opra
Venir con inflessibile ardimento.

Oreste. Padre, io te invoco: a' fidi tuoi soccorri!

Elettra. Io pur piangendo, e tutta questa insieme
Compagnia così prega. Ascolta, o padre:
Sorgi, e i nemici a debellar n' aita!
Guerra a guerra così, così vendetta
A vendetta s' opponga. O giusti numi,
Date voi giusto compimento all' opra.

Coro. Tremore il cor mi prende,
Sì fieri voti in ascoltando. Il fato,
Che da lunge n' attende,
Verrà tai preghi ad appagar veloce.
Oh in queste case innato
Rigor di mali! Oh sanguinoso, atroce
Colpo! Oh funesta, insopportabil sorte!
Non da nemico esterno;
Qui l' un dall' altro hanno i congiunti morte,
Giusta il tenor degl' inni
Delle cruente Erinni.

Deh voi, numi d' Averno,
Di questi figli or la preghiera udita,
Fausta lor date alla vittoria aita!

Oreste. Padre, che morto, e non da re, qui fosti,
A me delle tue case, a me l' impero
Dà; te ne prego.

Elettra. Anch' io ti prego, o padre:
Fa che morte evitando, anch' io dar morte
Possa ad Egisto.

Oreste. I pii mortali allora
T' imbandiranno le funebri dape.
Se no, d' offerte in mezzo agli odorosi
Lauti convivii inonorato andrai.

Elettra. Io pure allor delle paterne case
Ricovrato il retaggio, libamenti
A te farò nelle mie nozze, e culto
Presterò, più che a tutte, a questa tomba.

Oreste. Apriti, o Terra, e al genitor concedi
Riguardar questa pugna!

Elettra. E tu concedi,
O Proserpina, a noi bella vittoria!

Oreste. Rimembra il bagno, in che peristi, o padre.

Elettra. Quella rete rimembra, onde sei morto.

Oreste. Preso non fosti con ferree catene.

Elettra. No; con viluppo insidioso, infame.

Oreste. Nè alla memoria di sì turpi oltraggi
Ti svegli, o padre?

Elettra. E non sollevi il tuo
Amatissimo capo?

Oreste. A' fidi tuoi
Manda giustizia ajutatrice; e pena,
Qual tu avesti, ricambia a' tuoi nemici,
Se vuoi, già vinto, vincitor rifarti.

Elettra. E quest' ultima prece ascolta, o padre,
Questi mirando alla tua tomba appresso

Orfani tuoi: pietà della tua prole
E feminea e virile, omai ti prenda;
Nè lasciar de'-Pelopidi la stirpe
Tutta perir. Serbi te stesso in vita,
Benchè morto, così; poi che del padre
Vivo il nome e l'onor serbano i figli,
Qual sostengono i suveri dal fondo
Alta la rete. O genitor, deh m'odi:
Son per te questi lai. Se i detti nostri,
Onde si reca alla tua tomba onore,
Tu pregiando assecondi, il non compianto
Tuo fato acerbo emenderai tu stesso. —
Fratel, su via: poi che ad oprar già pronto
L'animo hai tu, tenta la sorte, ed opra.

Oreste. Tutto farò. Saper mi giova intanto,
Perchè pii libamenti a far qui mandi
Colei; perchè dopo sì lungo tempo,
Or sanar cerchi immedicabil male.
Tardo all'estinto e vil tributo è questo:
Ei non lo cura. Io la cagion non posso
Di questi doni indovinar; ma certo,
Minori assai son della colpa; e indarno
Pur sarebbe ogni cosa al suol profusa,
Contra al sangue d'un solo. Or tu se forse
Far puoi contento il mio desir, favella.

Coro. Io 'l so; presente, io ben ciò intesi, o figlio.
Agitata da sogni e da notturne
Paurose apparenze, or l'empia donna
Invia doni al marito.

Oreste. Udiste il sogno?
Tal da saperlo a me ridire?

Coro. Un drago,
Com'ella disse, partorir le parve.

Oreste. E che poi?

Coro. Nelle fasce a par d'infante,

Guizzar quel fiero parto, esca cercando,
Ed ella in sogno porgergli la poppa.

Oreste. E illesa rimanea?

Coro. Fuor le ne trasse
In un col latte un grumo anco di sangue.

Oreste. Non vana al certo vision fia questa,
Che il marito le manda.

Coro. Ella dal sonno
Balzò gridando, e tosto apparver molte
Riaccese lucerne entro le stanze
Della regina: indi n' avvien, che queste
Parentali profferte or essa invia,
Rimedio apporre a tutti guai sperando.

Oreste. A questa terra, alla paterna tomba
Voto io fo, che ad effetto il sogno giunga
Per opra mia. Tutto con ciò s' accorda.
Poi che se il mostro da quel loco istesso,
Donde io pur nacqui, uscito, e qual fanciullo
Entro le fasce avvoltolato, il petto,
Che me nudria, suggendo, in un col latte
Sangue ne trasse, onde atterrita un gemito
Ella mettea; di violenta morte
Morir certo ella debbe; ed io qual drago,
L' ucciderò. Così ragiona il sogno.
Giudice te, se mal l' intendo, io scelgo.

Coro. Deh s' avveri il presagio! Or dinne il resto;
E chi di noi tal cosa far, tal altra
Far non dovrà.

Oreste. Breve discorso. Elettra
Là rientri, e nasconda il mio disegno,
Onde color che per inganno a morte
Trasser quel grande, or con l' inganno al laccio
Colti vengano anch' essi, ed abbian fine
Qual già guari predisse il sire Apollo,

Non bugiardo profeta. Io nel'e fogge
Di forestier verrò del regal tetto
Con questo amico Pilade alle porte,
Chiedendo ospizio ed amistà. L' accento
Parlerem di Parnaso, ed imitando
Verremo il suon della Focense lingua.
E se niun de' custodi amicamente
Ne accorrà (poi che tristo è quivi ogni uomo);
Aspetterem che forse alcun passando
Dica: « fuor delle porte a che tenete
» Un supplice stranier? Sol che ciò sappia
» Egisto, e poi... » Che se le soglie alfine
Varcherò della reggia, e di mio padre
Sul trono assiso troverò colui,
O ch' ei vêr me movendo, e in me lo sguardo
Fissando, schiuda al faveliar la bocca;
Pria che dir possa: » e chi se' tu? » lui morto
Stenderò a terra, col rapido brando
Trafiggendogli il petto; e la di stragi
Non parca Erinne beverà la terza
Di pretto sangue ridondante tazza (7). —
Tu, sorella, tu veglia entro la reggia,
Che tutta segua acconciamente. A voi
Raccomando tacer dov' è bisogno,
E all' uopo dir ciò ch' è bisogno. Cura
Lascio del resto a questo nume: ei volga
Della mia spada a giusto scopo i colpi (8).

CORO.

Strofe I. Molte invero la terra
Nature e forme di terror produce.
Vanno i profondi seni
Dell' ocean ripieni
Di crudi mostri, onde i mortali han guerra:

Di ripentina luce
Vedi avvampar le folgori:
Delle volanti e passeggianti fiere
Considerar puoi l'indole
E l'irato furor delle bufere.

Antistr. I. Ma chi dell'uom, chi mai
Significar la somma tracotanza
Puote, e il sommo ardimento
Del feminil talento,
E ognor congiunta con acerbi guai
L'alta d'amor possanza?
D'amor, che in cor di femmina
Imperioso e immanemente audace,
D'uomini e bruti i talami
Turba, travolge, e mesce guerra a pace.

Strofe. II. Ciò chi non va su l'ale
Di mente insana, attesterà, membrando
Qual già la rea Testiade (9)
Macchinò miserando
Mortifero consiglio,
Quando tutto a bruciar pose il fatale
Tizzo, che il dì del nascere
Per voler delle Parche al di lei figlio
Fu con seguace sorte
Assegnato compagno infino a morte.

Antis. II. Ed esacrato il nome
Dell'empia Scilla (10) anco sarà, che il padre
Sacrificando all'utile
Delle nemiche squadre,
Cesse all'aureo monile,
Tristo don di Minosse, e dalle chiome
Di Niso incauto, a placido
Sonno fidato, il vital crin per vile
Lucro detrasse; e lui
Quindi scorse Mercurio a' regni bui.

Strofe III. E cagion di funesti immensi danni
Rammenterem l' orribile
Reo maritaggio, e da donnesca mente
I meditati inganni
Contra guerrier magnanimo, possente;
Contra guerrier che de' nemici in petto
Mettea rabbia e rispetto:
Rammenterem la prava
Audacia feminil, che il foco estinguere
Di queste case osava.

Antistr. III. D' ogni misfatto, ond' è memoria, in cima
Sta quel di Lenno (11): e gemere
D' orror ne fa: pur con sì fiero esempio
Altri fors' anco estima
Pareggiarsi d' Atride il fiero scempio.
Ma muor coverto di disprezzo e d' onta
Ogni mortal che affronta
Con attentati rei
L' ira del ciel; però che l' uom non venera
Ciò ch' è in odio agli dei.

Strofe IV. E l' appuntata spada
Di Giustizia le viscere
A fieder va de' malfattori. Inulto
Non fia che a terra cada
Oprar non equo; e non invan si move
Dall' uomo insulto
Alla sovrana maestà di Giove.

Antistr. IV. Di Giustizia la base
Immota sta: le tempera
Il Fato l' arme; e del lignaggio antiquo
Or nelle patrie case
Un figlio adduce. Alta vendetta alfine
Del fatto iniquo
Fa la profonda in suo consiglio Erine.

ORESTE. PILADE. UN SERVO NELLA REGGIA.
CORO.

Oreste. Olà, custode, olà: porgi l'orecchio
Al picchiar delle porte; olà, ripeto.
Chi v'è qua dentro? — Un' altra volta io chiamo:
Apri, se amico e a' forestieri Egisto.

Il servo (*dentro*) Intendo sì. Chi sei, straniero? e dònde?

Oreste. A' tuoi signori annunzia, che qui giunse
Uom che nuove a lor porta. Orsù, t'affretta;
Chè della notte il tenebroso carro
S'avvanza, e l'ora è omai che a' naviganti
Fa l'ancora gittar dove ospitale
Accoglienza si dona. Esca or qualcuno
Che qua dentro ha comando, o donna od uomo:
Meglio, se uom; poi che riguardi allora
Non fanno inciampo al favellar: più franco
L'uom parla all' uomo, e tutto aperto espone.

CLITENNESTRA. ELETTRA. UN SERVO.
ORESTE. PILADE, CORO.

Clitennes. Stranieri, dite se di cosa alcuna
Mestier vi fa: copia qui v'è di tutto
Che a tal reggia convien: caldi lavacri,
Molli riposi, e d'ospiti benigni
Amichevole aspetto. Ma se poi
Opra di senno si richiede, officio
D'uomini è questo, e ne darem contezza
A cui ciò spetta.

Oreste. Io son di Dauli, in terra
Di Focide. Volgea vêr Argo i passi,
Qual mi vedete, allor che un uomo ignoto
A me, che ignoto gli era, si fa incontro;
Mi domanda ov'io mova, e m'additando

Quindi la via (Strofio Focense egli era;
Nel parlar lo riseppi): « Or quando ad Argo
» (Disse) tu vai per tue bisogne, avviso
» Reca d' Oreste ai genitori (e guarda
» Che ten ricordi, e non ten prenda obblio),
» Che Oreste è morto. E se preval ne' suoi
» Il voler che in sua patria si riporti,
» O che sempre fra noi sepolcro egli abbia,
» Tu mel di' ritornando. Intanto il cavo
» Fianco di bronzeo vase il cener suo
» Onorato di pie lagrime chiude. » —
Così Strofio dicea. Se ciò ridissi
D' Argo a' regnanti, ed a' congiunti suoi,
Nol so; ma giusto è che l' intenda il padre.

Elettra. Oimè, perduti or siam del tutto! Oh cruda
Di queste case insuperabil Dira,
Come il guardo da lunge oltre spingendo,
Coi dardi tuoi ben collimanti abbatti
Quando v' ha di più bello: e me infelice,
Me de' più cari miei, misera, spogli!
Ecco; Oreste che a tempo il piè fuor trasse
Da mortal fango, Oreste unica speme
Di salute e di gioja, ecco, ogni speme
Con sua morte ne toglie.

Oreste. A sì beati
Ospiti invero io desiato avrei
Farmi per merto di felici annunzii
Noto e gradito. E che v' è mai più caro
Di un ospite gentil? Ma iniqua cosa
Era in mio senno con amica gente
Non dire il ver, dachè il promisi, e onesta
Ebbi accoglienza.

Clitennes. E cortesia non meno
Troverai di te degna, e non sarai
Men per ciò amico a queste case: un altro

Ciò annunziato n' avria, se tu non eri. —
Or si conviene il peregrin, che speso
Ha in cammin lungo il giorno, aver riposo
E ristoro. — Tu, servo, a quelle stanze
Ove han gli uomini albergo, il guida, e questo
Suo seguace con esso: ivi ogni cosa
Lor si presti opportuna. Io ciò t' impongo;
Tu m' obbedisci. E noi d' Argo al regnante
Narrerem l' avvenuto, e ragunati
I fidi amici, ne terrem consulta.

CORO.

Compagne, or via, si mostri
Quali omai per Oreste in petto fervano
I voti nostri.
O veneranda terra,
O venerando tumulo, che sopra
Posi alla spoglia dell' eroe che a tante
Navi fu duce in guerra,
Deh i preghi or odi, or dà soccorso all' opra!
Ecco, giunto è l' istante
Che ingannevol Suada
Al cimento discenda, e ad omicidi
Colpi di spada
L' avvolto in cieche tenebre
Sotterraneo Mercurio Oreste guidi.

CORO, GILISSA.

Coro. Par che l' ospite a mala opra venuto
Qua sia: veggo d' Oreste la nudrice
Uscir piangente. — Ove Gilissa? E teco
Par che il vero dolor venga compagno.

Gilissa. La regina m' impose che qui tosto
Chiami Egisto, ond' ei stesso oda dal labbro

Dello stranier più chiaramente il nuovo
Recato annunzio. Ella frattanto, in faccia
A' servi suoi, negli occhi ad arte mesti
Il piacer nascondea. Propizia a lei,
Ma infausta troppo a queste case, infausta
Novella è questa. Oh! nell' udirla, tutto
Nell' empio cor si allegrerà colui. —
Misera me! quanti diversi in questa
Reggia d' Atreo, quanti aspri casi atroci
Sempre l' anima mia strinser d' affanno!
Pur tanta angoscia giammai non soffersi.
Io portai paziente agli altri mali;
Ma Oreste mio, mio dolce amor, mia cura,
Ch' io dalla madre ricevei, ch' io stessa
Nudrii, me lassa!.. Oh quante volte in braccio
Di notte il tolsi; e su e giù vagando
Quetai l' alte sue strida! oh quanti e gravi
Disagi tollerai! chè l' uom non giunto
Alla ragion, siccome bruto, ha d' uopo
D' attente cure. Il fantolino in fasce,
O fame o sete lo molesti, od altra
Necessità, nol dice; e non ha legge
De' pargoletti il ventre. Indovinarlo
Spesso io sapea; ma spesso anco delusa,
Ebbi a tergerne i lini, al tempo istesso
Nudrice insieme e lavatrice. In tale
Doppio officio occupata, Oreste al padre
Io crescendo venia, misera; ed ora
Morto udirlo mi tocca; e a darne avviso
Vo all' uom, che pur di queste case è peste.
Ben colui volentieri udrà tal nuova.

Coro. Come a lui di venirne or la regina
Invito fa?

Gilissa. Come venir, dicesti?
Che intender vuoi?

Coro. Se con seguaci armati,
Oppur solo.

Gilissa Ella vuol che seco adduca
Suoi satelliti in arme.

Coro. E tu parola
Non far di questo al perfido tiranno.
Digli che tosto ei qui ne venga, e solo,
Senza sospetto alcun. Fa cor! s' asconde
Cosa in quel nunzio, che a diritto fine
Procederà.

Gilissa. Tu di tal nuova or dunque
Bene argomenti.

Coro. Io sì: termine a' mali
Porrà Giove una volta.

Gilissa. Or come? Oreste,
Di queste case unica speme, è morto.

Coro. No, non ancor. Falso profeta è quegli
Che ciò saper si vanta.

Gilissa. Oh che favelli?
Altra tu forse, altra novella udisti?

Coro. Va; l' incarco eseguisci. I numi cura
Han di ciò che lor cale.

Gilissa. Il tuo consiglio
Seguo, e m' avvio. Deh più propizia alfine
Col favor degli dei venga fortuna!

CORO.

Strofe. Seconde a' voti miei
Deh tu le sorti or dona,
O Giove, o padre degli olimpii dei;
E a chi rette le brame in petto accoglie,
Fa che l' evento arrida,
Se giusto, o Giove, il mio pregar ti suona,
Lui nel cimento affida:
Lui co' nemici entro le regie soglie

Poni tu a fronte: ei, se per te levato
Ad altro grado incede,
Doppia e triplice, grato
Al favor tuo, ti renderà mercede.

Antistrofe. Stringi al destriero il morso,
Che va col giogo aggiunto
De' mali al carro, e ne trattieni il corso.
Fa che alfin salvo il patrio suol riveggia,
E de' riposi suoi
Tocchi securo il sospirato punto.
Numi benigni, o voi
Che i recessi abitate in questa reggia
D' opulenza beati, orecchio amico
Porgete al pregar mio:
Su su; d' eccidio antico
Paghino i rei con nuova pena il fio.

Monostrofe. Questa a dritto si compia, e antica morte
Morte non più qui partorisca. O nume
Che l' amplo ami abitar Delfico speco,
Dà che in secura sorte
Libero il guardo in queste case ei giri,
Ogni oscura latèbra
Chiaro lustrando; e teco
Di Maja il figlio alla giust' opra spiri
Tutto propizio. — Altre assai cose a luce
Reca Febo, se il vuole:
Ei talor di tenèbra
Arcane incomprensibili parole
Avvolge, e porta innanzi agli occhi notte;
E talor nulla al paragon riluce. —
I fortunati auspici
Di queste case a libertà ridotte
Noi verrem con giulivo inno cantando;
Chè per sì fausto evento
Grande lucro a me viene, e dagli amici

Va la sventura in bando. —
Osa, tu prode; e quando
Opportuno è il momento,
Del padre tuo la voce ascolta, e serba
Il cor di Perseo in petto.
A giusta opra di sangue
Dirizzando la spada,
De' tuoi vivi ed estinti disacerba
L'iracondo dispetto;
E chi fu il reo dell'alto crime, esangue
Sotto i tuoi colpi cada.

EGISTO. CORO.

Egisto. Non a caso io qui vengo: espressamente
Chiamato fui, poi che stranieri or giunti
Nuovo recâr non grato annunzio invero,
Che Oreste è morto. Un tal rumor, se sparso
Intorno va, fonte novella or fia
Di molestia e timor, giunta all'antica
Aspra piaga che ancor sanguina e morde.
Come ciò vero io stimerò? Di donne
Queste son forse paurose voci,
Che alto levansi a un tratto, e muojon poi?
Tu, che sai dirmi intorno a ciò?

Coro. L'udimmo
Noi pur; ma meglio, in quelle soglie entrando,
Tu a quegli ospiti il chiedi. Nulla vale
Il dire altrui, quando tu stesso il nunzio
Interrogar ne puoi.

Egisto. Sì; veder voglio
Quel nunzio, e interrogar, se a quella morte
Presente egli era, o se da incerta fama
Ciò raccolto, narrò: nè i detti suoi
Fraude faranno ad oculata mente.

CORO.

Giove, che dir? donde principio, o Giove,
Far dovremo a' devoti
Preghi in tal punto; e dove
Metter confine a' voti,
Sì che giustizia il domandar secondi?
Tosto o i ferri omicidi
Di sangue immondi
Struggeran degli Atridi
La stirpe tutta, o fia che l'are ai numi
E liete faci allumi,
Ricuperando libertade, il figlio
Che l'opulenta sorte
Terrà de' padri, e la possente gloria.
Tal contra due periglio
Prende or da solo il forte,
Il divo Oreste. E sia con lui vittoria!

Egisto. (*dentro*) Oh me misero! oh lasso! ahi ahi!...

Coro. Che avvenne?
Che si fa colà dentro? — Il piè scostiamo
Da queste soglie, onde apparir del fatto
Innocenti. — Finita è già la pugna.

UN SERVO. CORO.

Il servo. Oimè sciagura! ohimè sciagura! È spento
Il signor nostro: ahi caso orrendo! Egisto
Or non è più. — Su via, le porte aprite:
Su, disserrate al ginecco le sbarre.
Giovin robusto è d'uopo a ciò; ma nulla
A soccorrer l'estinto ei pur varrebbe. —
Ahi lasso! io grido a sorda gente, o immersa
In alto sonno. — Or dov'è Clitennestra?

Che fa? Già par che l' affilato ferro
Della vendetta a lei penda sul capo.

CLITENNESTRA. IL SERVO. CORO.

Clitennest. Che fia? qual grido echeggiar fai?
Il servo. Gli estinti
Danno morte ai viventi.
Clitennest. Oimè! t' intendo.
Uccisi or siam d' insidioso colpo,
Come uccidemmo. Un' omicida scure
Deh mi porga qualcun subitamente.
Veggiam, veggiam, se vincitori o vinti
Rimarrem noi: al tristo esperimento
Ridotta or sono.

ORESTE. PILADE. CLITENNESTRA. CORO.

Oreste. E te pur anco io cerco.
N' ebbe l' altro abbastanza.
Clitennest. Ah! tu se' morto,
Mio carissimo Egisto!
Oreste. E che? tu l' ami?
Dunque con lui dentro la tomba istessa
Giacerai tu; nè sarà mai che il lasci,
Benchè morto, giammai.
Clitennest. Figlio, deh statti!
Abbi rispetto a questo seno, o figlio,
A cui suggesti con tenere labbia
Il vital latte, e tante volte in quella
T' addormentavi.
Oreste. — Pilade, che deggio,
Che deggio far? Rispetterò la madre?
Pilade. E dove allor, dove n' andranno i grandi
Oracoli d' Apollo? e dove i sacri
Tuoi giuramenti? A te nemici estimi
Tutti, pria che gli dei.

Oreste. Vince, lo sento,
Il tuo giusto parer. — Seguimi: io voglio
Svenarti là, presso colui. Lui vivo
Più in pregio assai del padre mio tenesti:
Morta or posa con lui; poi che pur ami
Uom tale, e l' uom che amar dovevi, abborri.
Clitennest. Io te nudrii; con te viver vogl' io.
Oreste. Tu di mio padre uccidi trice, vita
Viver con me?
Clitennest. Di quella morte, o figlio,
Fu causa il fato.
Oreste. E questa morte il fato
Decretò parimente.
Clitennest. E nulla, o figlio,
Rispetti i preghi di chi ti die' vita?
Oreste. Vita mi davi, e mi lanciasti poi
Nella sventura.
Clitennest. Ad ospitali case
Io bensì ti mandai.
Oreste. Libero nacqui,
E fui venduto infamemente.
Clitennest. Or dove,
Dov' è il prezzo ch' io n' ebbi?
Oreste. Io mi vergogno
Di parlar chiaramente i torti tuoi.
Clitennest. Parla; ma i falli anco del padre esponi.
Oreste. Non accusar tu che sedevi in case,
Chi stava in campo, e faticava.
Clitennest. A donna
Disgiunta star dal proprio sposo, è pena.
Oreste. Ma il travaglio dell' uom quello è che nutre
Voi che dentro sedete.
Clitennest. Ah! ben tu mostri
O figlio mio, che uccider vuoi la madre.
Oreste. Tu sei, non io, che tu medesma uccidi.

Clitennest. Guàrdati ben; dalle accanite Furìe
Della madre ti guarda.

Oreste. Ov' io nol fessi,
Come le Furie eviterei del padre?

Clitennest. Ben lo veggo: su l'orlo della tomba
Io spargo invan pianto e querele.

Oreste. È il fato
Del padre mio, che te condanna a morte.

Clitennest. Ahi me lassa! chè vita e nutrimento
Diedi a tal serpe. Eran del ver presaghi
I sogni miei!

Oreste. Cui non dovevi, hai spento:
Ciò che soffrire or non dovresti, or soffri. (*)

CORO.

Di tal coppia la sorte anco si pianga.
Ma poi che fine il travagliato Oreste
A tante stragi impose, ne conforti
Che l'occhio omai di queste case è salvo.

Strofe. Giusta venìa solenne
Alle genti di Priamo
Alfin la pena: or nell'eccelso tetto
D'Agamennon pur venne
Un gemino leon, gemino Marte.
E già tutta sua parte
Spinse a buon fin chi ritornò dal bando,
Pien de' divini ammonimenti il petto.
Or fausto grido alzando,
Ei s'applauda, ritolte a tanti danni
Le regie case, e le fortune avite
Non più da due tiranni

(*) *Parte, traendo Clitennestra dentro la scena.*

Contanimato, attrite.

Antistr. A chi pugnar godea
Pugna d'occulte insidie
Occulta or venne insidiosa pena;
Ed il colpo reggea
La verace di Giove inclita prole,
(Cui l'uom Giustizia suole
Rettamente nomar), contra i nemici
Morte spirando con irata lena;
E (qual dicean gli auspici
Del profetante dio che in amplo speco
Nell'umbilico della terra ha sede (12)),
Or con l'inganno cieco
La ingannatrice fiede.

Epodo. Fermo han gli dei non favorir perversi:
Ed è il celeste impero
Degno di onori. Or dato
È mirar nuova luce: ecco, vedersi
Or può rimosso il fiero
D'este case poter, che te gran tempo
Tenne a terra prostrato.
Un più felice tempo
Entrerà quella soglia, allor che tersa
Ed espiata fia d'ogni sozzura.
Per chi finor d'avversa,
Si querelò ventura,
Omai fortuna imprende
Fausto dado a gittar: luce risplende (*)

ORESTE. CORO.

Oreste. Mirate d'Argo la tiranna coppia,
Gli struggitori degli averi miei,

(*) *Si apre la scena, e si veggono i cadaveri di Clitennestra e di Egisto.*

Di mio padre uccisori. Eràn superbi,
Dianzi in trono sedenti; ancor l' un l' altro
(Per quanto è dato argomentar gli affetti)
S'amano e salda è la giurata fede.
Giuraro insieme al genitor dar morte:
E morti insieme anco giacer. Compiuto
È il giuramento. — O voi che conscii siete
Di sì orrendi misfatti, ecco, mirate
L' artificio che il mio misero padre
Inviluppando, e mani e piè gli avvolse,
Spiegatelo, mostrate ai circostanti
L' empio involucro; onde pur vegga il padre,
No 'l padre mio, ma di natura, il Sole,
Che tutto osserva, di mia madre vegga
L' impure colpe; e testimon mi sia,
Che giustamente io la punia di morte. —
Nulla dico d' Egisto: ebbe la pena,
Che adultero aver dee. — Costei l' inganno
Fece al marito, a lui, donde già in grembo
Peso portò di cari figli, un tempo
Amati figli, ed abborriti poi.
E che ti par? fiera murena (13), o vipera
Che sol toccando, anco non morda, uccide,
Ben fu costei che sì funesto arnese
Osò pensar: come degg' io nomarlo?
Rete da fiera? o drappo, onde si copre
L' uomo estinto la bara? E l' uno apporvi,
E l' altro nome puoi. Sì reo strumento
Abbia il ladron che la sua vita campa
D' assassinio e rapina: ei con tal fraude
Molti uccidendo, a molte imprese il petto
Scaldi vieppiù. — Donna siffatta in moglie
Deh giammai non mi tocchi! Morir prima
Possa io digiuno e di nozze e di figli!

Coro. Ahi ahi! triste opre! Orrida morte infame

Si fu, Atride, la tua. Ma poi la pena
Sorge pel reo.

Oreste Rea fu davver costei?
O rea non fu?... Ma questa veste è prova,
Ch' essa il ferro d' Egisto entro quel sangue
Tinse e ritinse. Ancor le macchie, ond' era
Tutta intrisa, traspajono. Del fatto
Or m' applaudo, ed or gemo, al guardar questa
Tunica parricida, e m' addolora
Il delitto, e la pena, e tutta insieme
Questa schiatta d' Atreo; poi ch' io non traggo
Di mia vittoria invidiabil frutto.

Coro. Uom non è che impunita tutta passi
Sua vita: il fio de' falli suoi chi tosto
Sconta, chi tardi.

Oreste. Altri ciò pensi: io penso
Quel ch' or sarà. Siccome auriga in corso,
Fuor di via tratto, i contumaci spirti
Me già vinto trasportano: il terrore
Trista canzon mi mormora nell' anima,
E il cor mi balza. Or mentre in senno io sono
A congiunti ed amici annunzio e dico,
Ch' io non senza ragion la madre uccisi,
La scelerata parricida madre,
Odio de' numi. Incitamento al colpo
Il fatidico Apollo anco m' aggiunse,
Me per tal fatto prenunziando indenne
D' ogni rea taccia; e non dirò qual pena
M' intimò, nol facendo: imaginarne
Tutto l' orrore non potria nessuno.
Ed or vedete: in man questo recando
Supplice ramo, e questo serto in fronte,
A Delfo io m' incammino, ove d' Apollo
È il tempio, e l' ara, e l' inestinto foco.
Fuggir da questa consanguinea strage

M' impose il nume, e non drizzar miei passi
Ad altre soglie. Io tutti d' Argo appello
I cittadini ad attestar le colpe
Qua un dì commesse; e ch' io esule errando
Lungi da questa terra, e vivo e morto
Voce d' empio fuggendo....

Coro. Ah no: fu giusto
L' oprar tuo, nè a maligna iniqua fama
Soggiacer dei, nè presagir disastri.
Felicemente Argo francasti, il capo
Di due draghi troncando.

Oreste. — Ahi ahi! che veggo?
Come Gòrgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne! ed affollate serpi
Attorte ai crini... Io più non resto.

Coro. Or quali,
O figlio, o figlio il più diletto al padre,
Fantasie ti perturbano? Deh statti:
Non lasciar che il timor troppo ti vinca.

Oreste. Non fantasie, non fantasie: le Furie
Della madre son queste.

Coro. Un fresco sangue
Su le mani ti sta: quindi spavento
Su l' animo ti piomba.

Oreste. — Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi; e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.

Coro. Fa cor; d' Apollo t' avvicina all' ara:
Ei ti sciorrà da questi mali.

Oreste. Voi
Non le vedete: io sì le veggo; e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.

Coro. Deh ben t' avvenga, e il dio che su te veglia,
Providamente ti soccorra all' uopo!

CORO.

Terza procella è questa,
Che impetuosa su le regie case
Passò. Sorte funesta
Primiera i figli di Tieste invase:
Loco secondo il regicidio tenne:
E il signor degli Achei spento nell' acque
Di queto bagno giacque.
Alfin salvezza in terza vece or venne...
O dico ultimo fato?
Quando mai, quando colma la misura
Sarà? quando pacato
Fia che dorma il furor della sventura?

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Prestano il titolo alla tragedia le ancelle componenti il Coro, le quali vengono su la scena portando le libazioni da farsi alla tomba di Agamennone: non altro significando in greco il nome* Coefore, *che* portatrici di libamenti. *E appare da qualche detto del Coro istesso, che coteste donne fossero forestiere, fatte schiave in guerra; probabilmente Trojane.*

(2) *A questo luogo evvi una lacuna nel testo, nè si può dire di quanti versi.*

(3) *E qui pure è mutilo il testo.*

(4) *Che propriamente fosse questo tessuto, e di qual uso, il poeta nol dice, e noi non ci attentiamo di definirlo. Euripide nell'* Elettra, *intento a schernire obbliquamente i mezzi di riconoscimento imaginati da Eschilo, fa che il vocabolo adoperato dal nostro poeta in senso indeterminato, significhi espressamente* le veste, in cui, al tempo dell' uccisione di Agamennone, Oreste fu trafugato: *onde al vecchio che interroga Elettra, se più non vi riconoscerebbe l' opra della sua spola, Elettra risponde:*

Quando Oreste fuggì; non sai ch' io m' era
Tenera ancora? E s' anco a lui le vesti
Tessute avessi, allor fanciullo, or come
Portar potria que' panni; ove cresciuto
Con la persona anco il vestir non fosse?

Ma chi conosce le acri e non sempre generose gare de' poeti, non avrà ribrezzo di credere, che il più giovine tragico torcesse quella locuzione al senso più disadatto, onde trarne qualche ridicolo a spese del più provetto. Tengo adunque col parere dello Stanlejo e del Butler, che non la veste, ma qualche altro lavoro di tessitura qui mostri Oreste ad Elettra per farsi da lei riconoscere.

(5) *L' esistenza degl'* Iperborei, *e dove precisamente abitassero, e da che ritraessero il nome, fu argomento di disputa fra gli antichi e fra' moderni scrittori. Erodoto (lib. IV. 13. 32. e segg.) ne parla dubitando sul detto degli altri; ma ciò che rileva per l' intelligenza di questo passo, è l' opinione, in che erano gli antichi, della beata sorte di cotesto popolo, al quale e vita lunghissima attribuivasi, e ogni altro titolo di felicità.* Gens felix, si credimus, annoso degit aevo, fabulosis celebrata miraculis, *Plin. lib. IV. 12.; e Pomponio Mela III. 5.* Diutius quam ulli mortalium et beatius vivunt. *Onde* Iperborea sorte *per* fortunata oltre l' umana condizione.

(6) *Null' altro sappiamo dire quanto all' assimilazione di Clitennestra con una* Cissia guerriera, *fuorchè i Cissii, popolo della Persia, furono assai bellicosi. Pensa lo Schütz, che forse alludesse il poeta a qualche stratagemma guerresco di quelle genti, simile in qualche modo alla tunica adoperata da Clitennestra per uccidere il marito, siccome Erodoto lib. VII. 85. scrive de' Sagarti, altro popolo della Persia,* i quali non portano altr' arme, fuorchè pugnali, ed usano funi di pelle, nelle quali fidando vanno alla

guerra; e il modo del loro combattere è questo: quando si sono azzuffati co' nemici, gettano le funi che alle estremità hanno de' cappii, e ciò che prendono con esse, o cavalli od uomini, traggono a sè, e gli avviluppati ne muojono. *Ma è da considerare, che non avrebbe Erodoto, parlando de' Cissii e delle loro armature, taciuto ciò che vi fosse stato di più notabile, come appunto nol tacque in proposito de' Sagarti.*

(7) *Da ciò che il Coro ne dice sul fine della tragedia, par certo doversi qui intendere per questa* terza tazza di sangue *la morte di Egisto, contando per la prima l' uccisione dei figliuoli di Tieste; poi quella di Agamennone. Il Butler invece mette primo Agamennone; quindi Egisto; quindi Clitennestra; e trova* preclaro *artificio del poeta il far che Oreste soltanto lo accenni, astenendosi dal parlare apertamente di cosa, da cui abborre natura. Ma non essendo in tutta questa parlata fatto motto di Clitennestra, non credo che con questa sola frase gittata come per aggiunta al precedente concetto, volesse il poeta a lei riportarsi; nè veggo altronde per tutto il drama, che Oreste parli con tale riserbo della propria madre, e della uccisione ch' egli ne medita.*

..... ed io, qual drago,
L' ucciderò.

dicea poco sopra.

(8) *Nel testo il concetto è così espresso:* dico a questo di qua invigilare sul resto, addirizzando le imprese della mia spada. *Or non è piano a definire a chi si rivolga Oreste con tali parole. Alcuni annotatori intendono a Pilade; ma oltrechè Pilade dee con Oreste entrar nella reggia per eseguirvi insieme con lui la scena de' due finti Focesi,*

troppo sarebbe per esso il costituirlo addirizzatore de' cimenti del brando, *e meglio che ad un mortale, si converrebbe a un iddio. Però senza punto alterare la lezione del testo, io mi terrei certo di non errare, intendendo che Oreste accenni il simulacro di Giove o di Apollo, e dica:* a questo io raccomando di vegliare sul resto, e d' addrizzare i miei colpi. *Notissima cosa le statue degli dei principalmente di Giove e di Apollo, poste su le piazze, a' crocicchii, e dinanzi alle case. Come adunque nell'* Elettra *di Sofocle, ove Clitennestra uscita su la via per sacrificare ad Apollo, prima pure di nominarlo, comanda all' ancella di recare le offerte* a questo nume, *indicandole il simulacro con mano; qui pure Oreste, segnando ai presenti la statua dell' uno o dell' altro iddio, si tolse dal bisogno di nominarlo, e disse più efficacemente.*

(9) *Altea, figliuola di Testio. Fu madre di Meleagro; e favoleggiarono che le Parche al nascer di lui ponessero un pezzo di legno nel fuoco, decretando che tanto quegli vivrebbe quanto durasse quel tizzo. La madre, ciò saputo, sottrasse il tronco dal foco, e lo conservò, finchè sdegnata col figlio per la uccisione de' proprii fratelli, da lui operata, lo pose nuovamente ad ardere; e quindi*

..... Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo.
Dante, Purg. XXV.

(10) *Figlia di Niso re di Megara. Avea questi un capello rosso, da cui dipendeva la conservazione del regno e della vita di lui. Minosse re di Creta assediò Megara; ma non potendola conquistare, finchè su la testa di Niso rimanea quel capello, indusse la figlia col dono di un aureo monile a tradire il padre, togliendogli il crine fatale, ond' esso morì, e la città fu espugnata. Altri narrano ciò fatto da Scilla per solo amore a Minosse.*

(11) *La strage, che le donne di Lenno commisero ne' loro mariti, quando questi tornarono dalla guerra di Tracia. E il furore micidiale di quelle mogli ebbe origine dal dispregio, in che esse tenevano il culto di Venere: la dea se ne vendicò, inspirando loro tale odio contro i mariti, che tutti gli uccisero; e così trovarono poi nel delitto la pena.*

(12) *Piaceva a' Greci di credere Delfo collocata nel punto medio della terra: quindi frequentissima presso i poeti la perifrasi dell'* oracolo *o del* tempio posto nell' umbilico della terra, *per significare il tempio o l' oracolo di Apollo in quella città della Focide. E fu origine o forse pretesto di tale credenza un favoloso racconto: che volendo Giove una volta determinare il mezzo del mondo, spedì nello stesso tempo due aquile di pari velocità, l' una dalla parte dell' oriente, l' altra dell' occaso, ed ambedue nello stesso tempo vennero a posarsi in quel luogo; onde a ricordo furono nel tempio di Apollo consucrate due aquile d' oro.*

(13) *Perchè non paja troppo strano, che Oreste nell' eccesso dell' ira contra la madre, le dia nome di* murena, *pesce di mare, sol noto comunemente per aver fatto già tempo l' onore e la voluttà delle cene de' sontuosi Romani; è da sapere che cotesto animale, per figura e conformazione di corpo non meno per istinto, molto simigliante ai serpenti* (*onde* muraena ferox *è detta da Ovidio*), *era creduto venire in secco sul lido ad accoppiarsi con essi, e partecipare della loro velenosa potenza.* « In sicco littore lapsas (muraenas) vulgus coitu serpentium impleri putat. » *Plin.* Hist. Nat. IX. 23. *Il rinomato Lacépède le così ne scrive* (Hist. Nat. des Poissons, *tom. V. part. II. art.* Murénophis Hélène): « *Cette Murénophis est la* murène *des anciens... » semblable aux serpens par sa conformation presque cy- » lindrique, ainsi que par ses proportions déliées... Aristote » et Pline ont même pretendu, et l'opinion de ces grands*

» *hommes est assez vraisemblable, que la murénophis* » *pouvoit, comme l' anguille et comme les serpens, ramper* » *pendant quelques momens sur la terre sèche, et s'éloigner* » *à quelque distance de son séjour habituel... Tant de* » *rapports avec les vrais reptiles nous ont engagés à joindre* » *le nom d'*ophis, *qui veut dire* serpent, *à celui de* mu- » rène... *Les dents de la murénophis hélène étant fortes,* » *nombreuses et pointues ou recourbées, sa morsure a été* » *souvent assez dangereuse pour qu'on ait cru que ce* » *poisson étoit venimeux... Le mâle et la femelle pendant* » *leur accouplement, semblable à celui des couleuvres,* » *entrelacent leurs queues et leurs corps déliés..... et* » *c'est cette conformité entre l' accouplement des couleuvres* » *et celui des hélènes, qui a fait croire à tant de natu-* » *ralistes, et persuade encore aux Grecs modernes, que* » *les serpens s'accouplent avec les murénophis, qui leur* » *ressemblent par un si grand nombre de traits extérieurs.* » *Sul qual supposto maritaggio non è inelegante il passo di Oppiano* (de Piscat. I. 544.), *che così può darsi tradotto.*

Della murena una non dubbia fama
Parla, che il serpe a lei s' ammoglia, e ch' essa
Di sue nozze bramosa a lui bramoso
Move dall' onda. Allor che dentro acceso
Tutto si sente d' amorosa foga,
L' acre vipero infuria, e presso al labbro
Del mar si striscia. Ivi una cava pietra
Cerca d' intorno, ove il funesto tosco
Vomitando deponga, e del rio dente
La mortifera rabbia, onde alla sposa
Più mite e grazioso appresentarsi.
Allor si rizza, a dalla spiaggia appella
Col suo fischio l' amica. Ode quel suono
L' atra murena, e se ne vien veloce
Più che saetta: essa dal mar; da terra

Esso fin sopra a' biangheggianti flutti,
Spiccansi a gara ad incontrarsi; ed ambo,
L' uno dell' altro ardentemente cupidi,
S' avviticchiano insieme; e l' anelante
Sposa, la bocca spalancando, il capo
Piglia del serpe, e sel tien dentro. Esausto
Il piacer del connubio, alle marine
Sedi usate ella riede; e il disnodato
Corpo striscioni riconduce lui
A' terrestri covili ecc.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE EUMENIDI,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

LA PIZIA

APOLLO

ORESTE

CORO DELLE EUMENIDI

L' OMBRA DI CLITENNESTRA

MINERVA

MERCURIO

AREOPAGITI

POPOLO D' ATENE

UN BANDITORE

SACERDOTESSE DI MINERVA

SCENA

Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo; poi l' interno del tempio; poi quello di Minerva in Atene.

LE EUMENIDI.

Vestibolo del tempio di Apollo in Delfo.

LA PIZIA.

La diva Terra io primamente adoro,
Profetessa primiera (1); e Temi poi,
Che seconda alla madre, com'è fama,
Quest' oracolo tenne. In terza vece
A lei che il seggio abbandonò volente,
Succedea della Terra un' altra figlia,
La Titanide Febe; e questa a Febo
Lo cesse poi per natalizio dono (2):
Febe, onde il nome ei derivò. Lasciato
Il Delio lago e la natia sua rupe,
E di Pallade quindi ai portuosi
Lidi approdato, in questa terra ei venne,
Del Parnaso alle sedi. A lui corteggio
Facean devoto di Vulcano i figli (3),
E la via gli sgombrâr, culto e securo
L' aspro rendendo infesto suol. Qua giunto,
Il popolo con molto onor l' accolse,
E Delfo re di questa terra. A lui

Di fatidico spirto il petto invase
Giove, e il locò quarto profeta in trono;
E Febo or è, che di suo padre Giove
Qui gli oracoli parla. Io questi numi
Adorando, preludo: e i preghi miei
Anco Pallade ottien, che innanzi al tempio
D' Apollo ha sede; e venero le Ninfe
Abitatrici del Coricio speco,
Grato ospizio de' numi (4). E Bromio anch' esso
Tien questi lochi, e non l'obblio; che duce
Alle Baccanti, ei fe' di Penteo scempio
Qual di misero lepre. Indi le fonti
Invocando del Plisto, e di Nettuno
La possa, e Giove compitor di tutto
Sul sacro seggio a profetar mi assido.
Deh con ottimi auspicii entrar nel tempio
Questi dei mi concedano; e le sorti,
Com' è rito, seguendo i consultanti,
Greci sien pur, ne vengano (5): qual pose
Ordine il Dio, vaticinando io serbo. (*) —
Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo
Spettacolo che retro mi sospinge!
Più non mi reggo; mi manca la lena;
Vo con le man più che coi piè: provetta
Donna, se colta è da spavento, è un nulla;
Pari in tutto a un infante. — Entro nel sacro
Adito: e veggo in supplichevol atto
Là un uom seder, sangue le man grondante,
Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo
Protendente d' ulivo in larghe fasce
Di bianca lana avvoltolato. Dorme

(*) *Entra nel tempio, donde spaventata ritorna precipitosamente su la scena.*

Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma... Donne non già; Gorgoni io dico...
Ma nè Gorgoni pur nè somiglianti
Sono a quell' altre, che dipinti vidi
Rapir le cene di Fineo (6). Senz'ali
Son queste, e negre, e abbominande in tutto
Russan con ributtanti aliti: un tristo
Umor cola dagli occhi: il vestimento
Qual non lice indossar nè visitando
I seggi degli dei, nè de' mortali
Le case entrando. Una simil genia
Non vidi io mai: terra non è che possa
Di nudrir cotal razza impunemente
Senza dolor nè lagrime vantarsi. —
Ma di ciò cura abbia il possente Apollo,
Signor del tempio: ei sanator; profeta;
Ei di portenti interprete; e le case
Anco degli altri ei sa purgar, se il vuole.

Interno del Tempio.

APOLLO. ORESTE. MERCURIO.
CORO DELLE EUMENIDI CHE DORMONO.

Apollo. No: tradirti io non voglio: a te dappresso,
E lungi ancor, sempre su te vegliando,
Non sarò mite agl' inimici tuoi.
Qui vedi queste furibonde immerse
Nel sonno: antiche vergini esecrande,
A cui nessun, nè dio, nè uom, nè fiera,
Si mesce mai. Per mal oprar sol nate,
L' orrido bujo e il Tartaro sotterra
Abitan esse: e l' abbominio sono
Degli uomini e de' numi: or tu le fuggi,

Nè la fuga lentar. Te inseguiranno
In terra, in mar, nell'isole, per tutto;
Ma tu prosegui il tuo cammino, e stanco
Non t'arrestar, fin che venuto sei
Alla città di Pallade. Là siedi,
Abbracciando l'antico simulacro
Dell'alma dea: là vi sarà chi debbe
Giudicar questa lite; e suasive
Parole e modi troverem, da trarti
Di tutti i guai; poi che t'indussi io stesso
A portar morte nel materno petto.

Oreste. Sire Apollo, tu il giusto oprar ben sai;
Me non porre in non cale. Il poter tuo
Del buon evento è securtà.

Apollo. Rimembra,
Che il timor non ti vinca. — E tu, Mercurio,
Che fratello mi sei di comun padre,
Il custodisci; e poi che nome porti
Di condottier, tu ben conduci e guida
Questo supplice mio. Sacro anche a Giove
È de' supplici il dritto, e anch'ei l'onora.

L' OMBRA DI CLITENNESTRA. CORO.

Clitennes. Sì, dormite, dormite! — Olà: di sonno
D'uopo è forse? Da voi così negletta
Fra la turba de' morti, errando carca
D'obbrobrio vo, perchè omicida fui,
E altissima ne porto infame taccia;
Mentre per me, ch'ebbi sì atroce offesa
Dai più congiunti miei, niun nume a sdegno
Si commove, per me da matricide
Mani svenata. Ecco, mirate i colpi:
Con l'anima mirateli; chè quando
Dormono i sensi, in chiara luce è l'anima,

E vede aperto de' mortali i casi (7).
Voi de' miei doni assai gustate: molto
D' abstemie libagioni a voi su l' ara
Sparsi, e imbandii notturne cene, in ora
Agli dei non comune (8). Eppur ciò tutto
Veggo a terra calpesto; e quei sen fugge,
Come daino, spiccato agile un salto
Fuor di mezzo le reti, in ch' era preso,
E sogghignando vi deride. — Udite
I detti miei: pensier di me vi prenda,
O sotterranee dee. Son io che voi
Ne' sogni appella: io Clitennestra sono.

Coro. (*russa*)

Clitennes. Russate pur: lungi frattanto ei fugge;
Chè adoratore egli non è de' numi
Amici miei.

Coro. (*russa*)

Clitennes. Forte tu dormi, e nulla
Di me ti cale. E il matricida Oreste
Ratto s' invola.

Coro. (*sbadiglia*)

Clitennes. E non ti levi omai?
Che altro destin, fuor che mal fare, è il tuo?

Coro. (*sbadiglia*)

Clitennes. Stanchezza e sonno, congiurati insieme,
Fiaccato, emunto hanno il furor di questa
Terribil draga.

Coro. (*sognando*)
— Piglia, piglia, piglia,
Piglia; all' erta.

Clitennes. Tu in sogno or vai la fiera
Inseguendo, e latrando al par di cane
Che mai non lascia il naturale istinto.
Che fai? Sorgi: lassezza non ti vinca:
Non ignorar, dal sonno stupidita

*

Il comun danno. Abbi dolor del giusto
Mio rampognar; che la rampogna è sprone
A cor che sente. Una seconda volta,
Or via, l'insegui: sovra lui soffiando
Fiato di morte, e col vapor, col foco
Del tuo ventre l'investi, emacia, ed ardi.

CORO.

Olà, destati, sorgi, e sveglia l'altre. —
Dormi ancora! Ti leva; e scosso il sonno
Veggiam se falsa vision fu questa.

Strofe. I. Ahi sciagura, sciagura! Ahi grave danno
Soffrir ne tocca, o mie compagne (e guai
Già sopportammo assai);
Duro, ahi lassa, cordoglio, acerbo affanno!
Fuor delle reti uscì la fiera, e sciolta
Sen va da noi lontano.
Ah! nel sonno sepolta,
Scamper la preda io mi lasciai di mano.

Antis. I. Figlio di Giove, un furator tu sei:
Tu che nume novello antichi numi
Di conculcar presumi (9);
Quando l'avverso a' genitori e dei
Supplice tuo tu favoreggi e coli,
E sendo iddio, con fraude
Un matricida involi.
Chi vorrà di giust'opra a ciò dar laude?

Strofe. II. Tal ne' sogni or mi giunse
Voce a ferir d'obbrobrioso scorno,
Che qual d'auriga aspro flagello acuto,
Nel più vivo mi punse;
Ed a' precordii intorno,
E nel lago del core ancor mi dura
Del percussor temuto
Grave grave il ribrezzo e la paura.

Antis. II. Queste le imprese sono
De' nuovi dei, che per non giusta guerra
Dominatori si levâr del mondo.
Da sommo ad imo il trono,
Che centro è della terra (10),
È stillante a veder di mal versato
Sangue, e dal tocco immondo
Di sagrilega man contaminato.

Strofe. III. E tu stesso quell'empio
Inducesti, tu dio, ne' penetrali
Del fatidico tempio:
Contra le leggi degli dei le inique
Proteggendo mortali
Opre; e i fatali
Dritti rompendo della Parche antique.

Antis. III. Gravo a me pure insulto.
Ma indarno ei fugge, e per fuggir non resta
Tanto suo crime inulto:
Chè Giustizia sotterra anco l'aspetta;
E su la rea sua testa
Piombar funesta
In qual sia loco sentirà vendetta.

APOLLO. CORO.

Apollo. Via tosto, fuor di queste soglie: i sacri
Miei recessi sgombrate; o tu nel petto
Rapido serpe che dall'arco io vibro (11),
Ricevendo, per spasmo getterai
Un'atra schiuma, il raggrumato sangue
Vomitando che agli uomini succhiasti.
Qui venir non vi lice: ite ove loco
Han capitali pene, e strappar d'occhi,
E uccisioni; ove ne' figli spento
Il seme vien dell'uman germe; dove

Son mozze membra, e lapidate genti,
O pietà domandanti in lunghi gemiti
Su auguzzo palo infisse. Udiste, o dive
Dagl' idii detestate, il genio vostro
In qual festa si piace? E ben l'avvisa
Tutta vostra apparenza. Abitar l'antro
Di leon sanguinario a voi conviensi;
Non volteggiarvi, abbominevol razza,
In queste sacre auguste soglie. Lunge
Ite di qua senza pastor pascendo;
Chè di tal gregge alcun iddio non cura.

Coro. Odi, Apollo, me pur. Tu del misfatto
Correo non sei: tutto egli è tuo; tu solo
Sei reo di tutto.

Apollo. E che vuoi dir? Più aperto
I tuoi sensi dispiega.

Coro. Imposto al figlio
Hai d'uccider la madre.

Apollo Io le vendette
Far del tradito genitor gl'imposi.

Coro. Quindi fautor di nuova strage entrasti.

Apollo. E comando gli fea, che a questo tempio
Venisse.

Coro. E noi che il seguitammo, insulti!

Apollo. Voi qua il passo portar non si conviene.

Coro. Officio è nostro.

Apollo. Opra d'onor! Fa pompa
Del bello ministero.

Coro. I matricidi
Da tutte case allontaniamo noi.

Apollo. E che di donna che il marito uccide?

Coro. Quella non puote a parricida strage
Equipararsi.

Apollo. In nullo conto hai dunque
La fe giurata del gran Giove in nome,

E di Giuno Gamelia; e va negletta
Anco e sprezzata in tua ragion Ciprigna,
Donde pur si derivano a' mortali
Le più care delizie. A sposo e sposa
Dato è dal fato il talamo, e più sacro
Esser debbe del sacro giuramento.
Or se tu lasci che l' un l' altro uccida,
Nè te ne cal, nè volgi irato il guardo
Su chi tant' osa; ingiustamente, io dico,
Or tu persegui Oreste. Io ben ti scorgo
Contra l' un furibonda, e più vêr l' altra
Più mite assai. Ma la ragion d' entrambi
Con giusto acume esplorerà Minerva.

Coro. Mai non sarà che d' inseguir colui
Io mi rimanga.

Apollo. Inseguilo, e più ancora
Dietro lui t' affatica.

Coro. Agli onor miei
Tu non detrar con dileggianti detti.

Apollo. Io posseder gli onori tuoi non bramo.

Coro. Poi che d' alta tu godi nominanza
Presso al trono di Giove. Or io seguendo
N' andrò colui, mentre il materno sangue
Chiede vendetta.

Apollo. Io difensor gli sono.
Lui supplicante io salverò: chè sempre
Di derelitto supplice tradito
Grave a' mortali ed a' celesti è l' ira.

Tempio di Minerva in Atene.

ORESTE.

Oreste. Pallade eccelsa, io per voler d' Apollo
A te vengo: benigna accogli un reo,
Non però inespiato, e non impuro

Le mani ancor; chè in altri templi entrando,
E conversando co' mortali, astersa
Ho la contratta macchia. Alfin, varcato
E terra e mar, sempre seguendo i sacri
Cenni d' Apollo, alle tue soglie, o diva,
Al simulacro tuo giungo, ed aspetto
Qui della lite la final sentenza.

CORO. ORESTE.

Coro. Ecco ecco; il segno, il certo segno è questo
De' suoi passi: seguiamlo; e qual su l' orma
Va di ferito capriolo il cane,
Le sue poste cerchiam dietro la traccia
Delle stille di sangue. Ah! il petto anela
Pel cammin lungo faticoso: ho scorso
Inseguendolo ogni angol della terra;
E sorvolai pur senza vanni il mare,
Non men ratta che nave. — Ei qua dintorno
S' appiattò certamente: alle mie nari
Un odorar d' umano sangue arride.
Spiate attento,
Tutto spiate il tempio,
Sì che quinci non possa ascosamente
Fuggir quell' empio.

Strofe. Eccolo, è là: forza novella ei prende,
Avviticchiato al sacro
Della dea simulacro;
Nè ancor sopporsi al poter nostro intende.

Antistrofe. Ma il pur dovrà; poi che una madre esangue
Per lui giacque, ed oh fato!
Più raccor non è dato
Su la terra cosparso il vital sangue.

Epodo. Però t' è forza la vermiglia spuma
Darmi invece a succhiar delle tue vene,
Sì ch' io da te desuma

Pasco a mia sete nella fiera beva:
Indi spolpato e dissanguato, vivo
Trar ti voglio sotterra in fra gli spenti,
Del matricidio a sodisfar le pene.
Là vedrai qual riceva
Degna mercè chi fu agli dei cattivo,
O all'ospite, od a' suoi cari parenti.
Il gran Pluto laggiù, d'ogni delitto
Conoscitore, ha sede:
Pluto che tutto vede,
E tutto porta nella mente scritto.

Oreste. Io perito di mali, anco so molte
Vie di purgarli; e so parlar, se d'uopo;
E se d'uopo, tacer; ma in tal querela
Saggio maestro favellar m'impone.
Dorme or quel sangue: dalla man l'impressa
Macchia svanì: del matricidio è tolta
L'infezion, poi che di Febo all'ara
Tosto il purgai con sagrificii: ond'io
Qua innocuo stommi, e quindi a me far uso
Di lungo e franco ragionar fia dato.
Tutto il tempo cancella; ed or con pure
Labbra la dea di questo suol regina,
Pallade invoco ajutatrice: ed ella
Me, lo mio regno in sua tutela, e d'Argo
Il popolo terrà fido a lei sempre
Ben giustamente, e federato in tutto.
Deh! sia ch'ella il piè mova, ovver s'assida
Lungo le rive del natio Tritone,
O come prode capitano, il campo
Torni di Flegra a visitar, deh venga
Al soccorso de' suoi (chè pur da lunge,
Diva essendo, m'intende); e me da queste
Persecutrici in libertà riponga!

Coro. Te non Apollo o di Minerva il braccio

Scamperà da mal fine, e che da tutti
Derelitto, negletto, e fatto ignaro
D' ogni diletto, il tuo corpo divenga
Esca all' Erinni, esangue scheltro, ed ombra. —
Non rispondi, e disprezzi i detti miei.
Tu a me nudrito e sacro? E sì fra poco
Di me pasco sarai, vivo; non pria
All' altar come vittima svenato;
E carme intanto affascinante udrai.
Su via, compagne, il piè si mova in danza,
Mentre del fiero canto
Spiegar la lena, ad insegnar ne piace
Qual su' mortali esercitiam possanza.
Amiam di giuste il vanto
Noi; nè ad uom che le man pure protende,
Nostro furor s' apprende;
E quei mena sua vita in franca pace.
Ma se al par di costui, di sceleranza
Osa far prova, e intrise
Le man di sangue all' altrui guardo occulta,
Noi delle genti uccise
Vindici uscendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator; qual merta.

Strofe. I. O notte, o genitrice,
Che d'ogni uom che per sempre ha chiuso il ciglio
E di chi vede il giorno
Me partoriste ultrice,
Odimi, o madre. Di Latona il figlio
Onta mi reca e scorno,
Questa già mia pel matricidio orrendo
Preda a me ritogliendo. —
Su la devota vittima,
Senza toccar di lira,
Inno l' Erinni or cantino

Che demenza, delirio, insania inspira,
E lega i sensi, e sugge
A' mortali la vita, e la distrugge.

Antistr. I. Già la potente Parca,
A noi filando incommutabil sorte,
Tal n' assegnò vicenda:
Onde chi 'l giusto varca,
Suoi congiunti ponendo a iniqua morte,
Noi fin che all' Orco scenda,
Perseguitiam, nè gir laggiù pur anco
Lasciam securo e franco. —
Su la devota vittima,
Senza toccar di lira,
Inno l' Erinni or cantino
Che demenza, delirio, insania inspira,
E lega i sensi, e strugge
A' mortali la vita, e la distrugge.

Strofe. II. Eran questi nascendo a noi commessi
Officii un dì; ma nè con man gli dei
Mai violar, nè alcuna
Comunanza di mensa aver con essi
Conceduto ne venne, e non di bianchi
Pepli andar cinte i fianchi:
Bensì tutte de' rei
Por le case a soqquadro e la fortuna,
Quando morte al congiunto osa il congiunto
Recar. Tosto con rapido
Piè chi sparso ha col ferro il nuovo sangue
Noi seguiam, benchè forte; e lui raggiunto
Rendiam nuda ombra esangue.

Antistr. II. E zelo abbiam che a perturbar non vegna
Mai tal cura la pace ad altro nume,
E innanzi a lor mai lite
Non si porti di ciò; quando non degna

Tener Giove ragione a sì perversa
Genia di sangue aspersa.
Quali in più chiaro lume
Appo i mortali a sommo onor salite
V' ha rinomanze, dall' orrevol culto
Sprezzate a terra cadono,
Poi che le giunge ad occupar la nostra
Negro-avvolta potenza, e con insulto
Del duro piè le prostra.

Strofe. III. Però che il salto
Da lunge io spicco, e scendere
Fo del mio piè tutta sul reo dall' alto
La grave possa;
Ed ei che fugge a tutto corso, reggere
Non vale a quella scossa.

Antistr. III. Cade: nè donde
Pur se n' avvede, attonito.
Tal la colpa in sua mente atra diffonde
Tenebra folta:
Nube offusca sua casa, e un alto gemito
Quindi echeggiar s' ascolta.

Strofe. IV. Tremende, accorte, intese
L' opre comince a compiere,
Delle malvage imprese
Memori, e sorde a supplichevol prece,
Noi seguitiam la vindice,
Che divisa da' numi a noi si serba
Oscura vece,
Del par che a' ciechi anco a' veggenti acerba.

Antistr. IV. Or chi fia de' mortali
Che noi non tema e veneri,
In ascoltando a quali
Doti sortinne e ministero il fato?
Scende d'antica origine

Tal dono in me; nè da spregiar son io,
Benchè locato
Sia fra l' ombre sotterra il seggio mio.

MINERVA. ORESTE. CORO.

Minerva. Da lunge ho il suon di questa fama udito,
Là in riva allo Scamandro: in quella terra,
Cui degli Achivi i condottieri e i prenci
Hanno sacra al mio nume, egregia parte
Di lor conquiste, e di Tesèo ne fero
Per tal modo ai nepoti inclito dono (12).
Io di là venni, anco senz' ali, in rapido
Corso strider facendo incontro ai venti
L' egida cava, in questo cocchio tratta
Da corsier vigorosi. Ed or qui veggo
Nuova assemblea, che non terror mi reca:
Meraviglia bensì. Chi siete voi?
Del par ciò chieggo ed a quest' uom seduto
Appo il mio simulacro, e a voi diverse
D' ogni natura, e non vedute mai
Dagli dei fra le dee, nè umano aspetto
Raffiguranti... Ma dileggio e scherno
Far di quei che deforme han la persona,
Non è decoro, e la giustizia il vieta.

Coro. Tutto in breve saprai, figlia di Giove. —
Prole siam noi dell' atra Notte, e Dire
Siam sotterra nomate.

Minerva. Or sì, conosco
L' origin vostra e i nomi.

Coro. Apprender forse
Anco vorrai l' officio mio.

Minerva. Se il dite,
L'apprenderò.

Coro. Fuor dalle case in bando
Noi cacciam gli omicidi.

Minerva. E all' omicida
Ove il fin della fuga?
Coro. Ove il gioire
È ignota cosa.
Minerva. Ed or quest' uom persegui
A cotal meta?
Coro. Poi che farsi osava
Uccisor della madre.
Minerva. E a ciò nol trasse
Forse il terror di qualche ira fatale?
Coro. Qual v' è sì forte impulso, che sospinga
Al matricidio?
Minerva. Una parlò finora;
E due sono le parti.
Coro. Ma costui
Niega giurar che non è reo del fatto.
Minerva. E a te giusta parere assai più cale,
Che oprar da giusta.
Coro. Or come ciò? m' insegna
Tu che saggia sei tanto.
Minerva. Ingiusta causa
Non la si vince a giuramenti, io dico.
Coro. Prendila tu nel tuo consiglio, e retto
Ne pronunzia giudizio.
Minerva. A me voi dunque
Di tal querela devolvete il fine?
Coro. Si; poi che te d' ogni alto onor ben degna
Noi veneriamo.
Minerva. E che risponder vuoi,
Straniero, a ciò? Pria la tua patria esponi;
La tua schiatta, i tuoi casi; indi ribatti
Cotal taccia da te, se pur fidato
Nella giustizia, a questo altar dinanzi,
Qual supplice Ission (13), questa abbracciando
Scolta immagine mia, supplice siedi. —
Rendi risposta in chiare note a tutto.

Oreste. Palla regina, primamente il grave
Dubbio torrò degli ultimi tuoi detti. —
Io supplice non sono, e non più infetta
Di reo contagio è questa man, che tocca
Il simulacro tuo. Certa una prova
Te n'addurrò. Chi l'altrui sangue ha sparso,
Legge è che muto se ne stia, fin tanto
Che per opra d'alcuno ad espiarlo
Non corra il sangue di lattante verro:
E noi già cotal macchia in altre soglie
Detersa abbiam con vittime svenate,
E con onda corrente. — Eccoti sciolta
Di tal cosa la cura. Or ti fia noto
Il mio lignaggio. — Argivo io sono: il padre,
Tu il conoscesti; Agamennon, d' armata
Supremo duce, con la cui possanza
Non più città tu le città di Troja
Fatto hai. Tornato alle sue case, iniqua
Morte ei trovò; poi che la madre mia
Di negro cor, lui con astuti lacci
Ghermito, uccise: un fraudolento bagno
Testificò la strage. Ond' io che lungi
Esultando vivea, reduce in Argo,
L' empia mia genetrice alla vendetta
Del carissimo padre trucidato
Svenai, nol niego. E in questo fatto Apollo
Complice è pur; poi che tormenti atroci
Profetommi, ove i rei così puniti
Non avess' io. Se a dritto, o no, ciò feci,
Danne sentenza: io mi v' acqueto appieno.

Minerva. Lite è questa maggior che giudicarla
Vaglia un sol uomo, ed a me pur non lice
Acri contese definir di morte.
Or nondimen, dachè purgato e mondo
D' ogni macchia nocente alle mie sedi

T' appressasti, in Atene a te ricetto
Io presterò; ma questa turba infausta,
Se non riesce alla vittoria, sgombri
Tosto di qua: dall' ira sua veleno
Cade sul suol, ch' è intollerabil peste.
Pur se ad esso restar, se partir tocchi,
Non a me spetta il pronunziar; ma quando
Qui tal giudizio a instituir si venne,
Io di giurati giudici di morte
Concilio comporrò, che in ogni tempo
Starà (14). Voi dunque e testimoni e prove
Apprestate al cimento: io qui fra breve
Riedo col fior de' cittadini miei,
Che la querela con verace senno
Definiranno, e il sacro giuramento
Con giusto petto manterran mai sempre.

Strofe. I. Or sì vedrem per nuova
Legge le antiche leggi andar sossopra,
Se la ragion di tale
Reo matricida vincerà la prova.
Ed a misfatto eguale
Tutte con facil opra
Fia che le genti il tristo esempio incenda,
E vibrar di mortali ferimenti
Più in avvenir frequenti
Per man de' figli i genitori attenda.

Antistrofe I. Poi che l' ira di questa
Di Menadi falange irrequieta,
Che l' opre esplora occulte,
Non più il delitto inseguirà funesta.
Ma tutte morti inulte
Noi lascerem; nè meta
Nè scemamento al rio dolor che il preme,
Ritroverà chi da congiunta mano
Tradito grida; e invano
Porrà, misero! in noi l' ultima speme.

Strofe II. Noi più nessun d'atroce
Colpo percosso or chiami,
Nè in flebil voce:
Oh dea Giustizia! oh dive Erinni! esclami.
Ben avverrà che alcun tradito padre
In cotal suono
Gema, o ferita madre.
Invan: caduto è di Giustizia il trono.

Antistr. II. Ben della pena il grave
Rigor la mente e il core
Fiede, e le prave
Brame in petto sopprime util terrore.
Giova, pianto evitando, oprar prudenza;
Ma chi, se vuoto
Ha il cor d'ogni temenza,
Chi mai Giustizia onorerà devoto?

Strofe III. Nè d'ogni legge
Sfrenata vita loderai, nè serva.
Al medio stato il primeggiante merto
Concesse il nume,
Ed ogni altro altramente ordina e regge.
Io parlo il ver. Proterva
D'empietà figlia è l'Insolenza al certo;
Ma da saggio costume
La invocata, che tutte anime bea,
Felicità si crea.

Antistr. III. Ond'io non cesso
Dir: di Giustizia il santo altare onora;
Nè calpestarlo per guadagno rio
Con piè nefando.
La pena al fallo seguirà dappresso;
E degno fine ognora
L'aspetta. Or tutti a rispettar con pio
Contegno il venerando
Capo apprendan de' padri, ed il dovuto
Agli ospiti tributo.

Strofe IV. Chi non costretto in bell' oprar si piace,
A mal fin non riesce,
Nè preda a morte interamente cade.
Ma quei che il giusto oltrepassando audace,
Tutto sossopra mesce,
Va dal turbo potente alfin sommerso,
Quando, rotta l' antenna, i lini invade
Il vento avverso.

Antistr. IV. Ei chiama allor chi non ascolta oppresso
Dalla feral tempesta;
Ma ride il dio, l' empio veggendo in tanto
Frangente avvolto, l' orgoglio dimesso,
Nè su l' onde la testa
Ergere. Urtando la felice sorte
Di Giustizia allo scoglio, ei muor non pianto
D' oscura morte.

MINERVA. CORO. APOLLO. ORESTE.
AREOPAGITI. POPOLO. SACERDOTESSE DI MINERVA.
UN BANDITORE.

Minerva. Proclama, araldo; e della turba i moti
Reprimi, acqueta. La Tirrena tromba (15)
Riempiuta di fiato, alto squillando,
Al concorrente popolo risuoni.
Pieno è il concilio: or di silenzio è d' uopo;
D' uopo è che tutta la città per sempre
Oggi apprenda mie leggi, e qual si debba
Giusta in tal lite proferir sentenza.

Coro. Tu, sire Apollo, a' ministeri tuoi
Attendi: in ciò qual hai, dimmi, tu parte?

Apollo. E testimone e difensor qui vengo
Di quest' uom che a' miei templi, all' are mie
Supplice stette, ed espiato io l' ebbi.
Io nella morte della madre sua
Son complice con esso: or tu, Minerva,
Apri il giudizio, e ne governa il corso.

Minerva. Io l' incomincio. — La parola è vostra.
L' accusator primiero favellando,
Può rettamente ammaestrar del fatto.

Coro. Molte siam noi; ma parlerem conciso.
E tu cosa per cosa ne rispondi
Partitamente. — Innanzi tutto or dinne,
Se ucciso hai tu la madre tua.

Oreste. L' uccisi.
Io non lo niego.

Coro. Ecco de' tre già il primo
Abbattimento è vinto (16).

Oreste. Ancor vantarti
Però non puoi, che steso a terra io giaccia.

Coro. Or t' è d' uopo sgiegar come di vita
La togliesti.

Oreste. Dirò. Col ferro in pugno
Le recisi la gola.

Coro. E qual consiglio,
Qual consigliero a tanto orror ti spinse?

Oreste. Gli oracoli d' Apollo. A me l' attesta
Lo stesso iddio.

Coro. Te al matricidio addusse
Il fatidico nume?

Oreste. E di mia sorte
Io non mi lagno.

Coro. Altro dirai, se avverso
Ti coglierà de' giudicanti il voto.

Oreste. Fidato io stommi. A me soccorso il padre
Manderà dallá tomba.

Coro. Oh ben! ne' morti
Fidato sta quei che ha la madre ucciso.

Oreste. Rea di due colpe era colei.

Coro. Di quali?
A' giudici lo spiega.

*

Oreste. Essa al marito,
E col marito al padre mio diè morte.
Coro. Ma tu vivi frattanto: ella or va sciolta
D' ogni giudicio.
Oreste. E mentre viva ell' era,
Perchè tu allor non l'agitasti in fuga?
Coro. Dessa comune non aveva il sangue
Con l' uom che uccise.
Oreste. Ed io di sangue avvinto
Son con la madre mia?
Coro. Com' ella dunque
Te nudria nel suo ventre, o parricida?
Il carissimo sangue della madre
Rinneghi, abborri?
Oreste. Or tu del vero, Apollo,
Sii testimone, e fammi fe se a dritto
Spenta ho colei. Nulla del fatto io niego;
Ma tu di' se in tuo senno giustamente
O ingiustamente io quell' eccidio oprai.
Apollo. A voi, grande di Pallade concilio,
Io rettamente parlerò, nè cosa
Dirò non vera. Io nè giammai dappria
Per uom, per donna, o per città profersi
Dai fatidici seggi una parola,
Cui Giove padre degli olimpii numi
Demandata non m' abbia. Or ben librate
La ragion di quest' uomo; io l'alto senno
Del sommo padre a venerar v' esorto.
Niun giuramento è che prevaglia a Giove.
Coro. Dunque Giove, tu dici, a te commise
Far precetto ad Oreste, che la morte
Vendicando del padre, in conto alcuno
Non tenesse la madre?
Apollo. Altro, ben altro

Vale il morir di generoso eroe,
D' uom che onorato avean di scettro i numi
E una donna l' uccise, e non con dardo
Da lungisaettante arco vibrato,
Quale Amazone, no. Pal'ade il sappia;
Il sappian questi a giudicar sedenti:
Lui che dal campo dell' onor tornava
Dopo tante di gloria opre compiute,
Amicamente essa accogliea; di bagno
Il ristorò; ma nell' uscir dell' acque,
Entro pallio l' avvolse insidioso,
Non traforato; ed in dedaleo peplo
Ravviluppato lo percosse a morte. —
Tal fu pur, qual l' udiste, il miserando
Fato di tanto inclito eroe, del sommo
Di mille navi imperador. Narrato
Tale io l' ho, perchè d' ira in ascoltarlo
Frema chi siede a definir la lite.

Coro. Giove, a quel che tu parli, innanzi tutto
Pon del padre il rispetto; esso che in lacci
Strinse il suo vecchio genitor Saturno.
Cose forse non son queste, che or dici,
Fra lor pugnanti? Io tutti voi ne attesto.

Apollo. Oh abbominandi mostri, odio de' numi!
Sciorre i lacci si ponno, e assai v' ha mezzi,
Ond' uomo avvinto a libertà riesca:
Ma l' uom, di cui bevve la polve il sangue,
Morto una volta, e più non sorge. A questo
Non volle il padre mio rimedio fosse
Magic' opra d' incanto; ei che sossopra
Tutte le cose agevolmente volve.

Coro. Come contro a ragion costui difendi,
Guarda tu stesso: uom che il materno sangue
Tutto versato ha su la terra, in Argo

Abiterà del genitor la casa?
E a quai pubblici altari i sagrificii
Li compirà? Chi sarà mai che dargli
Vorrà l'acqua alle mani?

Apollo. Altra, pur anco
Dirò ragione, e come vera, attendi. —
Quella che madre appellasi, del figlio
Non è, non è generatrice: dessa
È del feto nudrice (17). È l'uom soltanto
Generator: serba la donna a lui,
Come ad ospite suo, l'accolto germe,
Se un iddio nol diserta. E di ciò prova
Io recherò, che aver può figli un padre,
Senza la madre: testimon qui presso
Ne sta la figlia dell'olimpio Giove,
Non nelle cieche tenebre dell'alvo
Surta e nudrita; e nondimen tal prole,
Qual niuna diva partoria giammai. —
Tutto, o Palla, io farò ciò che far posso,
Onde il popolo tuo, la tua cittade
Grande s'innalzi: e tu quest'uomo accogli,
Che a te mandai perchè a te fido ei sia
Tutto il tempo avvenir. Lui federato
E i suoi posteri accetta; e sempre sacro
Rimanga il patto a chi verrà dappoi.

Minerv. Fu parlato abbastanza. A questi io porgo
Il cenno omai di giudicar, secondo
Che lor mente divisa.

Coro. Il cenno porgi.
Noi dall'arco vibrammo ogni saetta;
E attente stiamo ad ascoltar qual fine
Ha la contesa.

Minerva. E come poi di biasmo
Scevra n'andrò?

Coro. — Voi ciò che udiste, udiste,
Giudici; ed ora in proferir sentenza,
Fermo in petto serbate il giuramento.

Minerva. Udite, Attiche genti, il venerando
Senato eletto a giudicar la prima
Lite di sparso sangue. Starà sempre
Ne' dì venturi al popolo d' Egeo
Tal tribunale. In questo Areopago,
Delle Amazoni campo allor che irate
Contra Tesèo qui s' attendâr, di torri
Forza opponendo alla città novella
Altitorrita (e sacrificii a Marte
Qui pur fero, onde venne al colle il nome
D' Areopago (18)): in questo loco, io dico,
La maestà dell' instituto, e il sacro
Terror che lo circonda, e notte e giorno
Ratterrà da ingiustizia, e le civili
Leggi innovar con mali aggiugnimenti
Non lascerà: chè se di fango infetti
Limpido rio, buon più nol trovi a bersi.
Io nè disciolta d' ogni fren licenza,
Nè despotico stato a' cittadini
Consiglio instituir, nè cacciar tutta
Da tutti i petti la paura in bando.
Qual fia giusto mortal, se nulla teme?
Ma voi con equo salutar timore
Osservando le leggi, in questa terra
Possanza sempre e securtà godrete,
Quanta non gode nè di Scizia il suolo
Nè il suol di Lacedemone. Incorrotto,
Venerando, severo, e di chi dorme
Vigilante custode io statuisco
Questo consesso, ed i consigli miei
A' cittadini dell' età future
Stendo pur anco. — Io tutto dissi. A voi
Porre i voti or s' aspetta, il giuramento

Serbando illeso, e definir la lite.

Coro. Questo stuol che ad Atene esser può grave,
Non disprezzate: io vel consiglio.

Apollo. Ed io,
Io gli oracoli miei, che son di Giove,
Temer v' impongo, e non li render vani.

Coro. Tu curarti pur vuoi d'opre di sangue,
Che officio tuo non è. Se in ciò persisti,
Più non fian puri i vaticinii tuoi.

Apollo. E mal dunque avvisossi il padre mio,
Che il supplice Ission della commessa
Morte espiò?

Coro. Tu lo dicesti. E s' io
Giusta sentenza or non ottengo, acerba
A queste genti compagnia terremo.

Apollo. Tu sei fra' nuovi e fra gli antichi numi
In molto spregio. Io vincerò.

Coro. Lo stesso
Già nelle case di Ferete hai fatto.
Persuaso hai le Parche a donar vita
Immortale a' mortali (19).

Apollo. E non è giusto
Beneficar chi noi devoto onora;
Vieppiù quando ne prega?

Coro. Antiche leggi
Tu così distruggesti, addormentando
Antiche dive.

Apollo. E tu propizii i voti
Non ottenendo, il tuo velen fra poco
Vomiterai, che a' tuoi nemici infesto
Però non fia.

Coro. Me d'età grave insulti
Giovine tu. Ma la sentenza io stommi
Ad ascoltar: quindi saprò se l' ira
Contra questa città spiegar degg' io.

Minerva. Fine imporre al giudizio, a me s'aspetta;
Ed io questo mio voto a pro d'Oreste
Aggiugnerò. Madre io non ebbi; e in tutto
(Fuor che stringermi a nozze) io favoreggio
Fervidamente il viril sesso, e tutta
Del padre io son; nè più stimar la morte
Potrei di donna che il marito uccise,
Marito insieme e suo signor. Se quindi
Pari i voti saran d'ambe le parti,
Vince Oreste col mio. — Su via; dall'urna
Voi fra' giudici, a cui ciò fu commesso,
Fuor traete le sorti.

Oreste. O Febo Apollo,
Qual sarà la sentenza?

Coro. O nera Notte!
Osservi tu siffatte cose, o madre?

Oreste. Ora o il laccio, o del dì mirar la luce
A me fia dato.

Coro. E a noi scadere, o ferme
Star nel possesso degli antichi onori.

Apollo. Ben numerate, o giudici, le sorti:
E giusti siate in dipartirle. Il manco
D'un sol suffraggio è sommo danno; e tutta
Salvar puote una casa un voto solo.

Minerva. Ecco scampato è dalla morte Oreste.
Pari sono i suffraggi.

Oreste. O Palla, o dea
Che mie case salvasti, e me privato
Della patria mia terra, in Argo torni!
Certo i Greci diran: l'Argivo Oreste
Restituito ne' paterni averi
È per favor di Pallade, e d'Apollo,
E del tuttopossente eccelso Giove;
Che la vendetta dell'ucciso padre
Molto approvando, mi ponea da queste

Vendicatrici della madre in salvo.
Or io torno a' miei tetti; e giuro, o diva,
A questa terra: al popol tuo, per tutto
Il lontano avvenir, che mai nessuno
D' Argo signor qua porterà nemica
La fulgid' asta; e se talun d' infrangere
Oso pur fosse i giuramenti miei,
Noi, benchè nella tomba allor posanti,
L' avvolgerem fra sì penose strette,
In così infauste vie, che dell' ardire
Si pentirà. Ma quei che saggi invece
Sempre a questa di Palla alma cittade
Faranno onor con federato brando,
N' avran sempre fautori. — Atene, addio:
Popolo, addio. Sia co' nemici tuoi
Morte e terror; con te vittoria e scampo.

CORO. MINERVA. APOLLO.

Areopagiti. Popolo. Sacerdotesse di Minerva.

Coro. O dei novelli, antique
Leggi insultaste, e il perfido,
Preda a me sacra, a me di man toglieste;
Ond'io carca d' inique
Onte, ahi me lassa! ahi misera!
Profondamente fremendo di rabbia,
Su questo suol funeste
Pioverò stille di letal veleno,
Che aspergendo il terreno,
E gli animanti e gli alberi
Maculerà di pestilente scabbia.
Piango? che fo? che mai
Sarà di me? Non tollerabil danno
Or io qui sopportai.
Oh figlie della Notte, oh miserande,
Ben per siffatto disonor l'affanno
Che vi contrista, ó grande!

Minerva. Cedete a' detti miei: troppo non date
Loco al dolor. Vinte non foste alfine;
Chè d' ambe parti con suffragi eguali
Riuscì la sentenza, e nullo a voi
Sfregio ne viene. A manifesti segni
Certa di Giove era la mente: ei stesso
Vaticinò; ne fe' protesto ei stesso,
Che di tal fatto non dovea castigo
Oreste riportar. Però non fate
Si grave ira piombar su questo terra:
Non v' accendete di furor contr' essa:
Non desolate i campi suoi, piovendo
Infesta pioggia, acre de' semi ingorda
Divoratrice. Ed io prometto a voi
Su la mia fe, che penetrali e seggi
Qui terrete voi pure, e di sì giusta
Città sui tersi focolari assise,
Da' cittadini onor di culto avrete.

Coro. O dei novelli, antique
Leggi insultaste, e il perfido,
Preda a me sacra, a me di man toglieste;
Ond' io carca d' inique
Onte, ahi me lassa! ahi misera!
Profondamente fremendo di rabbia,
Su questo suol funeste
Pioverò stille di letal veleno,
Che aspergendo il terreno,
E gli animanti e gli alberi
Maculerà di pestilente scabbia.
Piango? che fo? che mai
Sarà di me? Non tollerabil danno
Or io qui sopportai.
Oh figlie della Notte, oh miserande,
Ben per siffatto disonor l' affanno
Che vi contrista, è grande!

Minerva. No, disonor non vi si reca. O dive,
Non vogliate per troppa ira a' mortali,
Egra così far questa terra. Anch' io
Del favor sommo (e che perciò ?) di Giove
M' affido, e sola fra gli dei le chiavi
Delle case conosco, ove la folgore
Rinchiusa sta; ma non rileva. Cedi
Facile a me: non avventar feroci
Contro a questa contrada orridi voti,
Tutti portanti a tristo fin. Sopisci
La veemenza dell' atra tua rabbia,
E qua stanza abbi meco. In alto onore
Qua tenuta da ogni uom, quando ne' parti
Ed alle nozze avrai primizie e doni,
Lode a questi miei detti allor darai.

Coro Io ciò soffrire!
Su questa terra io stabilir soggiorno,
Sprezzata, inulta, oh scorno!
Già tutto io spiro il mio furore e l' ire.
Guai, guai, o terra!
Qual sento i fianchi penetrar dòlore?
O madre Notte, sdegno
Soffia tu pur: chè dall' antico onore
Aspra de' numi guerra
Me trabalzò con tradimento indegno.

Minerva. Le smanie tue comporterò; chè d' anni
Maggior mi sei: ma benchè assai più saggia
Anco sii tu, Giove a me pur fe' dono
Di non falso saper. Voi qua venute
Siete straniere in peregrina terra;
Pur l' amerete: io vel predico. Il tempo
Che verrà poi, fia di più lustro a questo
Popolo egregio. E tu sì orrevol sede,
Tal d' uomini e di donne avrai solenne
Culto alle case d' Eretteo, che pari

Non l'otterresti appo altre genti. Or dunque
D'ebbri furori invasa in questi lochi
Non riversar tua sanguinaria rabbia
Devastatrice; e i cittadini miei
Non aizzar, come pugnaci galli,
L'un vêr l'altro a civile orrido marte.
Fuor sia la guerra: amor di gloria in campo
Bello è; ma infame, e di ricordo infausto
La domestica pugna. Or via, tu scegli,
Se vuoi meco restar benefattrice
Beneficata ed onorata in questa
Sopra tutte agli dei piaggia diletta.

Coro. Io ciò soffrire!
In questa terra io stabilir soggiorno,
Sprezzata, inulta, oh scorno!
Già tutto io spiro il mio furore e l'ire.
Guai, guai, o terra!
Qual sento i fianchi penetrar dolore?
O madre Notte, sdegno
Soffia tu pur: chè dall'antico onore
Aspra de' numi guerra
Me trabalzò con tradimento indegno.

Minerva. Io stancarmi non vo' di consigliarti
Il tuo meglio, onde poscia a dir non abbi
Che tu dea più vetusta a scherno presa
Da me giovine diva e da mie genti,
Esule vai di questo suolo espulsa.
Ma se da te Persuasion si cole,
Ed ella i detti miei molce e governa,
Tu resterai. Se rimaner poi nieghi,
Contro a questa città non giustamente
Rabbia e livor tu lanceresti, e danno
Al popol mio, quando in quest'alma terra
Ottener sede e veneranza or puoi.

CORO.

Strofe. I. Si, con Minerva accetto
Qui fermar mia dimora, e mai nè spregio
Opporrò nè dispetto
A questo suolo, egregio
D' are cultor: cui Giove onnipossente,
E Marte onora e cole,
Qual de' numi di Grecia invitta sede;
E con benigna mente
Che nel futuro vede,
Qui pregherò che ognor fulgida e pura
Luce spargendo il Sole,
Copia produca d' ogni ben natura.

Minerva. Inver non lieve a queste amiche genti
Beneficio io rendea, poi che lor seggio
Qui persuasi a collocar sì grandi,
Sì difficili dive. In sorte ad esse
Toccò il governo d' ogni umana cosa;
E chi nell'ira lor mai non incorse,
Non seppe ancor donde i più acerbi mali
Vengano all' uom. Le colpe anco degli avi
Lo devolvono ad esse; e chi più altero
Va parlando di sè, tacita morte
Con più fiero livor polvere il rende.

CORO.

Antistr. I. Alle piante molesta
Aura non soffi, nè cocente ardore
I nuovi germi investa,
Sì che gli uccida in fiore:
E crudel delle biade ammorbatrice
Non serpeggi la bruna
Scabbia, e a giusto recar termin si veggia

Doppio parto felice
La prosperante greggia.
E l' umana progenie, a cui qui sono
Di sì lauta fortuna
Larghi gli dei, ne riconosca il dono.

Minerva. Voi ben l' udiste, o presidi d' Atene,
Che far promette. E dell' augusta Erinne
Grande è pur la possanza in fra i celesti,
E fra i morti sotterra; ed assoluto
Patente impero su le vive genti
Esse han pur anco; e canti agli uni, e vita
Tutta fosca di pianto agli altri danno.

CORO.

Strofe. II. Le intempestive morti
Lunge io depreco; e lieti
Di maritali avventurose sorti
Le amabili donzelle
Fate, o voi dive che poter n' avete,
O Parche, a noi sorelle:
Voi di giustizia eguale
Attributrici; e con eguali tempre
Ad ogni soglia sempre
Volgendo il piè fatale;
Dive ottenenti in su le dive prime
Grado d' onor sublime.

Minerva. Poi che tal beneficio a questa terra
Per lor s' appresta, io ne vo lieta; e grata
Sono alla dea Persuasion, che il labbro
Inspirommi e la lingua a piegar queste
Già nel niegar sì pertinaci. Alfine
Vinse Giove Orator (20): portò la nostra
Generosa contesa intera palma.

CORO.

Antistr. II. Prego, su questa terra
Mai non frema la rea
Civil di mali insaziabil guerra:
Nè per vindice rabbia
Fiedansi a gara i cittadini, e bea
L'atro sangue la sabbia.
Ma cambio anzi d'amici
Atti fra loro al comun ben s'accordi,
E d'un sentir concordi
Sien nell'odio a' nemici:
Chè ciò saggio riparo in fra' mortali
È d'infiniti mali.

Minerva. Per chi senno vuol farne, alfin la via
Trovâr de' fausti augurii. Io già preveggo
Da sì tremende deità gran bene
Venirne a questi cittadini. — E voi,
Se amici sempre a queste amiche dive,
In gran culto le avrete, Atene e tutta
La terra sua ben reggerete, e bello
Si farà il nome e la memoria vostra.

CORO.

Strofe. III. Salve in tuo d'opulenza egregio stato,
Salve, o popol beato,
Che presso Giove hai sede (21), e saggio sei.
Questa possente vergine
È amica a te; tu a lei:
E chi si fa riparo
Sotto l'ali di Palla, al padre è caro.

Minerva. Voi pur salvete. Or le novelle sedi
Io vi precedo ad insegnar: venite
Dietro la luce delle sacre faci,

Là ve queste sotterra ostie solenni
Vi cadranno immolate a tener lunge
Dalla contrada ogni disastro, e tutto
Che ben conduce alla città, recarle.
Voi di Cranao nepoti (22), or guida siate
A queste nuove abitatrici. Sempre
Del retto oprare il retto sentimento
Rimanga in tutti i cittadini miei!

CORO.

Antistr. III. Salvate, ripetendo io vo, salvate,
Dei che qui seggio avete,
E voi tutti, o mortali, abitatori
Della città di Pallade.
A me devoti onori
Date; e nessun colpita
Di traversie lamenterà sua vita.

Minerva. Lodo sì fausti voti. Or ne' profondi
Lochi sotterra io manderò la luce
Di fiammeggianti tede, in un con esse
Le sacre ancelle alla custodia intese
Del simulacro mio. — Venga, e corteggio
Lor faccia il fior della Teseida terra,
Nobile stuol di giovinette e spose,
E di grave matrone. Or tutte adorne
Di purpureo vestir, fate alle dive
Tra lo splendor de' sacri lumi onore;
Sì che lor compagnia sia di felici
All' uom vicende in avvenir cortese.

IL CORTEGGIO

Strofe. I. Ite, o grandi, o possenti
Vergini figlie della Notte; e dove

L' amico stuolo or move,
Seguite, e fausti a noi pregate eventi.

Antistr. I. In sotterraneo chiostro,
Ove sorte miglior vittime ed ara,
E culto a voi prepara,
Ite, e fausto a noi suoni il pregar vostro.

Strofe. II. Miti ed amiche a questo suol venite,
Dive onorande, a cui la fiamma piace
Di scintillante face.
Voce di plauso a' nostri canti unite.

Antistr. II. Sempre tede arderemo a voi libanti.
A far di Palla il cittadin beato
Giove convenne e il fato.
Voce unite di plauso a' nostri canti.

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Fu tradizione che nel luogo detto poi* adito *del tempio di Delfo, eravi prima un vuoto nella terra, al quale accostatesi alcune capre, che là pascolavano, si diedero stranamente a saltare, e metter voci assai differenti dalle usitate. Il pastore maravigliato andò ad esplorare quel luogo, e invaso d' entusiasmo, si sentì spinto a predir cose future: del che si sparse la fama; e poichè a quanti vi accorrevano per far prova, a tutti il medesimo effetto seguiva, fu quel luogo tenuto mirabilmente fatidico, e si disse quivi essere l' oracolo della Terra. Diodor. Sic. XVI. 26. Perciò il poeta chiama* primiera profetessa *quella divinità. Non però tenne ella gran tempo quel privilegio: che nuovi numi vi sottentrarono, e per ultimo Apollo, a cui rimase poi sempre: ma l' ordine di quella successione trovasi in altri antichi scrittori alquanto diverso da quello narrato da Eschilo.*

(2) *Doni* genetliaci *o* natilizii *si facevano dagli antichi ai novinati; e ciò nell' ottavo giorno dal nascimento. Servio ne' commenti a Terenzio* (Phorm. I. 1. 12.) *lasciò scritto:* solebant enim antiqui octavum diem pueri natalem constituere. *E poi* solebant enim in illo octavo die dare puero amici vel bovem, vel ovem, vel aliud munus. *Or finge*

Eschilo, che Febe, madre di Latona, cedesse, per natalizio presente ad Apollo di lei nipote, il possesso dell' oracolo Delfico.

(3) *Chi fossero cotesti* figli di Vulcano, *che precedettero Apollo nel cammino da Atene a Delfo, e gli sgombrarono e agevolarono la via, non sapremmo ben definire. Taluno li prende per gli Ateniesi, così chiamati siccome peritissimi di tutte le arti; poichè giusta il detto di Omero, Vulcano insieme con Minerva insegnarono agli uomini* le belle opere: *altri è di parere, significare quella perifrasi i* fabbri *ed artefici di simil genere, che appianavano da ogni impedimento la via alla sacra deputazione, che gli Ateniesi usavano di mandare a Delfo. Sarebbero ciò che nella nostra milizia* i guastatori; *e così presso il Tasso* (Ger. Lib. I. 74.) *Goffredo avviandosi coll' esercito a Gerusalemme:*

Innanzi i guastatori avèa mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui sieno i chiusi passi aperti.

(4) *Due le grotte* Coricie; *l' una in Cilicia, l' altra nel monte Parnaso, alla quale or si allude; ed era la più famosa e bellissima, al dir di Strabone lib. IX. Trasse il nome della Ninfa* Coricia *amata da Apollo, ed era sacra alle Ninfe ed a Pane. In Apollonio Rodio II. 711. trovansi memorate* le Ninfe Coricie, figlie del Plisto; *poichè questo fiume, di cui pochi versi qui sotto la Pizia invoca le fonti, scorreva nella regione di Delfo.*

(5) *Pare doversi spiegar questo passo con ciò che ne dice Plutarco nelle* Questioni Greche; *cioè che dapprima una sola volta nell' anno, poi una volta per mese in giorno stabilito era lecito consultare l' oracolo di Delfo; e*

che in quel giorno si gettavano le sorti per determinare con qual ordine si dovessero ammettere quelli che aveano dato il lor nome. — *E forse la Pizia, per vieppiù esaltare la imparzialità dell' oracolo, aggiugne che da tal legge non si esentano neppure i Greci, benchè l' oracolo abbia sede nel loro paese.*

(6) *Le Arpie.*

(7) *Molte testimonianze di tale opinione si potrebbero dagli antichi raccogliere. Addurremo le parole di Cicerone* De Divinat. *lib. I.* Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet. *Sentenza già di Aristotele. E Pitagora prescriveva a' suoi discépoli la musica, perchè questa, fra gli altri buoni effetti, procacciava loro* placidi e profetici sonni.

(8) *Le libagioni alle Furie si componevano di acqua e di mele, e non ammettevano vino, onde dicevansi in greco, siccome direbbonsi latinamente con vocabolo usato da Apulejo,* inviniae. *La qual parola io volli piuttosto rendere con altra d' origine pur latina, ma conosciuta fra noi,* abstemie, *sull' esempio di Gellio, che chiamò* abstemium *un pranzo dove non si bevea vino.* — *Nè di notte si facevano sagrificii alle altre divinità; sebbene a Bacco si legga talvolta ciò fatto.*

(9) *Le Furie nate, secondo Esiodo* (Teog. 185.), *dal sangue di Celo padre di Saturno, appartenevano all' antica schiatta de' numi, e però chiamano Apollo* nume novello, *perchè figlio di Giove, che fu capo della terza dinastia. Così anche di qui a pochi versi* nuovi dei *sono detti Apollo e i suoi coetanei; come leggemmo nel* Prometeo, *parlandosi di Giove e degli altri dei successori di Saturno:*

Nuovi potenti reggono
Dell' Olimpo il governo, ecc.

(10) *Vedi la nota* (12) *alle* Coefore.

(11) *Al comando fatto alle Furie di uscir del suo tempio, aggiugne il dio la minaccia di saettarle, e chiama* serpi *i suoi strali a cagione (credo io coll' interprete greco) del veleno comune al serpente ed alle frecce di Apollo. — Quanto a ciò che segue, è da sapere la credenza che le Furie succhiassero il sangue degli uomini da esse presi a perseguitare; del che troverai cenno in altri luoghi del drama. Ciò credono ancora alcune genti della Germania, non però* Furie *nominandole, ma* Vampiri.

(12) *Si crede che per cotesta terra consacrata a Minerva (e per ciò forse qualificata* inclito dono ai nepoti di Teseo, *cioè agli Ateniesi, per essere Minerva la loro dea) debba intendersi il Sigeo, città della Troade posta su lo Scamandro, ove certamente era un tempio di Pallade.*

(13) *Raccontano d' Issione, che avendogli Dioneo data in moglie la propria figlia, e ripetendone, giusta il costume, i regali sponsalizii, Issione, costretto alfine a tale tributo, scavò una buca, la riempiè di legna e di foco, e ricopertala, vi chiamò sopra il suocero a convito. Questi non conscio del tradimento, venne, cadde nel foco, e vi arse. Non volendo alcuno purificare di tanto delitto Issione, e tutti scacciandolo, si mosse Giove a pietà di lui, lo purgò, e lo fece salire in cielo. Così lo scoliaste di Pindaro all'* Od. Pit. 2.

(14) *L' origine dell' Areopago e quanto all' epoca e quanto alla causa dell' istituzione, era incerta agli stessi Ateniesi al tempo di Eschilo, diverse essendo su tal punto le più*

antiche memorie. Il poeta di ciò si giova per farne merito al soggetto del proprio drama.

(15) Ritrovamento de' Tirreni sono i corni e le trombe, *leggesi in Ateneo IV. 25., ed altri pure ciò affermano; e fu un* Arconda *od* Archida *che guerreggiando in pro degli Eraclidi, ne portò l' uso fra i Greci. Ne' più antichi tempi slanciavano in mezzo del campo fiaccole accese per dar segno della battaglia: poi adoperarono le conche marine, e le sonavano prima della mischia per accendere gli animi di coraggio. Uno scoliaste di Sofocle nota che v' erano le trombe* Libiche, *le* Egizie, *le* Tirrene, *e che queste ultime erano le più sonore. Per ciò forse ed Eschilo, e Sofocle, ed Euripide, nominando la tromba, vi aggiunsero la qualità di* Tirreua; *sebbene al tempo de' personaggi delle loro tragedie quello strumento non fosse ancor conosciuto.*

(16) *Prende la frase dalla lotta, nella quale il palestrita gettato a terra tre volte, era dichiarato perdente.* Luctator ter abjectus perdidit palmam. *Seneca* De Benef. V. 3.

(17) *Dottrina riconosciuta falsa dappoi, ma vigente a que' tempi. Anco presso Euripide Oreste l' adduce a Tindaro in propria discolpa:*

Me generato ha il padre mio: tua figlia
Mi partorì, come terren che il seme
Dal cultor ricevea. Mai senza il padre
Esser puote alcun figlio; ond' io credetti
Più mio dovere il favorir le parti
Dell' autor de' miei dì, più che di quella,
Ond' io trassi alimento, ecc.

E forse i Greci impararono tale sistema nell' Egitto, ove un padre reputava egualmente legittimi tutti i figliuoli,

che da qualsiasi donna, anche di servile stato, egli procreasse; poichè universalmente tenevano, che il padre fosse il solo autore della generazione, e la madre prestasse al feto il luogo ed il nudrimento. *Diodor. Sic. lib. I.*

(18) *Parola in greco significante* colle di Marte. *Ma perchè veramente così si chiamasse quel luogo, altri autori danno altre ragioni. — Della guerra portata dalle Amazoni contra gli Ateniesi, parla Diodoro Siculo (lib. IV. 28.), e Plutarco in* Teseo. *Quel primo storiografo dice che le Amazoni si sdegnarono con gli Ateniesi, per aver Teseo fatta schiava la loro regina Antiope, o come altri scrivono, Ippolita. Unitisi con gli Sciti, e raccolto un buon esercito, vennero nell' Attica; ma Teseo uscito contro di loro; e data battaglia, parte ne fugò, e parte ne uccise.*

(19) *Ricorda la redenzione da morte a vita di Admeto figlio di Ferete, che Apollo operò promettendo invece di lui alle Parche un' altra vittima. Nel prologo dell'* Alceste *di Euripide, quel nume si vanta di aver tolto Admeto alla morte,* ingannando le Parche.

(20) *Anche ad altri numi attribuivasi l' epiteto di* oratore, *cioè inspiratore di eloquenza, ma principalmente a Giove. Plutarco* (Del Genio di Socrate) *racconta che al padre di quel filosofo fu dall' oracolo ingiunto di far sagrificio pel figlio recente nato* a Giove Oratore ed alle Muse.

(21) *Forse perchè tempii famosi aveva Giove nell' Attica (e principalmente famoso quello di Giove Olimpico in Atene), il poeta gratifica i suoi concittadini qualificandoli* sedenti vicino a Giove.

(22) *Discendenti di Cranao gli Ateniesi, dachè fu Cranao il loro secondo re, e indigena di quella terra. Nota*

Erodoto (*lib. VIII. 44.*) *che furono anche nominati* Cranai; *e Strabone* (*lib. IX.*) *dice apertamente che* da Cranao si dissero Cranai. *Ma se tal nome venisse loro veramente da quel re, o dalla greca voce* cranaos *significante* aspro, montuoso, *qual era il loro paese, i critici ne fanno disputa, nella quale non è di noi nè di questo luogo il prendere veruna parte.*

FINE.

REGISTRATO
7883

INDICE.

Prefazione ..... Pag. 7
Prometeo Legato 11
Note su Prometeo Legato 51
I Sette a Tebe 59
Note su i Sette a Tebe 99
I Persiani 103
Note su i Persiani 141
Le Supplici 145
Note su le Supplici 185
Agamennone 191
Note su Agamennone 247
Le Coefore 253
Note su le Coefore 293
Le Eumenidi 301
Note su le Eumenidi 341

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

9 869

Digitized by